



Io e il Lago di Arignano

I testi del Concorso letterario 2020

CuBiAr - Cultura e Biblioteca di Arignano

**IO E IL LAGO DI
ARIGNANO**
I testi del Concorso letterario 2020

di Autori vari
a cura di CuBiAr
Cultura e Biblioteca di Arignano

Copyright © 2020 CuBiAr
Tutti i diritti riservati.
ISBN-13: 9798691783869
Imprint: Independently published

Ringraziamenti

Ringraziamo il Comune di Arignano per il patrocinio concesso al Concorso, la Proloco di Arignano per il sostegno e l'aiuto nella diffusione e tutti i partecipanti per averci creduto.

Indice

Premessa.....	1
POESIE	3
Io sto bene qua.....	4
Lago bello	5
Al Lago	6
Il Lago di Arignano	7
Io e il Lago	8
Dedicà al Lag d'Argnan	10
Dedicato al Lago di Arignano	11
Di dla festa me pais d'Argnan	12
Giorno della festa il mio paese Arignano	13
Dedicà l'piassa dël pais Argnan	14
Dedicato alla piazza del paese di Arignano	15
Èl lagh d'Argnan	16
Il lago di Arignano	17
Èl paciass	18
La grande pozzanghera	19
Pensè n.8 - Èl Lag d'Argnan	20
Pensiero n. 8 - Il Lago di Arignano	21
RACCONTI	23
I gatti e il lago di Arignano	24
La Festa al Lago	25
Anche un'anatra.....	26

Ricordi.....	29
C'era una volta il lago di Arignano.....	31
Laura e Grignotta.....	39
Vita e rinascita di un ragazzo del lago	44
Il mio Lago	55
Il sorriso di Caterina.....	58
Il coraggio di Usì.....	85
Un angolo del mio paese: il Lago.....	89
Stella e il suo primo giorno di scuola	93
Un giro intorno al lago Arignano.....	96
Dialogo tra un pastore e un viandante.....	97
Tu chiamale se vuoi.....	101
Il Lago che fu.....	103
Arignano e il lago	107
Briciole di ricordi di un lago	110
FOTOGRAFIE.....	113
Il passato	113
Gli anni Sessanta	114
La natura.....	115
BIBLIOGRAFIA	116
CuBiAr – Cultura e Biblioteca di Arignano	117

Autori

SEZIONE BAMBINI

Marta Djulgheroff

Nichola Ichim

Sophia Ichim

Flavio Olearo

Sofia Olearo

SEZIONE RAGAZZI

Valentin Castravete

SEZIONE ADULTI

Elisa Berruto

Luigi Camerano

Marina Cerqua

Maria Damian

Pietro Favaro

Giorgio Finello

Giuseppe Gola

Cristina Junghman

Ermes Manfrinato

Daniela Parena

Giorgio Parena

Clelia Righeri

Natalino Torta

Liliana Ugo

Marinello Vanara

Laura Vaschetti

Rosella Vittone

Renato Zucca

Premessa

Il concorso è stato bandito nel periodo della quarantena, per dare un senso ai lunghi giorni di reclusione e per dare comunque un segno di vitalità dell'Associazione culturale CuBiAr.

Il paese è piccolo, i nostri mezzi di diffusione limitati, quindi in questa prima edizione non ci aspettavamo grandi cose, ma volevamo comunque gettare un sasso nello stagno, o meglio nel lago di Arignano.

Abbiamo scelto questo tema perché legato a molti ricordi di ciascuno di noi e perché è una realtà presente nel paese, ma un po' in disparte, meno valorizzato rispetto al passato, privo dei punti di attrazione che una volta c'erano (il Mulino, la sala da ballo, l'imbarcadere), ridotto nelle dimensioni.

La nostra speranza è di contribuire al movimento per il suo rilancio, attraverso la raccolta delle memorie di chi l'ha vissuto nel passato e le fantasie dei giovani che ne hanno sentito parlare dai genitori.

Abbiamo comunque avuto un buon successo: 25 iscritti, di cui 24 hanno presentato uno o più elaborati; 29 elaborati; presenza di 5 bambini sotto i 13 anni; adulti di tutte le età ma purtroppo un solo ragazzo. Bisognerà lavorare con le scuole per sollecitare la voglia di leggere e scrivere in questa fascia di età.

La giuria, tutta al femminile, composta da Martina Bracco, Francesca Soglio e Rosanna Perilongo, ha lavorato seriamente, su documenti anonimi ed ha attribuito a ciascuno un voto, sulla base del quale si sono individuati i vincitori.

In queste pagine sono raccolti tutti i testi presentati al concorso. Le poesie in piemontese hanno a fronte la traduzione in italiano.

POESIE



Il lago nel 1941

Io sto bene qua

di Marta Djulgheroff (anni 10)

C'è ad Arignano
In un posto non molto lontano
Un lago grazioso
Che per me è prezioso
Ha un colore celeste,
lo indossa come una veste.
riflette le sfumature del cielo,
leggere come un velo.
E profuma di alberi, erba tagliata e di pace.
Il cinguettio dei passerotti
il volo delle rondini
il canto delle rane
il fruscio del vento,
se chiudo gli occhi sento la natura dentro.
E penso a quanto sono fortunata
perché qui sono nata
Il Lago è un po' come casa mia
e da qui nessuno mi porterà via

Lago bello

di Nicholas Ichim

Lago lago sei bello,
Più bello di un ruscello.
Sei colorato a pennello.
I tuoi colori sembrano fiori,
Fiori colorati, molto amati
Lago, lago sei bello a pennello.

Al Lago

di Flavio Olearo (Sezione bambini)

Calmo e quieto il lago
muto specchio di secoli lontani.
Sporgendomi delicatamente a rimirarlo,
nel suo fumoso riflesso scorgo ancor
la vita d'un tempo perduto,
la prima alba e l'ultimo crepuscolo.
Nel sibilo discreto delle verdi fronde
che lo cingono dolcemente,
mi perdo nel fascino senza tempo
di una storia infinita

Il Lago di Arignano

di Sofia Olearo (sezione bambini)

Il lago, calmo e silenzioso
Con i piccoli pesci guizzanti
Che sembrano proiettare i ricordi del lago
Come se avesse un'anima, un cuore
Come se non fosse solo una chiazza d'acqua
Ma piuttosto una persona.
Quando lo vedi, ti sembra di essere lì da sempre
E di avere con i tuoi occhi la sua storia
La storia del lago di Arignano

Io e il Lago

di Marina Cerqua

Come un pittore,
coglie ogni dettaglio di un istante
e ne fa un ritratto del tempo.
Scigno immortale della storia.
Custodisce silenziosamente gesti, parole, pensieri
di coloro che furono
e di chi ancora,
seduto sulla sua riva,
lo contempla.
Sacro rifugio per anime sole.
Per chi trova pace
nel suo viscerale manto
e annega lo sconforto
nella sua profondità.

Come uno spartito
su cui la natura compone
e suona le sue note.
Armoniosa melodia del Creato;
magistralmente orchestrata
dal guizzo dorato della tinca,
dal vellichio di un airone in volo,
dal soffio del vento nella pupilla rigogliosa,
dal plicchettio della pioggia che lo bacia.

Come una scenografia,
dà sfondo alla comicità e al dramma
che quotidianamente si alternano sul palco.
Dove i protagonisti emergono
e i guitti rimbalzano come sassi ...
poi affondano.
E al calar del sipario,

solenne e con nobile grazia
monologa la Luna nell'ultimo atto,
vagheggiandosi e reclamando applausi.
Come una poesia,
abbandona il poeta per nutrire i lettori.
Si lascia leggere da tutti,
non fa preferenze,
non ha pregiudizi.
Incondizionatamente.
Come incondizionato è l'amore di chi,
passeggiandogli intorno,
lo stringe forte in un abbraccio.

Dedicà al Lag d'Argnan

di Luigi Camerano

I l'hai vèdulo a la matin bonora,
che 'l sol tocava apen-a èl campanil,
e ca, boteghe e stra a durmio ancora,
ant l'ambrassada 'd tante stra gentile.

E l'hai 'd cò vèdulo dventè reusa ant l'ora
che 'l sol a cala e a lassa tra sò lag,
scaje 'd ristorante, fasend, tant ch'a lo sfiora,
èd madreperla ij sò canai tranquij ...

Ma s'i veuj riporteje mè car pensè,
a l'è 'nt na neuit d'istà, quand che ij fanaj
slongo dè scale d'òr drinta l'acqua.

'L plof èd l'acqua acompagna lè slissè
dla Barga ch'a biàuta mè na cun-a,
e 'l seugn s'anàndia s'na fèttin-a 'd lun-a ...

Dedicato al Lago di Arignano *di Luigi Camerano*

L'ho visto alla mattina presto
quando il sole toccava appena il campanile,
e case, botteghe, vie dormivano ancora,
nell'abbraccio di strade gentili.

E l'ho anche visto diventare rosa
nell'ora del tramonto e riflettere
nelle sue acque schegge di ristorante,
facendo, tanto che lo sfiora,
di madreperla i suoi tranquilli canali.

Ma se voglio riportare il mio caro pensiero,
è in una notte d'estate quando i fanali
allungano delle scale d'oro nell'acqua.

Il tonfo dell'acqua accompagna lo scivolio
della barca che dondola come una culla
e il sogno si slancia su una fettina di luna ...

Di dla festa me pais d'Argnan *di Luigi Camerano*

Le soe ciòche con vosëtta da masnà,
canto baudëtta al cel, e l'armonios ciadel,
e ij ross feston stendù mè d'arch sle stra,
dan al vilagi, 'n sens 'd vivacità,
ch'a toca 'l cheur 'd soa cara gent ...

El'òm ch'a l'ha mach deuii a sua campagna,
ant cost bel dì as sovagna,
e i a pias trovesse unì con ij parent,
quand l'Ite d'messagranda a dà
ch'anvisca antorn le taule che fa la ribòta.

Pi tard le rogassion da cròta an cròta,
e l'organet dël bal, a sè spartisso tuta l'alegria.
La seira a cala prest, nen avertia,
tra 'n bolichè dë steile e 'd luminèt,
e j'ultim mortarèt,
vëddo brilé 'l falò an sël crosij ..

L'è l'ora d'andè a gioch,
la neuit a ven a cheuje ij cant dij cioch,
e as sento mach pì ij grij ...

Giorno della festa il mio paese Arignano *d Luigi Camerano*

Le sue campane con vocine da bambini,
cantano a festa al cielo e l'armoniosa confusione
e i rossi festoni stesi come archi sulle strade
donano al villaggio un senso di vivacità
che tocca il cuore della sua cara gente.

E l'uomo che ha occhi solo per la campagna,
in questo bel giorno si tratta con riguardo e
gli piace ritrovarsi unito con i parenti.
La fine della Messa cantata, accende intorno
alla tavola la voglia di fare baldoria.

Più tardi le processioni di cantina in cantina e
l'organetto del ballo si dividono tutta l'allegria.
La sera scende presto, non percepita,
tra un brulichio di stelle e di lucciole
e gli ultimi mortaretti vedono brillare il falò sui crocci.

E' ora di andare a dormire,
la notte viene a raccogliere i canti degli ubriachi,
e si sentono soltanto i grilli....

Dedicà l'piassa dël pais Argnan *di Luigi Camerano*

L'è 'l mè cheur d'Argnan e a l'è parèj d'un buss,
da sécoj cheuj amel. El mond a-i pòrta l'amor
për ch'a j lo cun-a ant le spatuss,
e 'l canal dël lag d'Arignan a l'é soa vena aòta.

L'amor dël mond a ven comòss e puss,
e 'l voli dij colomb a-j fà dè scorta,
ven su carèsse d'acqua fluss, rifluss.

Piassa e via l'han mai n'ora mòrta,
vair milion dè spos son ancantasse,
dè 'dnans a la ghirlanda 'd soe vetrine
e ai pissèt 'd marmo dël Palass dël Comune.

J'ore ch'a bato ij doj gigant dl'orlògi,
a vòlo via sij valser dj orchestrin-e
e smia che belessi 'l temp sia fermasse.

Dedicato alla piazza del paese di Arignano *di Luigi Camerano*

E' il mio cuore di Arignano ed è come un alveare,
da secoli raccoglie miele. E il mondo gli porta amore
perché lo culli nello sfarzo,
e il canale del lago di Arignano è la sua vena alta.

L'amore del mondo viene, commosso e tenero
e il volo dei colombi gli fa da scorta,
viene su carezze d'acqua, flussi e reflussi.

Piazza e via non hanno mai un'ora morta.
Milioni di sposi si sono incantati
davanti alla ghirlanda delle sue vetrine,
e ai pizzi di marmo del palazzo comunale.

Le ore che battono i due giganti dell'orologio,
volano via sui valzer delle orchestre,
e pare che qui il tempo si sia fermato.

Èl lagh d'Argnan *di Giuseppe Gola*

Come j'era bel èl lagh dèl mé pais,
ma adess am ven un gran magon e gnun soris.

Èl lagh d'Argnan a vardelo bin am ven quasi da pioré,
a pensé a la mé gent e lon che a l'han savù fé.
Adess an confront a na vòlta a l'é mach pi 'n paciass
e a va quasi mach bin a porté i can a spass.

Con la scusa èd butelo an securèssa
a l'han gavaje l'acqua e la soa blèssa.
Tanti sòld ma pòca la sustansa,
voroma torna èl lagh: l'é costa la sentensa!

E voroma che èl lagh sia torna èd sent giornà
e voroma èdcò che ij méter cub a sio torna na milionà;
e che l'isola sia torna an mes al lagh, nen ant'un canton
e che pèr riveje ansima as deubia torna vusé èl barcon.

E peui lassoma rivé andrinta anie, òche e airon,
pèrché èd vivi a l'han cò lor la soa rason.
Butoma le còse a pòst come a l'avio fait i nòsti vej
pèrché a l'avio fait na bela còsa e tut a fonsionava mej.

Lassoma vivi la natura an tuta la soa blèssa
con na manera dossa e bela come na carèssa,
e peui pijomse pèr man e foma en bel girotond
antorn al lagh, idealment antorn al mond,
disend al mond che lo voroma miglioré
se es comportoma bin e lo savoma respeté.

Lassoma en mond pì bel ai nostri fieuij
e a tuti coi che amniran dòp, che amniran peui.
Disoma a tuti che soma orgoglios d'essi d'Argnan,
èd la nòstra gent, gent èd travajeur, sempli e nostran.

Il lago di Arignano *di Giuseppe Gola*

Com'era bello il lago di Arignano del mio paese,
ma adesso ho un gran dispiacere e nessun sorriso.

Il lago di Arignano a guardarlo bene, viene quasi voglia di piangere,
pensare alla mia gente e a quello che ha saputo fare,
adesso rispetto ad una volta è solo più una pozzanghera,
e va quasi solo bene a portare i cani a passeggio.

Con la scusa di metterlo in sicurezza
gli hanno tolto l'acqua e la sua bellezza.
Tanti soldi ma poca la sostanza,
vogliamo nuovamente il lago: è questa la sentenza!

E vogliamo che il lago sia di nuovo di cento giornate,
e vogliamo anche che i metri cubi siano di nuovo una milionata;
e che l'isola sia nuovamente in mezzo al lago e non in un angolo
e che per arrivarci sopra si debba di nuovo usare il barcone.

E poi lasciamo arrivare anatre, oche, aironi
perché di vivere hanno anche loro la sua ragione.
Mettiamo le cose a posto come avevano fatto i nostri vecchi,
perché avevano fatto una bella cosa e tutto funzionava meglio.

Lasciamo vivere la natura in tutta la sua bellezza
in maniera dolce e bella come una carezza,
e poi prendiamoci per mano e facciamo un girotondo
intorno al lago e idealmente intorno al mondo
dicendo al mondo che lo vogliamo migliorare
se ci comportiamo bene e lo sappiamo rispettare.

Lasciamo un mondo più bello ai nostri figli
e a tutti quelli che verranno dopo, che verranno poi.
Diciamo a tutti che siamo orgogliosi di Arignano
della nostra gente, gente di lavoratori, semplice e nostrana.

Èl paciass

di Marinello Vanara

Antorn al mé pais, un di pì bej al mond,
j'è pròpi 'n bel paciass ën po' quader e 'n po' rotond.
Fa part ëd nòsta stòria e 'd nòsta tradission,
tuij noi lo rispetoma com a fussa 'n gran sgnoron!

Soa eva, bela e ciara, don ëd Mare Natura,
l'ha fait content tuij ij camp ca j'è si ant la sintura,
e peuij l'è bel, gioios, se it va a fé na marena,
dè tsà na pianta, 'n bel pra, 'n busson o na cioenda.

Se peuj 'ndoma a vardé ij osej c'ai vivu antorn,
d'invern a vòlo via, ma prest a fan ritorn,
an regalo tanta pas, gòj e tranquillità,
dasèndne 'n bel messaggi: èl mond l'è nen disblà!

E tuji ij nòsti cit che 'ntorn a van a giughé,
èl nòsti còsi veje an mosto a rispeté,
lagh dèl nòst cheur, ginit e pien 'd stòria,
it saras sempe viv e sempe pien ëd glòria.

La grande pozzanghera *di Marinello Vanara*

Attorno al mio paese, uno dei più belli al mondo,
c'è proprio una bella grande pozzanghera un po' quadrata e un po' rotonda,
fa parte della nostra storia e della nostra tradizione,
tutti noi lo rispettiamo come fosse un gran signore!

La sua acqua, bella e chiara, dono di Madre Natura
ha accontentato tutti i campi che ci sono qui nella cintura,
e poi è bello, gioioso, se vai a fare una merenda,
di qui una pianta, un bel prato, un cespuglio o una siepe.

Se poi andiamo a guardare gli uccelli che vivono intorno,
d'inverno volano via ma presto faranno ritorno,
Ci regalano tanta pace, gioia e tranquillità,
dandoci un bel messaggio: il mondo non è allo sfascio.

E tutti i bambini che intorno vanno a giocare,
ci insegnano a rispettare le nostre cose vecchie.
Lago del nostro cuore, genuino e pieno di storia,
sarai sempre vivo e sempre pieno di gloria!

Pensè n.8 - Èl Lag d'Argnan
di Marinello Vanara

Lagh ëd mia gioventura, lagh pien d'è stòria,
i soma stait bon a ardet toa giusta glòria?
An tribuland bin bin l'oma riessù a ampinite,
viv, coma ij gat d'Argnan, ca l'han set vite!

Ant ël tò specc d'argent it cun-e toe coline,
it na freghe ëd ij'arbufà balosse e birichin-e,
con ël tò verd dantornm ij pess e ëdco ij osej,
it sé 'n quader d'autor, maestos, e dij pì bej!

Pensiero n. 8 - Il Lago di Arignano

di Marinello Vanara

Lago della mia gioventù, lago pieno di storia,
siamo stati capaci a ridarti la tua giusta gloria?
Tribolando ben bene ti abbiamo riempito,
vivo, come i gatti di Arignano che hanno sette vite.

Nel tuo specchio d'argento culli le tue colline,
te ne stropicci delle controversie birbanti e birichine,
con il tuo verde intorno, i pesci ed anche gli uccelli,
sei un quadro d'autore, maestoso, e tra i più belli!

RACCONTI



Il lago di Arignano in una cartolina del 1925

I gatti e il lago di Arignano *di Sophia Ichim*

Una mattina fresca il gatto Fufi decide di andare a pescare al lago. Appena arrivato, mette la sua zampa nell'acqua ma un altro gatto lo ferma .

- Non puoi pescare lo vedi quel cartello; disse quel gatto che sembrava la guardia del lago.

- Faccio quel che voglio amico a quattro zampe, non ho bisogno del tuo consenso.

- NO, non puoi questo lago è di proprietà nostra, di tutti quelli che vivono nel lago oppure intorno al lago; disse il gatto guardiano.

- Guarda che quel cartello vale per tutti e due! Esclamò Fufi, quando un *plaf* interruppe il loro discorso e sbucò un pesce.

- Il lago non è vostro è di quelli che ci abitano e voi non ne fate parte e non siete animali acquatici. Ad un tratto dall'isola si sentì l'airone rosso che disse;

- Il lago di Arignano è di tutti quelli che lo rispettano, lo vivono e lo accudiscono, le papere erano d'accordo con l'airone .

Una gatta che era stanca di tutte quelle lagne disse ai gatti;

- Venite a Moncucco dove si trova un piccolo laghetto, pieno di pesci, dove chiunque può pescare il necessario e dove si può fare il bagno senza alcuna restrizione.

Andarono a Moncucco dove peraltro Fufi ci abitava, però dell'esistenza di un laghetto non era a conoscenza. Mentre si avvicinavano al laghetto di Moncucco, videro i padroni di Fufi che lo aspettavano a cena. Così Fufi salutò i suoi nuovi amici e si sbrigo per andare a fare la cena a casa sua promettendo che il giorno seguente gli sarebbe piaciuto conoscere il piccolo laghetto.

La gatta Fede delusa è tornata sul lago di Arignano raccontando l'atteggiamento di Fufi quando si tratta del cibo, tutti si sono messi a ridere senza commentare.

La Festa al Lago *di Valentin Castravete*

Un gruppo di cinque amici decise di festeggiare il loro diciottesimo compleanno al ristorante del mulino sul lago di Arignano.

Doveva essere una festa perfetta, hanno pensato a mettere apposto tutti i dettagli, il posto era da sogno.

Hanno cenato, brindato e dopo sono scesi nella discoteca che si trovava sotto il ristorante per continuare la serata, ballando e divertirsi.

All'uscita della discoteca ormai a notte fonda, dopo aver esagerato con il bere, dovevano raggiungere il paese a piedi. Uno di loro voleva sostare un altro po' sul lago, si sono sdraiati sul pontile e si sono messi a raccontare i loro primi diciotto anni passati.

A un certo punto udirono un fruscio proveniente da un albero, si alzarono di colpo per controllare cosa fosse, i primi due furono presi da una mano che li fece sparire, gli altri tre si girarono di colpo scappando verso il paese, sulla strada videro una macchina accesa con la portiera aperta, il ragazzo alla guida si accorse che non riusciva a controllare i comandi, la vettura andava da sola, si dirigeva a tutta velocità verso il lago.

Il giorno dopo tutto intorno era come prima eccetto un piccolo isolotto che sorgeva all'estremità più difficile da raggiungere del lago. Da quella sera nessuno ebbe notizie dei cinque ragazzi.

A distanza di trenta anni i genitori sperano ancora che loro tornino a casa.

Anche un'anatra

di Giorgio Finello

Maggio, la sera di un giorno quasi estivo, un caldo insolito per il periodo. Da qualche settimana ci si può muovere tra i comuni e stasera hai deciso di andare a fare un giro, la prima uscita dopo l'apocalisse. Guidi lentamente entrando nella rotonda, l'intenzione è di proseguire dritto, verso est. Ma la tua bussola interiore all'improvviso impazzisce, l'ago comincia a sfarfallare e ti fa svoltare verso sinistra, verso l'acqua, il lago.

L'auto supera il lieve dosso della strada sterrata e manifesta una lieve esitazione, l'imbarazzo dell'ospite inatteso sulla soglia del salone da ballo. La carcassa del tozzo fabbricato rossastro giace dimenticata, la facciata percorsa da rampicanti esausti. Le passi davanti e vai a fermarti tra due alberi, su una piazzola in riva al lago. Rimani ancora qualche istante con le mani aggrappate al volante, poi spegni il motore. Ti volti a guardare la quieta superficie dell'acqua, tiri un lungo sospiro e scendi dall'auto.

Muovi i primi passi come un automa, le gambe accompagnano l'andamento oscillante del busto, lievemente inclinato in avanti. Il respiro si sincronizza con la camminata, come eseguisse un esercizio forzato di rilassamento, una strategia di adattamento a un ambiente ignoto.

Il tremolio deformante ti rispecchia nei pannelli impolverati della discoteca in disuso, invischiandoti in una ragnatela di fantasmi. Sembra si stiano dando un'ultima rinviiata ai capelli prima di essere inghiottiti dal buio della sala. Osservi smarrito la tua incerta sagoma riflessa, ti senti quasi rassicurato dalla loro compagnia, anche tu fantasma.

Ora il tuo sguardo descrive un arco esteso, indugiando sugli elementi che compongono il paesaggio, come li notassi per la prima volta. Con un certo sforzo cerchi di ordinarli e distribuirli sulla partitura della subdola sinfonia che da settimane ti fruscia in testa.

Sei davanti a una sbarra che tenta di bloccare l'accesso alla diga, il cartello ti ammonisce su un presunto pericolo di annegamento, che esagerazione. Con quello che abbiamo passato, pensi, siamo ormai immuni da queste fantasiose minacce. Ti inoltri sull'erba della diga, nel sentiero

tracciato da altri numerosi trasgressori, prosegui oltre la casetta e poi scendi due passi lungo il pendio, verso l'acqua.

Ti sdrai sull'erba e chiudi gli occhi. Una sigaretta? Ma no.

Che pace. E ti viene subito in mente una banalità: non è stato un bel periodo.

Avevi un appuntamento dal parrucchiere martedì dieci marzo, alle dieci e mezza. Era ancora aperto - due giorni dopo avrebbe chiuso, come tutti - ma la sera prima hai disdetto. Da allora i tuoi capelli si sono impaginati a loro piacimento, lievitando un centimetro al mese, così dicono.

Nel frattempo là fuori è successo di tutto, cose mai viste, che sembravano impossibili. Anche tu hai seguito le notizie, prima la Cina poi l'Iran, però i supremi pastori predicavano sonni tranquilli, erano vaghi fenomeni di un mondo nebuloso e, in ogni caso, la nazione era pronta a difendersi.

Ma giorno dopo giorno in te montava la convinzione che sarebbe arrivato, certezza confermata dai conciliaboli a distanza con i vicini di pianerottolo. Poi, all'improvviso, ti hanno ordinato di stare in casa. E va bene. Con i tuoi quasi settant'anni già uscivi poco prima, almeno ti hanno risparmiato il fastidio di inventare delle scuse. L'hai presa come una vacanza e i primi giorni hai giocato, leggendo e inoltrando le scemenze che arrivavano, creando nuovi gruppi di contatto, organizzando collegamenti su svariate piattaforme.

Ma poi quella storia ricorrente del nemico che preferisce colpire gli anziani ha cominciato a scavare una breccia nella tua tranquillità, il buonumore si è smorzato e con quello anche i buoni propositi. Ti sei sentito selezionato, come se ti avessero incollato un bersaglio sulla schiena.

E hai preso atto che ognuno sta solo sul cuore della terra, neppure trafitto da un raggio di sole.

Allora hai ridotto il mondo là fuori a rantoli di artiglieria dietro la collina, sfocati bagliori all'orizzonte, un temporale distante. Le corsie dolenti degli ospedali, le statistiche e le curve, la carovana notturna dei camion militari le hai fermate al di là dello schermo, distanti come un tempo erano distanti le nonne piangenti della Bosnia o i fagotti insanguinati nei fossi del Ruanda.

Solo un flebile lamento di ambulanze nella notte.

Ti sei imposto la catena di montaggio di colazioni pranzi cene, la tisana prima di andare a dormire. Spesa una volta alla settimana nelle prime ore del pomeriggio, quando tutti sono a casa. Non hai disegnato il cartello con l'arcobaleno e l'andrà tutto bene, non hai applaudito gli infermieri, non hai cantato fratelli d'Italia dal balcone. Hai letto una ventina di libri trovandone interessanti al massimo un paio. Telefonate zero, ti hanno chiamato solo quelli dei call center.

E così, a poco a poco, loro hanno cominciato ad affacciarsi, a riempire il vuoto che si era creato. La prima per caso, una mattina mentre spremevi un'arancia, e poi tutte le altre, mettendo in fila le umiliazioni che hai ingoiato nel corso della vita. In un momento in cui era logico imbastire una sorta di bilancio non hai elencato le cose belle che avevi fatto, e magari saresti tornato a fare, no, sono venute a galla le umiliazioni. Non ne hai certo il monopolio, è successo più o meno a chiunque, però sono state le tue e le hai ricordate tutte. Dalle scuole elementari fino agli ultimi giorni, irriso dagli audaci senza mascherina, quasi da sentirsi considerato un elemento ormai obsoleto, scaduto.

Hai passato lunghe ore seduto sul balcone a cercare di diluire il risentimento, sbattendo la sigaretta sul bordo del posacenere, senza stupirti se dopo quindici anni avevi ricominciato a fumare.

Però in questo momento stendi braccia e gambe sul pendio dove sei sdraiato, spalanchi gli occhi e li fissi nell'azzurro sfacciato che ti sovrasta. Lanci un urlo al firmamento e subito ti allarmi, non riuscendo a realizzare l'effetto istantaneo che hai provocato.

Uno strepito nell'acqua vicino alla riva, testa e becco proiettati verso l'alto e l'anatra si libra nell'aria. Adesso ti sei messo seduto e osservi a bocca aperta il rapido batter d'ali che la sta portando verso il centro del lago, in direzione dell'isola. Nel volo tratteggia un largo semicerchio, emette il suo grido e poi plana appoggiando le zampe arancioni sull'acqua, rapida raccoglie le ali ed è subito pacifica, quasi immobile. Lo specchio del lago si è increspato in un sorriso incerto, il cerchio che si allarga e si disperde, l'acqua che cancella ogni memoria.

Anche da distante spicca l'intensità del capo verde scuro dei maschi, i riflessi argentei del dorso. Accanto, la livrea più dimessa delle femmine, il colore bruno delle piume, sfumature di un bosco in autunno. Si inabissano a lungo nell'acqua, a volte riappaiono con un pesciolino in bocca, altre volte sembrano riemergere deluse. Un pacifico navigare che traccia ampi triangoli sulla superficie liquida, i loro giochi e le baruffe. Hai l'impressione che vivano pienamente i momenti della vita per la quale sono state progettate, in pace con se stesse. Lanciano i loro versi che rimbalzano sulle rive del lago, non ne sei certo ma sospetti che stiano spettegolando su di te.

La volta celeste è trafitta da brividi viola, e tu ti senti un po' più leggero.

Raccogli la testa fiorita di un trifoglio, la soppesi nel palmo della mano e la fai volare sull'acqua.

Ricordi

di Elisa Berruto

Ogni mattina, percorrevo la strada che costeggia la riva arignanese del lago, a bordo dello scuolabus: s'andava a caricare i bambini che vivevano a Cascina Calcinera, gli ultimi prima di raggiungere la scuola.

La strada era spesso infangata e la vegetazione, fitta fitta, non lasciava intravedere nulla dai finestrini. D'altra parte, sapevo, per sentito dire, che quel lago era asciutto: prosciugato nel 1980 per ragioni di sicurezza. Pertanto, la curiosità di vedere oltre quegli alberi non m'era mai venuta. L'unica domanda che mi ponevo, all'epoca, era per qual motivo si fosse stabilito di levare di lì tutta quell'acqua e se, per caso, in quel lago - questo era l'unico pensiero che stuzzicasse la mia fantasia - qualcuno fosse mai affogato: non c'è lago che si rispetti senza un fantasma.

Su e giù lungo la sponda, andata e ritorno, per otto ripetitivi anni, senza neppure scorgere uno scorcio di lago o di quel che ne rimaneva. Poi il liceo, l'università e, di quel tratto di strada, neanche più il pensiero.

Quarant'anni, uno sopra l'altro, uno sommato all'altro, quaranta lunghi anni, composti di ben trecentosessantacinque giorni cadauno, senza che il mio povero spirito e la mia misera mente mai anelassero a varcare quel muro disordinato di verzure. Possibile? Possibile!

Ma si può vivere e, un giorno, morire, senza aver mai penetrato, con il corpo, le cartoline della memoria, viste, riviste decine, centinaia, migliaia di volte, da un'altura, da un poggiolo, da dietro i vetri di una finestra o di un finestrino?

Potrei narrare di quando, finalmente, ormai moglie e madre, lo raggiunsi in bicicletta e lo vidi per la prima volta: pieno e vivo.

Ma no. Troppo poetico. Io non sono così romantica.

Chiamo mio padre e lo interrogo. C'è o non c'è questo fantasma? Insomma, le erbacce cresciute sul fondo del lago hanno mai avvinghiato e trascinato qualcuno per le caviglie, fin giù negli inferi?"

Certo che sì! Vuoi mettere? E più di uno...

Un cacciatore che voleva sparare ad un'anatra. Quella mattina del 1977, il maresciallo aveva reclutato tutti gli arignanesi, perché dessero una mano a cercare il disperso.

Mio padre mima la posizione del cadavere nel momento in cui fu recuperato: con le braccia rivolte verso l'alto ed i gomiti piegati, come se stesse ancora tentando di risalire la riva. E, invece, niente da fare.

... Poi, un giovane prete che s'accingeva a raccogliere delle orchidee...

Orchidee? Così dice mio padre.. Ma non saranno state, forse, ninfee? Boh... Chi lo sa? E che ci voleva fare, quel servo di Dio? Addobbarci l'altare? Poco importa. Oramai è morto, mentre compiva quel gesto delicato e tracotante allo stesso tempo.

Magari, il lago aveva voluto vendicarsi per il furto o, al contrario, il Signore aveva deciso di ricompensarlo con il Paradiso per quell'omaggio floreale.

Quante immagini impresse nella memoria di quelle acque.

Ci sono sere d'estate nelle quali, all'approssimarsi del tramonto, ci si può appostare dietro agli osservatori e, spiando attraverso gli spiragli, scorgere, come riflessi, i ricordi del lago, vicini e lontani. Figure di vivi e di morti, di giovani in festa, di donnette allegre, di madri allarmate, di contadini esausti e di amanti. Vederle emergere, una accanto all'altra, per poi rifondersi insieme e depositarsi nuovamente sul fondo, la notte, a riposare in silenzio.

C'era una volta il lago di Arignano

di Renato Zucca

Oggi, dopo il “quasi secolo” trascorso dalla mia nascita, mi fa molto piacere raccontare questa fiaba, che comincia come tutte con “c’era una volta” non perché il lago adesso non ci sia più, ma soltanto perché non è più una parte viva e coinvolgente della vita del nostro paese, e di questo voglio raccontare, di quando io e molti bambini più o meno miei coetanei ne amavamo la presenza, quasi come di un compagno di giochi.

Quando, con la mia famiglia, andavamo dalla nostra cascina di San Vitale in visita agli zii che gestivano il mulino del lago, passavamo per il sentiero che attraversava i prati della nostra valletta, si saliva per la strada delle Coste, si fiancheggiava il muro di cinta delle Quattro Torri e all’angolo si scendeva in mezzo, “per i trompà” alla vigna di Goi che oggi è un prato e giù per il vallone sino alla strada comunale che dopo poche centinaia di metri portava al mulino.

Avevo pochi anni allora ma ho il ricordo vivissimo dell’angolo del muro di cinta più a nord, la stradina incassata un po’ scura, profonda ed in discesa e poi la vigna piena di luce, anche questa in discesa verso il prato sottostante.

Arrivavamo al lago vicino al mulino, sulla destra c’era una grande ed altissima pianta, uno di quei pioppi antichi, con i rami rivolti in alto, che sembrano anche da giovani più antichi di quanto non siano, che in dialetto chiamiamo “arbrun” e se ne trovano ancora, quasi sempre a filari, vicino a vecchie dimore.

Era talmente alto e sembrava in così incombente che mi faceva molta paura e lo guardavo di sotto in su tenendomi a distanza nel caso che cadesse.

Vicino al caseggiato del mulino, sotto la diga, c’erano due stagni con acqua pulita dove si mettevano le tinche più belle pescate nel lago, in attesa di clienti.

Quando arrivavamo, il mugnaio con “la trubbia” andava lì nelle tampe ed in due minuti pescava il quantitativo richiesto, pesce fresco, freschissimo, non occorre precizarlo.

Le tinche erano tutte della stessa taglia, giallo oro, con sfumatura verdognola, tinche famose, quelle del lago di Arignano, che non si vendevano se non erano della taglia giusta.

La casa del mugnaio, dove, quando erano bambino c’erano gli zii Giovanni e Luigi, aiutati dalla Zia Candida, aveva una grande cucina in una

grande stanza, con il fuoco nel camino e buona accoglienza per tutti: nel cortile del mulino diversi carri a due o quattro ruote trainati da mucche ed in cucina, specie nella brutta stagione, diversi clienti che, zoccoli ai piedi pieni di fango e inzaccherati loro stessi per le strade di allora che erano in terra e poco meno che impraticabili, aspettavano accanto al fuoco cercando di scaldarsi in attesa di macinare le loro granaglie.

Il rumore della campanella che segnalava la fine della partita di grano macinata, l'andirivieni delle persone che caricavano e scaricavano sacchi, la pesatura all'arrivo ed alla partenza, il profumo del macinato, gli zii ed i garzoni del mulino, sempre un po' bianchi di farina ed il rumore continuo delle macine inframmezzato dalle campane delle varie lavorazioni creavano un'atmosfera di gioioso affaccendamento.

C'era grande attenzione da parte dei mugnai nel controllare prima di macinarlo che il grano fosse ben secco, che fosse commerciabile, non avesse veccia, altrimenti lo facevano passare prima in una macchina che toglieva tutte le impurità, un grande e lungo cilindro orizzontale che ruotava in continuo e setacciava tutte le parti non adatte.

L'energia era pulita, fornita dall'acqua del lago, l'energia elettrica non era ancora arrivata e doveva passare parecchio tempo prima che arrivasse.

Tutte operazioni molto affascinanti agli occhi di un bambino e poi, c'era la grande festa dei giorni in cui si "tirava al rabast"

A luglio l'acqua del lago serviva ad irrigare i prati, si teneva una riunione in comune per stabilire il prezzo dell'acqua e poi si alzavano le paratie affinché l'acqua scorresse lungo il rio, tenuto allora ben pulito, e potesse andare ai fossi che l'avrebbero portata ai prati dei singoli proprietari: prima tutta la valle Cremera, poi più giù a Moano, poi a Riva fino ai prati di Poirino, una ricchezza per quei tempi, sia per i proprietari dei prati che per il mugnaio.

Giorno e notte l'acqua scorreva ed ogni proprietario sapeva che il suo terreno sarebbe stato irrigato e, con i pantaloni lunghi arrotolati sino al ginocchio, ognuno vicino al suo prato accoglieva quell'acqua preziosa mentre i bambini nei fossi, compreso me, si divertivano ed imparavano a nuotare, senza maestri.

Era una festa che durava finché nel lago l'acqua gradatamente si abbassava e, quando i pesci del lago erano in poca acqua, si pescava e vendeva pesce a tutto spiano, al mulino, ma lo si portava anche ai mercati di Torino e dei dintorni.

La voce correva, i prezzi erano buoni e la gente veniva a rifornirsi, poi, quando l'acqua era al livello minimo, si tirava il "rabast".

Era una rete lunga forse cinquanta metri o più che veniva sorretta e tirata da moltissime persone, una ogni paio di metri di rete, tutti volontari che alla fine della giornata andavano a casa con una certa quantità di pesce.

Erano quasi tutte tinche ma si trovavano anche carpe di una certa dimensione, di cinque o più chili, lunghe un metro, che si portavano a casa come trofeo.

I pesci piccoli venivano rimessi in acqua ma già la rete era abbastanza larga per non raccogliarli e giorno dopo giorno il livello si abbassava e la raccolta continuava fino a che non c'era più che poca acqua, sufficiente solo perché i piccoli rimasti non morissero.

Allora, solo allora, la pesca terminava e le vasche erano piene, le due “tampe” stracolme, si attendeva il primo temporale che avrebbe portato al lago nuova acqua, il lago si sarebbe allargato e sarebbe andato su verso l'isolotto, poi sempre più su fino al riempimento completo con l'acqua a livello della strada.

Una strada in terra battuta tutto attorno, due siepi di ibiscus ai lati della strada che passava sulla diga, una torretta dove erano alloggiati le paratie che davano acqua al mulino e in fondo, per sicurezza, uno scaricatore nel caso le paratie non fossero sufficienti a scaricare acqua nelle annate oltremodo piovose, il mulino, appena dietro alla diga, di eccellente estetica e di tecnica per quei tempi modernissima, tutto mi affascinava.

L'acqua arrivava al livello della strada e poco sotto al livello della diga che aveva ai lati le due bellissime file di sempreverdi ben curate dove erano le attrezzature per regolare il defluire delle acque e una bella torre merlata di cui oggi è rimasta solo la parte bassa. L'attrezzatura e il macchinario erano di primissima qualità, oggi potrebbe essere certamente uno splendido museo.

Il lago era diventato famoso e molto frequentato anche dai tanti che nella bella stagione venivano a far passeggiate e merenda attorno alle sue rive, “anche cui ‘d Turin”, una barca poteva portarli sull'isolotto e offriva una bella immagine per il paese, oltre a ricchezza e posti di lavoro.

Ma il fulcro era il mulino, i miei zii che ci lavorarono avevano cominciato da garzoni presso i fittavoli e in un secondo tempo erano subentrati come affittuari, facendo un passo molto impegnativo, perché l'affitto del mulino e del lago era alto ed aveva già mandato in malora qualche affittuario ma, volendo, il lavoro non mancava, serviva per Arignano, Marentino, Vernone, San Giorgio, Barbaso, Moncucco e Mombello che gravitavano lì, si trattava solo di accontentare i clienti.

Qualche tempo fa, facendo legna nel campo che mia figlia possiede dopo Oriassolo ma ormai sul territorio di Chieri, dove scorre il rio Erbietto, ho notato i resti una “barconà” fatta appunto in quei tempi.

Era una piccola diga sulla riva del rio, due buoni muri che dopo quasi duecento anni, anche se rimasti nell'incuria, dimostrano ancora l'ottima fattura, rinforzati ai lati da due colonne scanalate in bella pietra di Luserna in cui scorreva una paratia, azionata dall'alto: quando si abbassavano le paratie, il livello dell'acqua del rio si alzava e l'acqua poteva passare nei prati adiacenti che, con fossi ben curati, si potevano irrigare.

Ne erano state costruite certamente molte lungo il percorso del rio tra Arignano e Poirino e costarono lavoro e spese, considerando che a quei tempi tutto era fatto a mano, ci furono i lavori per la diga, per la pulizia della valle e per la costruzione del mulino, somme certamente altissime sostenute dal Conte di Arignano, ma i benefici furono enormi.

Oltre all'affitto del mulino e alle risorse del lago offerte dalla pesca, il beneficio dell'irrigazione dei prati valorizzò grandemente i terreni della zona, ma di questo purtroppo non è rimasto nemmeno il ricordo.

Il Lago di Arignano è un lago artificiale con una diga in terra compressa, voluto dal conte Paolo Costa, antico feudatario e proprietario quasi completamente del paese.

Durante la creazione, tra il 1830 ed il 40 ebbe una grossa contesa giudiziaria con un paio di famiglie di Marentino che avevano casa e terreni in adiacenza al futuro lago e che sostenevano che un tale invaso avrebbe portato molta umidità e danni alle culture ed alla salute, contesa che durò in più riprese parecchi anni e solo l'intervento del re Carlo Alberto riuscì a comporla, in maniera positiva per il Costa che ebbe la regia patente per la costruzione del lago.

Il progetto prevedeva di sbarrare la valle con una diga in terra battuta che avrebbe formato un invaso fornito di acqua dal rio Vergnano, che nasceva dalla collina tra tetti Vergnano e San Giorgio e dal rio della valle di Carrera.

L'acqua sarebbe servita a far muovere un mulino per poi entrare nel rio Cremera che gradualmente si ingrossa e si chiama nel territorio arignanese rio Erbietto e, proseguendo, confluisce nel Banna che a sua volta arriva al Po.

Con queste acque, nella stagione asciutta, si potevano irrigare i prati della valle di Arignano, parte del territorio di Riva e ancora più giù fino a parte della pianura di Poirino.

Il progetto era valido sotto tutti gli aspetti e venne attuato in poco tempo in modo ammirabile, riuscendo ad ottenere un invaso che nella parte più profonda aveva circa dodici metri di acqua, su un'area di circa cento giornate piemontesi, quattrocentomila metri, e con una parte del terreno scavato si creò un grazioso isolotto al centro.

Per noi bambini un'altra fonte di gioco era la stagione delle rane, perché ci divertivamo molto a cercare di prenderle nei fossi diventati pieni d'acqua

ma erano anche un guadagno per gli adulti, in tempi in cui ogni piccola fonte di lavoro veniva colta. I “ranè” le catturavano professionalmente di notte, andavano lungo i bordi a cercare, le abbagliavano con la luce, e nell’attimo in cui rimanevano ferme il pescatore le raccoglieva e metteva nella sacca, a casa poi trovava spesso assieme alle rane anche qualche rospo; venivano anche da altri paesi, qualcuno abitualmente e li si conosceva, le vendevano ai ristoranti dove facevano parte del menù o entravano anche nel fritto misto classico piemontese.

Maggio era la stagione degli amori, le tinche risalivano nella valle di Carrera il rio che alimentava il lago e, quasi tutti gli anni, durante le piogge di quel mese, la valle stessa in basso vicino al lago era allagata, per cui i pesci che erano risaliti, quando l’acqua poi si ritraeva, finivano nei fossi che restavano pieni d’acqua; se i fossi avevano l’acqua torbida segnalavano la presenza dei pesci e allora, svuotata l’acqua del fosso, i pesci si prendevano a mano e non era raro riempire un secchio di ottimo pesce.

Anche noi piccoli ci davamo da fare con grande soddisfazione, quelli di giusta taglia si cucinavano, quelli piccoli si trasferivano nella tampa di casa perché crescessero.

Durante la guerra il mulino fu, per l’economia e la fame, una cosa strategica: il grano doveva essere consegnato tutto all’ammasso, al contadino ne venivano lasciati due quintali per ogni membro della famiglia, il mugnaio non doveva macinare più di quel quantitativo, era controllato a sua volta e doveva dare della farina non bianca, con un certo quantitativo di crusca.

A casa non restava altro grano, quando si trebbiava due incaricati del comune controllavano e pesavano tutto, tutto ciò che superava il quantitativo concesso dei due quintali doveva essere portato all’ammasso, a Chieri, dove era il consorzio in via Tana e si poteva capitare sotto la mano pesante o sotto quella leggera degli agenti del comune, di sicura fede fascista, che controllavano i pesi e li trascrivevano ma non sempre erano severissimi, almeno in certi casi, si diceva, ma mio padre non era fascista e non fu mai favorito.

Per ovviare alla crusca che veniva lasciata con il grano, tutti a casa si erano attrezzati con un buon setaccio e la farina bianca si riusciva ad ottenere, ma il quantitativo era troppo scarso per la fame di allora, il pane era l’alimento base ed erano tanti quelli che, essendo in città, si sarebbero accontentati anche di quello nero della tessera, che era più che prezioso e non si trovava.

Ricordo di essere andato una volta con mio padre di notte, attraversando la collina con un sacco di grano di una trentina di chili ciascuno, al mulino

dove, previo appuntamento e preghiera, avevano fatto farina per noi e tornammo a casa più leggeri, con metà peso, perché l'altra metà era stato il prezzo della molitura.

I terreni a monte del lago erano allora tutti agricoli e coltivati sia a prato che a campo con grano o mais, tutti i proprietari nel mese di agosto, quando il terreno era tutto asciutto, si davano da fare per pulire bene i fossati per lo scolo delle acque, quindi l'acqua scorreva, i terreni erano sani ed i raccolti erano buoni per tutte le culture.

La saggezza antica faceva molta attenzione a queste cose, specialmente il rio che portava l'acqua nel lago, proveniente dalla valle di San Giorgio, era ben pulito e le piante non venivano messe troppo a ridosso, in modo che l'acqua potesse scorrere senza ostacoli.

Un'altra ricchezza che il lago offriva era la sabbia, nessuno andava a comperarla e quella che serviva per i vari lavori di edilizia invernali si prendeva nell'alveo del rio, c'era uno strato di pochi centimetri di fango secco, tolto questo si trovava un altro strato di trenta o quaranta centimetri di sabbia grigia. Da ragazzo ci andai anch'io più volte vicino al ponte di Avuglione con mio padre, io riempivo con la pala la cesta di vimini da vendemmia e la porgevo a mio padre che si incaricava di metterla sul carro, la sabbia è molto pesante e le mucche facevano molta fatica a trascinare il carro nella salita che dal ponte di Avuglione saliva a Tetti Chiaffredo ma il balcone della casa vecchia di San Vitale è stato fatto con quella e quando, subito dopo la guerra, abbiamo fatto i soffitti nuovi ed i pavimenti alla cascina, l'abbiamo usata ancora.

Quella sabbia arrivava da una specie di burrone di pietra sabbiosa dell'alta valle di San Giorgio che l'acqua dei temporali erodeva e poi trascinava a valle e finiva per fermarsi e depositare in quel tratto del rio.

Quando per i conti Costa cominciò il periodo della decadenza e cominciarono a vendere tutte le loro cascine e proprietà, vendettero anche il lago, che divenne dapprima proprietà dei Rossi di Montelera e poi della società svizzera Cogimo, pur restando in affitto a una famiglia arignanese.

Passarono gli anni e poi, negli anni '70, si formò una piccola fenditura nella diga ed è incredibile come una piccola galleria possa aver fatto tanti danni; allora ero sindaco del paese ed ero appena ritornato da una caccia in Mozambico quando, il giorno successivo, fui interpellato perché si era verificato il fatto.

Gli affittuari del lago, presi giustamente dal panico, avevano avvertito i Carabinieri, i quali, avevano contattato immediatamente il Genio Civile e comunicato che il Sindaco era a caccia in Mozambico e sarebbe arrivato il giorno dopo.

A prendere iniziative in proposito certo non potevano essere i Carabinieri, non era compito del Genio civile cui competeva la parte tecnica, il sindaco non era in sede e tutti si palleggiavano la responsabilità, preoccupati perché l'invaso del lago insiste sulla valle dove passa la strada provinciale.

Arrivai quindi giusto in tempo, il giorno dopo l'accaduto feci un sopralluogo e vidi che la perdita era un piccolo rigagnolo, molto in alto, causata da un foro, fatto presumibilmente da un topo o da una talpa, quasi al colmo della diga e che con un po' di paglia spinta nel buco o galleria dove l'acqua incominciava a filtrare era cessato, con un po' di terra messa sopra con la pala il rappezzo, si poteva dire, avrebbe tenuto.

Ma ormai la notizia era trapelata e si era ingigantita, ognuno voleva salvarsi da future responsabilità e qualcuno, forse, intravedeva interessi nei tempi futuri.

Dopo varie discussioni, per non chiudere la strada provinciale si trovò una soluzione che avrebbe dovuto salvare capra e cavoli, dal momento che pericoli reali non ce n'erano: all'estremità della strada che poteva essere in pericolo fu affisso un cartello con divieto di transito, mentre il Genio Civile avrebbe provveduto a far abbassare il livello dell'acqua nel lago in modo da metterlo in sicurezza, in attesa di trovare una soluzione definitiva, idonea e sicura.

Nel frattempo giunse per me la fine della legislatura e quindi, non essendo più sindaco e quindi direttamente coinvolto, di quanto successe in seguito conosco soltanto ciò che è stato scritto sui giornali e le varie voci o pettegolezzi di paese.

Però purtroppo il risultato finale fu che il lago venne completamente svuotato e si trasformò in un triste campo di granturco, e così rimase per molti anni, con il fondo che andava sempre più in degrado.

Fortunatamente ci fu qualcuno che non si arrese, molte associazioni ambientaliste, Pro Natura in testa, alcuni politici del luogo anche per motivi elettorali, rappresentanti della cultura locale e autori di libri e di articoli, cominciarono a interessarsene ed i giornali a farsi portavoce per la rinascita.

Così, finalmente, dieci anni fa circa fu stanziata dalla pubblica amministrazione una cifra enorme con la quale si poté ripulire il fondo, riempire nuovamente l'invaso e mettere in sicurezza la diga.

Sfortunatamente però si presentarono altri problemi concernenti la proprietà perché, se il fondo è demaniale, i terreni non coperti dalle acque appartengono ancora, o almeno vengono rivendicati, dalla proprietà e la diatriba si trascina da anni.

Così il nostro bel lago è molto ridotto rispetto a quello che era un tempo, declassato a bacino di laminazione, con la presenza di un brutto marchingegno in cemento per controllarne il livello e circondato da terreni inselvaticiti.

Ma è bello ugualmente, con la sua graziosa isoletta, cambia aspetto e colori nelle diverse stagioni, luccicante sotto il sole, candido gelato e coperto di neve d'inverno, in primavera verde e azzurro con tante anatre, aironi e uccelli di passo che sono giustamente oggetto di richieste ambientaliste per farlo riconoscere come zona protetta, blu con il riflesso delle stelle durante le passeggiate nella notte di San Lorenzo.

Io mi auguro che possa tornare a essere pienamente fruibile e credo che lo desiderino in molti, perché molti vedo fermarsi nei pochi angoli da cui si può vedere o camminare o correre intorno, magari con la rinascita del ristorante in un angolo e un bel sentiero pedonale che permetta di passeggiare nel silenzio godendone la vista, senza disturbare la fauna.

Insomma spero che la mia fiaba possa finire con il classico “e vissero tutti felici e contenti.”

Laura e Grignotta

di Liliana Ugo

Mi chiamo Laura, ho otto anni e frequento la seconda classe della scuola primaria.

Mia nonna sostiene che faccio la seconda elementare.

Sarà!... Forse si chiamava così quando lei era piccola!

Oggi ho intenzione di fare un bel giretto fino al lago con la mia bici nuova, color fucsia brillante. Prendo anche lo zainetto con dentro tante cose buone per la merenda: barrette di cioccolato, cornetti di sfoglia farciti di crema alla nocciola, bottigliette di tè e di Coca-cola, ciupa ciupa.

Inferco la bici e via.....

Al lago, però, non vado da sola; all'incrocio delle due strade, aspetto il mio amico Paolo.

Lui ha una bicicletta da cross rossa fiammante, con la quale fa pazzesche impennate e, talvolta, viaggia su una sola ruota.

Mia nonna non vuole che vada in giro con lui; dice che insieme potremmo cacciarci nei guai.

Lo giudica discoloro ed impertinente. Non conosco l'esatto significato di queste due parole!

Dovrò cercare sul vocabolario di papà!

A me Paolo è tanto, tanto, simpatico e, poi, sa moltissime cose e riconosce una grande quantità di animali, in particolare quelli che vivono vicino al lago

E beh... è normale! Possiede numerosi libri sull'argomento con magnifiche illustrazioni.

Glieli chiedo spesso in prestito e mi impegno a non fare orecchie, quando sfoglio le pagine, e a restituirglieli intatti; lui dice: "E anche immacolati, mi raccomando!"

Paolo è bravissimo ad aggiustare le cose che si rompono, dalla catena della bicicletta, alla gamba della mia bambola; inoltre racconta divertenti barzellette e spiritose storielle, oppure propone indovinelli difficilissimi ed insolubili. Però, a volte, mi prende in giro con battute umoristiche.

Eccolo!... Con la bicicletta sta prendendo una curva a tutta velocità e si ferma, sgommando, vicino a me.

Grida: "Dai, andiamo!... Via....Lago arriviamo!"

E' davanti a me e alza un nuvolo di polvere. La mia bici è più lenta o, forse, sarò io che pedalo più adagio!

Finalmente arriviamo al lago. Buttiamo per terra le biciclette e ci sediamo sull'erba. Recupero lo zainetto ed offro al mio amico una barretta di cioccolato e un sorso di tè; lui ricambia porgendomi il suo pacchetto di patatine.

Noi due trascorriamo molto tempo ad osservare il lago e gli animali che vivono qui. Passiamo ore ad ammirare le anatre che scivolano placidamente sull'acqua, come la slitta scivola sulla neve, oppure ad ascoltare il gracidio delle rane o i gorgheggi dei numerosi uccellini, cercando di riconoscere chi sta cantando.

Osserviamo il volo di questi con il cannocchiale del nonno di Paolo e ci sforziamo di individuare i loro nidi tra le fronde degli alberi.

Ad un certo punto Paolo su mette ad urlare: "Attenta! C'è un serpente".

Mi giro e vedo una innocua lucertola che sta prendendo il sole.

Assesto al mio amico un vigoroso spintone, che lo fa cadere di lato.

Ecco che dall'acqua spunta un buffo e peloso musetto marrone con due grossi denti incisivi sporgenti e con ispidi baffi bianchi all'ingiù.

Faccio un balzo indietro e chiedo: "Paolo, chi è? Un topo?"

Risponde: "No, fifona! E' una nutria."

Paolo inizia un lungo discorso, descrivendomi le caratteristiche di questo animale; ma la sua voce sembra giungere da molto, molto, lontano.

L'animaletto mi fissa con insistenza con i suoi vispi occhietti ed inizia a parlarmi:

"Ciao, come ti chiami? Ti ho già vista, qui, svariate volte.

Io sono Grignotta, vivo sulle sponde del lago in una tana, che mi sono costruita tutta da sola, scavando ogni giorno; però, ora, la mia casa mi sta un po' stretta.

Vuoi sapere perché?"

Emette uno strano suono, come un richiamo, ed immediatamente dietro di lei compaiono cinque pelosi musetti di un colore tra il grigio ed il marrone.

"Ti presento i miei cuccioli: Eih-eih, Gratin, Codacorta, Grigina e Cavoletta.

Ecco per quale motivo ho necessità di una casa più grande! Devo nascondere e proteggere i miei piccoli dalla volpe dalla lunga coda rossa, che ogni tanto passa di qua; per non parlare di qualche cane smarrito che, talvolta, intravedo e sento ringhiare.

In particolare devo stare attenta, quando ci allontaniamo dalla riva alla ricerca di tuberi e radici.

In estate, l'erba qui accanto è secca, e allora noi ci inoltriamo nei campi, per cibarci di soia, grano o mais, oppure ci introduciamo nell'orto vicino per regalarci un squisito pranzetto di dolcissime carote.

Gli uomini ci danno la caccia!

Dicono che scaviamo tane di lunghezza considerevole, mettendo in pericolo gli argini del lago, e che ci riproduciamo a dismisura.

Figurati!... Nulla di più errato! Io ho solo questi cinque piccoli!

Noi, nutrie, siamo interessate a mantenere salubre l'ambiente nel quale viviamo, infatti ci cibiamo anche di alghe, rendendo l'acqua più pulita.

Non vi è alcuna ragione di avere paura di noi!"

Io le chiedo: "Dicevi che hai necessità di una tana più ampia. Come farai? La scaverai tu?"

"Non io direttamente; ho intenzione di chiedere l'aiuto a Win, che vive sulle sponde dell'isolotto in mezzo al lago.

Dicono sia un castoro! Ma io mi chiedo: da dove è venuto? Dal Canada? Dall'Alaska? Chi lo ha portato qui?"

Io penso che sia, anche lui, un *Myocastor coypus*. Oh !... Non mi guardare così! Non sto facendo sfoggio di cultura! Voglio solo dire, che lui è una nutria come me!

Win ha fama di essere un grande architetto; si racconta che sia capace di costruire, con perizia, gallerie solide e impressionanti e che allestisca anche grandi tane con entrata sott'acqua.

Fa proprio il caso mio! In questi giorni lo devo contattare!

Piccolina, ti puoi fermare un po' a chiacchierare con me?

Ti farò conoscere gli animali del lago e dei dintorni. Ti racconterò di quelli simpatici e, forse, anche di qualcuno che non sopporto.

Cominciamo dagli uccelli; molti sono solo di passaggio, altri più stanziali.

Gli aironi cinerini, che qui si intravedono spesso, mi infastidiscono molto; innanzi tutto perché si cibano di alimenti che fanno parte del mio pasto.

Appostati alla base del canneto, con la tecnica dell'agguato, grazie al loro lungo collo e al becco appuntito, mi sottraggono pesci e girini; poi fanno incetta di rane, bisce d'acqua e, qualche volta, anche di topolini.

Ma quello che mi disturba di più sono i loro suoni secchi e rochi, intervallati da un breve ed aspro "Cranck"

Altro scocciatore è Tamburello, il picchio nero; batte tutto il giorno sui tronchi dei salici, che sopravvivono, ormai marcescenti, sull'isolotto; lo avvisto spesso; i suoi vocalizzi: "cri-cri", ripetuti a lungo, e i suoi "clioè, clioè" mi danno sui nervi.

Dal bosco, qui vicino, di notte, si sente il penetrante ed acuto “chiiu, chiiu” di Tes, la civetta nana, a cui risponde il richiamo greve e maestoso del gufo Cleto: “Uh, uh,uh”

Cleto di giorno dorme; ma non è raro vederlo, all'imbrunire, appollaiato con altri gufi su uno stesso ramo, disposti in fila, tutti vicini. Fanno tenerezza!

Ma non bisogna lasciarsi ingannare! Devo stare attenta ai gufi durante le mie passeggiate notturne; sono uccelli rapaci e danno la caccia a noi nutrie.

Li avvisto spesso durante i loro voli; la parte inferiore delle loro ali spicca con un chiarore biancastro, che contrasta con le piume del corpo, solitamente, di colore rosso-bruno.

Però io non ho paura di Cleto: è mio amico; quando mi intravede di notte, mi saluta con un veloce battito di ali e due: “Uh, Uh”

Un canto che mi piace, e che il mio udito tollera maggiormente, è il gorgheggio dell'averla, anche se è intervallato da note fischianti; di questa specie vi sono due uccellini assai diversi, uno con il capo rossiccio e una maschera nera, l'altro con un elegante piumaggio blu-grigio sulla nuca e sul dorso.

Non ti voglio stancare, di altri uccelli ti parlerò quando ci rivedremo.

Degli animali che vivono qui, l'unico che, per me, merita di essere menzionato è il mio amico Squit, un simpatico scoiattolo rossiccio che, aiutato dagli artigli aguzzi e curvi, corre tutto il giorno con altri suoi compagni, su e giù, lungo il tronco del grande noce; è anche capace di balzare da un albero all'altro.

E' generosissimo, mi richiama col suo squittio e me lo ritrovo sulle sponde del lago con una manciata di noci: un regalo per me!

Non ha ancora capito che a me le noci non piacciono; ma faccio finta di nulla e ringrazio.

Non ti voglio annoiare ulteriormente, apparendo pedante e saccente; ma, sai, io sono nata qui e ci vivo da diversi anni; conosco tutti gli abitanti del lago.

Però adesso devo proprio andare; ho tante cose di cui occuparmi; non posso chiacchierare, bla bla bla, tutto il giorno!”

“Aspetta, dammi ancora notizie di altri che vivono al lago.. Ti prego!” le chiedo con atteggiamento implorante.

“Allora ti parlerò delle numerose libellule, che svolazzano qui intorno con le loro ali trasparenti e i loro corpi multicolori: blu, lavanda, verde, bronzo, scarlatto, rosa, giallo.

E' un piacere per gli occhi ammirarle; il loro volo è agile, leggero, rapido, velocissimo e, soprattutto, silenzioso.

Ti narro una leggenda che le riguarda; poi me ne vado.

Si racconta che la libellula nel passato fosse un drago, che respirando emetteva un fuoco, che dava l'illusione di cangiare continuamente colore.

Il drago, per imbrogliare un coyote, si trasformò in un insetto multicolore dalle ali trasparenti; purtroppo la sua magia svanì ed egli non riuscì più a ritornare alla sua forma originaria e rimase per sempre prigioniero nel corpo di una libellula.

Tu credi alle leggende? Io, no! ...Sono favole che le nonne raccontano ai nipotini.

Ora, ti devo davvero lasciare. Mi ha fatto piacere conoscerti. Sei una brava bambina!

Non hai avuto paura di me; mi hai ascoltata pazientemente anche se sono un po' logorroica, prolissa e pedante, come affermano alcune mie amiche.

Ciao, ciao! Mi devo preparare per la mia solita passeggiata notturna.

Spero che, anche questa notte, una miriade di lucciole illuminino il mio cammino!.

Arrivederci! Torna a trovarmi!"

L'animaletto mi fa un saluto con la zampetta e scompare nell'acqua, creando sulla superficie una serie di cerchi concentrici, simili a quelli che si producono quando si butta un sasso nel lago.

Mi guardo intorno smarrita, non ricordando esattamente perché mi trovo lì.

Paolo mi scuote energicamente e grida: "Ma cosa ti è successo?"

Sembravi imbambolata, emettevi strani suoni, articolavi parole senza senso, sbarravi gli occhi.

Ti scrollavo, ti parlavo e non mi rispondevi. Cominciavo ad essere veramente preoccupato!"

"Sai, chiacchieravo con Grignotta, quel piccolo animale che abbiamo visto appena siamo arrivati"

"Ma raccontalo ad un altro!. Ti sei addormentata! Oppure ti ha fatto male tutta la cioccolata che ti sei mangiata!

Dai... dobbiamo rientrare; altrimenti chi la sente la tua nonna!

Riprendiamo le nostre biciclette e, pedalando velocemente, rincasiamo.

Ma tu, Grignotta, aspettami!...

Tornerò a trovarti e ti porterò un bel cesto di carote.

Vita e rinascita di un ragazzo del lago

di Pietro Favaro

Parte 1

Uscii da scuola soddisfatto. Non tanto per una verifica ben riuscita o per qualche complimento al mio comportamento; queste cose non rientravano nelle mie priorità. Piuttosto per aver mantenuto il mio orgoglio verso alcuni dei miei compagni di classe. Sempre distaccati dal resto di tutti noi. Fin dalla prima superiore avevo sempre cercato di tirargli su il morale con qualche provocazione.

Dicono che in questo ultimo anno di superiori avevo superato il limite con scherzi e prese in giro; in particolare verso Simone o come lo chiamavamo noi "Sasso". Tra tutti noi era il più alto, il più robusto e grasso messi assieme. Nonostante la sua mole, lui non mostrava alcun segno di vita. Oggi lo trovai più serio del solito, cercai di provocarlo per tirarlo su come facevo sempre ma in maniera del tutto insolita strinse forte i pugni e pianse.

Nell'intervallo Enrico, capo di quel ristretto gruppo vicino a Simone, minacciò me e i miei amici di non avvicinarci al suo amico. Lo minacciammo a nostra volta dietro la palestra. Non aveva mai collaborato e il mio aiuto veniva ricambiato in minacce e insulti. Nel resto delle ore successive andò nel suo angolo della classe senza dire una parola. All'uscita da scuola, come ogni cinque giorni alla settimana, prendevo il pullman per andata e ritorno da Arignano e Torino, e viceversa. Enrico prendeva lo stesso pullman cercando ogni volta di distogliere il suo sguardo da me.

Alla fermata del paese presi la strada diretta verso il centro, trovandolo come sempre silenzioso e deserto. Il mio compagno invece abitava nella parte più bassa, caotica e con più macchine. Arrivai così alla mia cara e vecchia casa. Mamma era fuggita con la prima persona più ricca capitata a tiro, lasciando quell'ubriacone di mio padre ad accudirmi. Varcata la soglia di quell'appartamento in affitto si veniva investiti da un puzzo di alcol nauseabondo. Lo trovai disteso sul divano a dormire con la TV accesa. Alcune volte lo sognavo che affogava nel suo stesso alcol, con atroci sofferenze. In camera buttai in un angolo lo zaino e tutti i miei vestiti per metterne di più sportivi e pratici. Preparai un panino e uscii fuori per andare verso il luogo dove potevo rimanere solo con me stesso. Proseguendo a piedi, scesi dal paese verso il laghetto di pesca e poi in direzione del lago. Non c'era alcuna macchina o rumore molesto, solo il suono del vento e il

cinguettio delle rondini sopra la mia testa. Dopo qualche minuto raggiunsi la mia destinazione.

Sulla diga non era presente nessuno e da lì il paesaggio si apriva a vista d'occhio. In fondo l'isola e il sottobosco che costeggia le sponde del lago. A sinistra la collina con Marentino e a destra i campi con la loro terra chiara. Al centro l'incredibile vista della collina torinese con i suoi colori usciti dal quadro di un pittore.

Mangiai il panino osservando quello spettacolo della natura, dimenticando per un attimo i pensieri che continuavano a tormentarmi. Passai il resto delle ore a studiare i comportamenti degli uccelli sull'acqua. Dei germani spiccarono in volo, mentre alcuni erano intenti a pescare. Venni interrotto da quello spettacolo dal suono di passi sul terreno. Un anziano signore con bombetta e vestito formale stava venendo da questa parte. Scusa se "ti ho interrotto da questo spettacolo, ogni tanto colgo l'occasione per fare un giro da queste parti e incontro sempre persone che non tolgono lo sguardo da questo posto."

Mi alzai e dissi "Se vuole che me ne vada, basta dirlo." Si sedette vicino a me, sul bordo della diga con alle spalle il vecchio mulino. "No. Al contrario. Non disturbi affatto, anzi la compagnia è sempre gradita." Questo signore non l'avevo mai visto prima eppure e come se conoscessi da una vita. Tornai sedere e continuare il panorama davanti a noi. "Bello non trovi. La complessa macchina della Natura al lavoro. Non è da tutti ammirarla e comprenderla, eppure un giovane ragazzo come te ne è attratto. Sono curioso." Non risposi subito, cercavo di capire se era un persona di cui fidarsi. "So quello che pensi. Sono solo un vecchio che piace parlare e ascoltare, non hai nulla da temere con me."

Feci un sospiro e cominciai a raccontare. Prima che mia madre se ne "andasse, mi portava qui fin da bambino. Un posto lontano da quel bastardo di mio padre. Vengo ancora qui per pensare e dimenticare" l'uomo continuava a fissarmi senza dire alcuna parola, assopito solo nell'ascolto, "mi piace pensare che venendo qui io possa mantenere un ricordo felice di mia madre. Ma l'unica persona di cui potessi fidarmi abbandonò me e il suo amore per lei."

Non rispose e spostò il suo sguardo verso l'orizzonte del lago e disse "Ti ammiro sai. Non è da tutti raccontare una situazione come la tua a uno sconosciuto. Dicono che questo posto sia stato realizzato dai Costa come un bacino per irrigare i campi. Penso che la vera ragione della sua creazione sia un'altra" le sue parole cominciarono ad attrarmi, "qualcosa di più profondo. La Natura impone un ciclo di nascita e di morte, senza di esso la vita non

potrebbe esistere. Qui c'è qualcosa che fa diventare questo concetto molto più evidente. Hai avuto una vita piene di scelte che ti hanno condotto proprio qui, a parlare con me.” Sorrisi “Se devi uccidermi fallo subito. Faresti un favore a me e a qualcun altro.”

Si rialzò come intento ad andarsene. “Con la morte c'è sempre una nuova vita. La mia domanda è morire o morire nuotando verso un nuovo inizio?” Tornai a osservare il lago.

“Perché nuotare ? Non capisco.” Non sentii nessuna risposta. Cominciai a guardarmi intorno ma ovunque guardassi c'era solo silenzio e uccelli che nuotavano. Impossibile che una persona scomparisse in quel modo. Tornò di nuovo il silenzio che mi affiancò fino al mio ritorno a casa. Al mio rientro papà era sparito. Quell'uomo andava via solo per due cose. Per scopare la prima donna di facili costumi che incontrava in internet o riempire la sua scorta di alcolici. Dalle numerose bottiglie sparse in giro si direbbe più la seconda. Chiusi a chiave la porta di camera mia e mi sdraiai sul letto dormendo fino a sera. I compiti li potevo fare domani. La mia giornata tipo era questa se non per quella distrazione con quell'uomo anziano. “Nuotare verso una nuova vita”. Solo un pazzo direbbe questa frase senza senso. La mia vita ha dimostrato che viviamo in una continua lotta di sopravvivenza. Uccidere o essere ucciso o nel mio campo vivere talmente nella sfortuna di una vita fatta di dolore che col tempo ti ci abitui.

Parte 2

La mattina presto arrivai alla fermata del pullman con qualche minuto di ritardo, Enrico non si era presentato. Quello che gli avevamo detto ieri lo avevano lasciato a meditare a casa, così ci avrebbe pensato due volte a insultarmi di nuovo dopo aver cercato di dare una mano. Salito sul pullman, dentro c'erano ragazzi e adulti che dormivano o ascoltavano la musica, tutto senza alcun suono di parole. Quella mattina non avevo voglia di ascoltare ma solo di dormire. Non appena chiusi gli occhi mi vidi camminare sulla diga, nello stesso punto di ieri. L'uomo anziano comparve dietro di me dicendo “La mia domanda è morire o morire nuotando verso un nuovo inizio ?”

In un lampo lo trovai in piedi sopra la superficie del lago con il braccio disteso verso di me. Una posizione di invito. “Nuota ragazzo. Nuota per ricominciare.” Feci il primo passo ma venni svegliato da qualcuno che mi scuoteva. Doveva essere l' autista. “Siamo arrivati al capolinea, dovrete scendere.”

Dal finestrino la campagna era stata sostituita dalle grosse facciate delle case a Torino. Scesi così dal bus cercando di dimenticare quel sogno. Camminai fino alla prossima fermata che mi avrebbe portato verso Barriera

di Milano, al liceo Bodoni – Paravia. L'ultimo pezzo lo feci a piedi entrando nella solita via con quel mostro grigio degli anni'40 all'orizzonte. Trovai però una sorpresa; il gran numero di persone ammassate davanti all'entrata della scuola e in mezzo alla strada. Nelle vicinanze era presente un'ambulanza e una pattuglia dei Carabinieri, qualche coglione avrà dato di matto per prendere una parte delle canne che qualcuno vendeva. I miei amici uscirono da quell'ammasso di persone e corsero verso di me. "Davide è successo un putтанаio!" Non lo ascoltai perché potei vedere con i miei occhi la scena. Il corpo senza vita del mio compagno Simone disteso a terra. Ossa rotte, braccia e gambe in posizioni non umanamente possibile e sangue dappertutto. "Non era ancora suonata la campanella. Simo è entrato di corsa dentro la scuola raggiungendo l'ultimo piano. Si è buttato di sotto senza alcuna esitazione." Tutto divenne più scuro facendomi sudare. "Uccidere o essere ucciso" quelle parole erano mie, "una vita fatta di dolore che col tempo ti ci abituai". Mentre i paramedici mettevano il telo bianco su quel corpo familiare, per un attimo vidi l'anziano in mezzo al gruppo. Sorridente come la prima volta. Corsi via il più velocemente possibile. Raggiunsi un parco vicino prendendo fiato, appoggiandomi ad un albero. Le lacrime uscirono dagli occhi, poco dopo arrivò il pianto. Una sensazione di malessere passò in tutto il mio corpo, era meglio tornare a casa; quello che avevo visto mi aveva scioccato.

Presi il primo pullman del ritorno. Guardando sul telefono nei siti delle redazioni locali e nazionali la notizia cominciò a diffondersi. Arrivai ad Arignano senza passare da casa, ma andando direttamente verso il lago. Sulla via vidi un Enrico distrutto e arrabbiato. Urlò "Maledetto bastardo." Tirò un pugno che centrò in pieno la mia faccia. "Sapevo che saresti tornato con i tuoi schifosi sensi di colpa."

Si avvicinò di più verso di me, "Hai visto cosa provocano le tue stronzate alle persone! Prima le ammazzi psicologicamente e poi le lasci andare al loro destino." Gli lacrimarono gli occhi "Tra una settimana avrebbe compiuto 18 anni. Non aveva genitori o alcun parente, io e mamma eravamo gli unici contatti che avesse. Non bastavano le violenze in quella fottuta comunità dove stava, ma anche le tue!. Questa mattina presto, leggendo i messaggi di classe parlavano di Simone che si era suicidato. Ho perso un amico, ma non credere che tu non abbia colpa." Continuai io, "Enrico per quel che vale. Non era mia intenzione provocargli questo. Mi dispiace."

Mi sputò "Le tue scuse del cazzo non valgono niente. Hai macchiato me portandomi dietro la palestra. Sono stato in silenzio senza farmi valere e ora hai ucciso Simone. Sei solo un pezzo di merda, un parassita che deve essere sterminato."

Fece per andarsene ma disse un'ultima cosa "Spero che al lago tu possa trovare un modo per crepare." Rimasi muto fino al mio solito luogo. Tolsi la felpa, i jeans e le scarpe entrando in acqua senza batter ciglio. Man mano che nuotavo in quella torbida acqua urlavo "Quindi ? Fatti vedere vecchio !" Ricominciai a piangere "Sto nuotando vedi. Voglio la morte. Voglio la morte !" Sentii un pizzicore ai piedi e una forza incredibile mi trascinò sotto l'acqua. La voce del vecchio risuonò in testa. "Quest'atto ti porterà a una nuova nascita. Ricominciando di nuovo a vivere."

Trovai la forza di uscire fuori dall'acqua e tornare a riva. Sentivo il petto scoppiare. Nella foga del momento non notai che il cielo da un azzurro è passato a nero, il buio mi circondava e solo alcune luci di lampioni illuminavano la strada. Tornai a casa ancora bagnato, portando in spalla lo zaino con gli abiti ancora puliti. Mi sentivo infreddolito e stranamente più pesante e affaticato del normale. Aprii la porta di casa, investito da quel puzzo di alcol ma di mio padre nessuna traccia.

Andai in bagno a fare una doccia, rimanendo incredulo su quello che vidi allo specchio. Grasso e con un piccolo accenno di muscoli che avvolgevano tutto il corpo, dalle gambe fino alla grossa pancia e dalle braccia fino alle spalle. Il viso era quello di un ragazzo dai capelli rossi e lunghi con occhi azzurri e lentiggini sul naso e sotto gli occhi. Quest'ultimi di un color azzurro ghiaccio.

Simone era tornato dall'oltre tomba vestendosi con una canotta XL e boxer uguale ai miei, il problema è che ero io a muovere quel corpo. Quel corpo scolpito da 2 anni di palestra è sparito, come i capelli corti duri come setole di una spazzola dal color nero carbone sulla testa e tutto il resto. Lo shock iniziale divenne ansia e infine paura. Corsi in camera chiudendo come sempre la porta a chiave. Aprii l'armadio trovando vestiti, biancheria e quant'altro mutato nella mia nuova taglia. I capelli erano ancora bagnati e li spostavo dagli occhi in continuazione. Mi sedetti sul letto pensando alla mia nuova condizione. "Deve essere un sogno" dissi ad alta voce, "nulla di quello che vedo è reale."

La voce era ancora la mia. Rimasi seduto a letto per non so quanto tempo. Quell'angoscia che provavo venne interrotta dai brontolii dello stomaco, non sapevo se era il corpo di Simone o io che effettivamente avevo fame. Misi una semplice maglietta e pantaloni di una tuta, ancora non ci credevo che mi calzavano a pennello. Riaprii la porta e andai in cucina a farmi un piatto di pasta con la TV accesa, per cercare di sdrammatizzare la condizione in cui mi trovavo. Nella pentola misi una grossa quantità di pasta e una volta pronta la mangiai tutta. Non avevo mai fatto una cosa del genere prima d'ora.

Mentre mangiavo andò in onda il TG regionale, con una notizia dell'incredibile. Sullo sfondo apparve l'immagine della mia scuola e la giornalista disse "Ci è giunta una notizia dell'ultima ora. Il corpo di Simone Pellegrino, buttatosi dall'ultimo piano della scuola con il conseguente suicidio, è scomparso dall'obitorio prima che i medici potessero procedere all'autopsia. Ricordiamo che il ragazzo aveva 17 anni e tra una settimana avrebbe compiuto il suo compleanno." Pensai a quello che è successo, capendo che non si trattava di un sogno. Avevo le preso le sembianze di Simone e forse serviva il suo corpo morto per la procedura.

Andai in bagno a vomitare; era troppo per me. Papà non era ancora tornato, quando non lo trovavo a casa rientrava sempre per quest'ora. Ebbi un'altra cruda verità in quella che era la sua camera da letto. Il suo armadio era completamente aperto, molti dei suoi soliti vestiti erano spariti.

Trovai un biglietto accartocciato sopra il cuscino maleodorante di sudore. Lo aprii e lessi le poche righe scritte da una mano tremolante.

"Ho deciso di andarmene. Le nostre strade si dividono qui, conoscendo l'odio che provi nei miei confronti. Non voglio alcun perdono, stammi bene. Papà"

Quelle poche parole bastarono a far uscire la forza di quel nuovo corpo cercando di distruggere l'intera stanza. Con l'accendino bruciai la lettera e scoppiai a piangere. La mia vita non era più la stessa e questa era il traguardo delle scelte che avevo preso, facendole diventare una ferita nell'anima come punizione. Dormii la notte sul divano dove si sedeva mio padre che come mia madre se n'era andato lasciandomi solo. Con il corpo di un grasso Simone, per giunta morto.

Parte 3

Aprii gli occhi ad un orario indefinito. Per un momento credetti che tutto quello che avevo passato fosse solo un sogno. Papà starà dormendo in camera come sempre ed io che mi preparavo per andare a scuola. Tutto questo diventò impossibile dal momento che andando in camera di mio padre era ancora rimasta tutta a soqquadro. In bagno confermai che il mio aspetto era ancora quello di Simone e per la prima volta nella mia vita non sapevo cosa fare.

Non potevo uscire, chiunque mi vedesse gli sarebbe venuto un colpo. Un morto che cammina farebbe spaventare chiunque. Andare a scuola idem; morto e con il mio vero io scomparso in una notte. L'unica cosa che potevo ancora fare era restare a casa fino a quando le acque non si sarebbero calmate. Feci una colazione abbondante e presi il cellulare per controllare altre eventuali notizie. Nel gruppo di classe Enrico non aveva dato alcuna

notizia. Con la morte di Simone e la rabbia nei miei confronti credo che abbia preso dei giorni di riposo. Ricevetti in quel momento un messaggio da parte di uno dei miei amici.

Non ti sei fatto vedere oggi. Stai bene ?

Buttai il telefono da parte. Invece che aiutare peggiorava solo la situazione e i sensi di colpa. Passai il resto delle ore sul divano a pensare. La mia vecchia vita non esisteva più. I miei amici non sanno della mia situazione e non so cosa dirgli; cominceranno a essere più insistenti se non gli rispondo.

Forse tutto questo è una punizione per i miei peccati ? Non lo so. Dopo che mamma se n'era andata e papà che diventava un ubriaccone, il mio carattere aveva subito un cambiamento. Da quell'animo di scoperta e intraprendenza tutto divenne indifferenza e gelosia. Vedere le altre persone felici e che tutti i loro sogni si avveravano erano pugnali allo stomaco.

Conobbi i miei amici alle medie, con il passare del tempo cominciarono a seguirmi e fare gruppo, quello che dicevo o pensavo li influenzava. Sapevo che era una cosa sbagliata ma in una vita nera come la mia, quello era l'unico momento in cui io mi potevo sentire normale; fino a ieri. Andai alla finestra per scorgere la via centrale del paese. La vista si abbassò sull'anziano del lago che mi guardava dalla strada. Mi stava seguendo ? Dovevo avere più informazioni da lui. Mi vestii con quello che trovai in camera mia e andai subito fuori. Se n'era andato ma avevo la sensazione su dove potesse essere andato. Con tutto quel peso la camminata divenne più faticosa e piena di sudore alla schiena e sotto le ascelle.

Cazzo Simone ! Potevi perdere un po' di peso. Anche se ero io, “ mi sentivo diverso. Più pensieroso del solito e intelligente. Caratteristiche a cui non andavo tanto a genio prima. Raggiunsi l'entrata della diga e lo trovai nella riva più in basso. “Ehi tu ! Voglio sapere cosa mi hai fatto !” Urtandogli contro.

Rimase impassibile a osservare quel grosso specchio d'acqua. “Bello vero ? Nonostante l'abbassamento dell'acqua ha mantenuto ancora un certo fascino.” Lo presi per la giacca cercando di tenerlo fermo. “Non mi importa delle tue cazzate. Voglio sapere perché entrando in quell' acqua sono diventato un morto !”

Rispose con tono pacato, “Non l' hai ancora capito ragazzo ? Sei rinato. Quindi hai ascoltato davvero le parole di un vecchio.” Mollai la mia presa su di lui, avrei voluto tanto picchiarlo. Ma quella nuova parte di carattere in me ebbe la meglio. “Voglio capire. Tutto questo è reale ? Oppure sto morendo è questo è un sogno fatto dai sensi di colpa ?”

Si mise affianco a me mettendomi una mano sulla spalla “Non sta a me giudicare o punirti. Tutto avviene per una ragione e sta te scegliere cosa pensare.”

Osservai le piccole onde provocate dal vento che sbattevano sulla riva. Di nuovo quella cara vecchia quiete. “Come fai a sapere queste cose riguardo al lago?”. Sono uno a cui piace documentarsi sui posti che visita. Questo è particolare; come hai visto. “Prima del lago c’erano i campi che ad ogni piena del rio rilasciava nel terreno il limo. La storia ufficiale dice che la costruzione sia stata voluta dai Costa per controllare le piene e la creazione di mulini per la macinazione sfruttando le sue acque. In poco tempo ci sono stati malumori e scontri giuridici.”

“Non mi interessa la storia. Mi interessa sapere come tornare indietro.” Mise le mani dentro l’ acqua tirando fuori un po’ di fango. “Da questo fango esseri viventi sono morti e rinati. Il ciclo di vita e di morte di ogni individuo. Qualcuno ha cambiato questa regola, in cui solo persone con l’ animo distrutto possono ricominciare con corpi di coloro morti per loro mano.”

Impastava le mani in quel fango come un modellatore di argilla. Poco dopo tra le mani teneva una statuetta in terracotta con la forma del mio vero corpo. “Come vedi tu sei uno di questi, la tua vecchia essenza appartiene ora questo fango. Come tutti quelli prima di te.” Feci alcuni passi indietro “Tu. Sei stato tu a fare questo !”

Ritornò di nuovo a osservare il lago “Sono 300 anni che veglio questo posto e sono sempre colui che conduce le persone prescelte sul cammino della rinascita. Quel limo a cui i nobili non interessava, per molti significava la differenza tra una vita da morto e una vita come nuovo inizio. Non giudico, ma do quella spinta necessaria a fin che loro possano comprendere.”

Rimasi senza parole per quello che aveva detto. Un certo nervosismo si percepì nelle parole che pronunciavi poco dopo, “Non avevi il diritto di intramettermi nelle vite altrui. Dovevo andarmene quando ti avevo incontrato.”

“Eppure quel ragazzo, in un momento di smarrimento nella propria oscura vita, ha nuotato in queste acque ascoltando le mie parole. Mi dispiace ma temo che tu non possa più tornare indietro. Quando abbracci una nuova vita, quella vecchia scompare in questo terreno fangoso.” Nuoterò cercando di tornare indietro. Affogherò se necessario, non posso vivere in questo “stato !”

Andai verso l’acqua, l’uomo non fece nulla per fermarmi. Camminai e a tratti nuotai in una zona più centrale del lago. I germani che stavano

nuotando spiccarono il volo accorgendosi della mia presenza. Quel posto tanto bello ora era diventato la fonte della mia disgrazia e non lo potevo accettare. Pensai nel frattempo alla possibile vita con quell'aspetto. Niente soldi da lavoro stabile, pranzi e cene solo nei posti dei più bisognosi, sedentarietà e monotonia in una casa di paese pronta per il pignoramento. Dentro un Simone adulto sporco e grasso che non ha saputo prendere in mano la propria vita. Non ci ero riuscito prima e sicuramente non ci riuscirò neanche questa volta.

Almeno farò un favore a Enrico e a tutti quelli a cui avevo fatto del male. Urlai ad alta voce, "Ora lo faccio. Guardatemi ! Lo stronzo vuole morire a costo di tornare indietro. Non dovete piangere e nemmeno gioire, farò almeno qualcosa di giusto nella mia schifosa vita."

Andai sott'acqua con tutto il respiro che ero riuscito a trattenere. Il buio assoluto come l'ultima volta. A poco a poco perdevo resistenza e cominciai ad avere il bisogno di respirare. Cominciai ad avere gli spasmi ma la tenacia prevaleva finché persi del tutto conoscenza.

Al mio risveglio tutto era più luminoso, il sole batteva contro gli occhi. La tosse buttò fuori l'acqua dal corpo. Del tutto ansimante vidi un Enrico in stato di shock, capendo che niente era cambiato in me. "Tu sei morto !" Cercai di dire qualcosa ma sfoderò un pugno facendomi di nuovo stendere. "Tu devi essere morto. Perché ti vedo ancora in vita ?" Ricevetti subito dopo un abbraccio, da tempo non ne ricevevo uno così. "Non sono chi tu credi." Rimase confuso dal timbro di voce diverso da quello che ricordava, "Davide !?" Trovammo un posto vicino alla riva sedendoci sotto una grossa quercia. "Questa è tutta la storia" raccontando la mia situazione, "adesso non so cosa fare. A proposito, grazie. Se non mi avessi tirato fuori dal lago sarei di sicuro morto."

Misi una mano sulla bocca "Scusa, non volevo." Rimase in silenzio a fissare un punto non precisato. "Camminavo da queste parti, il luogo perfetto per cercare di elaborare il lutto. Quando ho visto qualcuno in mezzo all'acqua" mi osservò, "ricordi molto il modo di fare di Simone. Beh a parte la voce e avere un carattere più aperto. Sappi però che rimani uno stronzo...ancora." Portava un'espressione abbattuta. "Sono uno stronzo è vero. Mi pento di tutto quello che ho fatto anche se non posso rimediare ai miei sbagli."

"Lo sono anche io" disse "non dovevo comportarmi in quel modo con te. Ma la rabbia era alta e incontrandoti ha peggiorato le cose. Nonostante tu abbia l'aspetto di Simone, lui mi manca."

Per la prima volta provai compassione in Enrico e misi una mano sulla sua spalla. "Hai un posto per dormire ?" chiese Enrico.

"Ho ancora casa mia. Vuota, ma non ho intenzione di mettere piede lì."

Si alzò e disse “Vieni a casa mia. Non si trova lontano.” Mi aiutò ad alzarmi e ci incamminammo verso casa sua. Sua madre non appena mi vide ebbe quasi un mancamento, fu arduo raccontargli la storia. Nonostante tutto ricevetti il pranzo e a tavola sua madre disse “Se sei davvero Davide, come facciamo con il tuo aspetto ? Tutti ti credono morto con il corpo scomparso.” Enrico formulò la sua idea geniale “Lo teniamo nascosto finché le acque non si saranno calmate.” Ci fu un silenzio che equivale ad una conferma. Andai a casa a raccogliere i vestiti e gli oggetti appartenenti alla mia vecchia vita. Trovai la foto di famiglia quando tutto non era ancora nero, per qualche ragione la portai con me. Un modo per ricordare i pochi momenti felici .

Passò una settimana fino al giorno del compleanno di Simone. Ero sdraiato sul secondo letto nella stanza di Enrico, una mansarda che pareva un ritrovo di appassionati *nerd*. Con i nuovi sentimenti e conoscenze cominciai ad apprezzare la lettura dei manga e dei fumetti. Entrò Enrico con una piccola torta e una candelina. “Avevo detto di non fare compleanni. Mi sembra qualcosa di inopportuno.” Posò la torta sul letto in cui mi trovavo mentre prendeva dalla tasca dei pantaloni.

Con quel corpo hai bisogno di una data per capire i tuoi nuovi anni e poi lo faccio per ricordare “Simone.” Accesi la candela e dissi “Voglio ringraziarti per tutto, nonostante il nostro passato. La soffiamo insieme ? “ Sorrise e disse, “Al nostro nuovo inizio.” I nostri soffi si unirono per spegnere la candelina, un segno dell’inizio del nostro legame.

Epilogo

Passarono gli anni fino a quando non ebbi 26 anni. La vita nel corpo di Simone era stata piena di situazioni alte e basse, ma tutte gestite nel migliore dei modi. Riuscii a perdere del peso e iniziai ad apprezzare la moda di avere un berretto in testa. Un modo per nascondere la faccia ad occhi indiscreti. Trascorsi gli ultimi tre anni in Inghilterra a lavorare come *game designer* in un grosso studio. Enrico dopo il diploma trovò lavoro come meccanico. Incontrò in quel periodo Elisa diventando compagni e poi genitori di due gemelli. Riuscii ad avere alcune settimane libere per fare ritorno a casa. Con una macchina a noleggio parcheggiai nel cortile della casa di Enrico dove uscì fuori sua madre. “Davide com’è bello vederti.”

Subito dopo due piccoli bambini si scaraventarono contro di me urlando “Zio Davide !” Li abbracciai forte quando uscii fuori anche Elisa e Davide, era da molto tempo che non li vedevo. “La vita in Inghilterra come sta andando ?” disse Enrico. “Bene, ultimamente il lavoro cominciava ad essere pesante e non vedevo l’ora di tornare qui per fare una pausa.” Gli altri

entrarono in casa, lasciandomi solo con Enrico. “Dai entra, mia madre ha preparato una torta per il tuo rientro.” “Grazie. Ma devo andare prima in un posto a cercare una persona.” Risalii in macchina e andai verso la strada del lago. Gli ultimi metri li feci a piedi assaporando il momento. Totale silenzio, privo di ogni rumore molesto ma solo da quelli prodotti da madre natura.

Raggiunsi la diga per poi sedermi nello stesso posto di qualche anno fa, osservando il lago con tutto il paesaggio immutato dietro di sé. Alcuni germani nuotavano in mezzo all’acqua creando alcune increspature, non notando della mia presenza. In quel momento sentii il suono di passi sul terreno che si avvicinavano a me molto familiari. “In quel posto di diversi anni fa c’era un ragazzo smarrito che a parer suo aveva una vita inutile.” La mano del vecchio si appoggiò sulla mia spalla, “Bello vero. Non è per nulla cambiato lasciando immutata la sua bellezza, nonostante il passare del tempo.”

“Avevo bisogno di ritornare qui, non sapendo se ringraziarti o maledirti. Dopo tutto è qui che tutto quanto è cambiato per me.” Si sedette vicino a me nonostante la sua età avanzata osservando con me l’orizzonte fino alle colline. “Provo ancora un senso di nostalgia per la mia vecchia vita, non so perché.” “È normale ragazzo. Non tutto deve sempre andare per il verso giusto, l’importante è andare avanti e cercare di godersi quello che la vita ti offre” si rialzò mettendosi apposto la giacca, “consideralo come un consiglio di un vecchio che ne ha viste tante in vita sua.”

Fece per andarsene ma lo fermai stringendogli il braccio “Te ne vai di già?” Mi sorrise e disse “Il mio compito è finito con te. Ce ne saranno altri che dovrò guidare per le loro nuove strade e non posso trattenermi oltre.” Porse la mano per un segno di saluto e gliela strinsi. “Questo è un addio Davide, cerca di non rovinarti anche questa volta.”

“Addio vecchio.”

Camminò lungo la diga per poi scomparire, come in una dissolvenza. Tornò di nuovo quel silenzio, lasciandomi solo su quella diga. Presi il telefono e chiamai Enrico, “Sto arrivando, qui ho finito.”

Il mio Lago *di Laura Vaschetti*

Il mio feudo: una sequenza di morbidi rilievi che abbracciano la deliziosa valletta delimitata dalle creste collinari di Arignano e Marentino, le cui pendici appaiono costellate di boschi cedui, di appezzamenti prativi bordati da siepi di rose canine e biancospini, rallegrate da vigneti curati con perizia, a promettere un vinello profumato. Dai crinali si scorgono nel fondovalle i filari di gelso lungo i campi di grano, di orzo e di segale punteggiati di fiordalisi, i coltivi di canapa ed erba medica.

In qualsiasi stagione provo una gioia infantile nel raggiungere in calesse la nostra bella residenza nel piccolo centro di Arignano, ma me ne mi rallegro soprattutto in estate, quando a Torino la calura soffocante pervade persino l'antica dimora di famiglia ampia e austera, risale lo scalone a semielica che conduce al piano nobile per insinuarsi tra le pieghe degli abiti, tra le ciocche dei capelli. Sulla terrazza del palazzo arignanese soffia invece costantemente una brezza salubre che apre il pensiero e rasserena l'animo.

Ad Arignano mi sento ringiovanire e ogni mattina mi piace entrare leggero nella camera da letto di mia moglie per cercare il suo profilo nella luce tenue e soffusa filtrata dalle tende di mussola azzurra. Adoro sorprenderla nell'attimo del risveglio, con la pelle accarezzata dalla camicia di seta veneziana, mentre increspa le labbra in un sorriso complice che scopre i piccoli denti ancora perfetti.

Costanza è una donna matura ma sempre bella, le cui forme non appaiono appesantite dalle quattro gravidanze affrontate con serenità che ci hanno regalato splendidi figli. Mi reputo un uomo fortunato: la nostra famiglia non è stata funestata dai lutti d'infanti che travagliano molti genitori. Nel nostro XIX secolo il medioevo è lontano, eppure la medicina ancora non riesce a mettere al riparo tanti piccoli angeli da morti premature.

Ti amo Costanza: sono in te, sei in me.

Molti anni sono trascorsi dal mio primo bacio posato sulle tue labbra morbide, al culmine di un estenuante corteggiamento e di una serrata competizione tra numerosi pretendenti; fu durante il ballo organizzato in onore del mio riverito padre nella dimora dei conti di Sanbuy. Si festeggiava l'anniversario dell'acquisizione del feudo, pur lontano dalle nostre terre di origine, pervenutoci per eredità, complice il disseccarsi di un ramo della

famiglia. Le terre di Arignano, fonte di molte soddisfazioni e di qualche preoccupazione, ereditate a mia volta in qualità di primogenito.

La mia Costanza ama la villa di Arignano, la sua bella facciata traforata da due file di finestre che rendono l'interno particolarmente luminoso, il cancello in ferro battuto aperto nel muro di cinta, sormontato da caricature di musicanti in pietra. Ne ha curato l'arredamento e vi trascorre il tempo con piacere, senza che le manchino gli svaghi torinesi, dedicandosi a iniziative benefiche e ricevendo per il tè le nobildonne che risiedono nei dintorni.

Ti amo Costanza, senza riserve, senza rimpianti. Tu che hai saputo smussare il mio carattere aspro e irruento, pazientare nelle mie intemperanze, accettare con allegria le mie piccole follie. Come quella di sperimentare la coltivazione degli ananas -primo in Piemonte - proprio qui ad Arignano nelle serre create lungo il pendio a valle della villa, con molto impegno e dispendio di denaro.

Hai appoggiato con entusiasmo l'idea dettata dalla mia sicura certezza nella possibilità di migliorare la vita di tutti modificando un piccolo angolo di mondo: realizzare un Lago. Un lago vero, un grande bacino irriguo destinato a combattere per sempre lo spettro della siccità che minaccia ogni estate i nostri raccolti, impoverisce i mezzadri, getta sul lastrico i braccianti. Una riserva d'acqua ammassata nel fondo della valletta, dove i terreni sono quasi tutti di mia proprietà. Quasi tutti, purtroppo.

Alcuni "particolari", i piccoli proprietari, si oppongono. Non vogliono vendermi i loro appezzamenti - che pure pagherei generosamente - e accampano mille difficoltà, sobillando gli altri abitanti della zona.

Adombrano pericoli per la salute pubblica, miasmi e nebbie che invaderebbero la valle, persino la diffusione della malaria.

Sciocchezze, fole, ubbie. L'aria salubre che continuamente attraversa la valle garantisce che non avverrà nulla di tutto questo; sono molto più ammorbanti le tampe in cui si lascia macerare la canapa per settimane.

A causa di tali opposizioni, il meraviglioso progetto redatto dal cavalier Brunati, ingegnere di chiara fama cui ho affidato l'incarico, è vincolato al riconoscimento del valore di pubblica utilità del bacino. Solo questo consentirebbe i necessari espropri. Le suppliche che ho rivolto al nostro amato sovrano Carlo Alberto (che il Signore lo conservi) non si contano. Anzi. Nella vicenda si è inserito lo stimato Ospizio di Carità di Chieri, da cui dipende la confinante Cascina Elemosina: i reverendi padri, timorosi che vengano loro sottratte le acque del rio Cremera, il futuro immissario del lago, mi hanno intentato una causa che si trascinerà a lungo.

Un cammino impervio, irto di diatribe, di liti, di insoddisfazioni, di ansie, da cui il mio cuore affaticato non trae giovamento.

Ho fretta. Sono impaziente, insofferente. Ho la sensazione che il tempo non sarà sufficiente. Ogni sera risalgo con affanno il pendio della collina e il mio sguardo si spinge a valle della conca, su una distesa di campi frazionati, spesso bruciati dal sole, poco produttivi e suddivisi fra troppi proprietari, costretti a portare sino a Chieri i grani per la molitura, per mancanza di mulini nelle vicinanze. Tutti trarrebbero giovamento da una grande riserva d'acqua: i contadini, i bachicoltori, i pescatori, i mugnai, i viticoltori...non solo il Conte. E invece: fatiche, tormenti, seccature, notti insonni trascorse a immaginare, a sognare, a sperare.....ho fretta, ho fretta...a sera sento il mio cuore pulsare sempre più velocemente nella giugulare.

Il tempo scorre, per tre lunghissimi anni.

Arriva infine l'agognato riconoscimento reale. Come per incanto il lavoro inizia: lo scavo del bacino, la predisposizione dei canali di deflusso, l'irreggimentazione dei rii, la diga battuta per mesi da mazze manovrate da braccianti scelti fra i più robusti, i carri che trasportano la terra al centro del bacino a formare un isolotto che in breve si ricopre di vegetazione, la sagomatura delle rive lungo le quali si piantano nuovi alberi....ma fate in fretta, in fretta...per carità.

Il tempo non è bastato, il mio cuore ha ceduto. Ora giaccio nella rossa cappella di mattoni le cui linee goticheggianti svettano sul crinale della collina a guardia del declivio. E del Lago.

Mia adorata Costanza, sei in me, sono in te.

Sai che ogni mattina ti sfioro le labbra e che attraverso i tuoi occhi vedo l'avvicinarsi dei tempi del Lago. Vedo lo specchio di acque placide dialogare con il cielo primaverile, riflettere le verdi colline fertili e le rose canine, vedo le rondini intrecciare voli a pelo d'acqua, gli aironi chiassosi salutarsi nei nidi sui grandi salici. Nella torrida estate vedo i monelli sguazzare lungo le rive tra gli schiamazzi, i nostri figli raggiungere in barca l'isolotto con gli amici, i contadini condurre sacchi di grano ai mulini del Lago e di Moano, i pescatori portare le tinche al mercato di Chieri. Vedo l'autunno rosseggiante di vitigni e l'inverno spazzato di gelo, quando il ghiaccio del Lago viene spaccato, raccolto e conservato per servire tutto l'anno.

Con i tuoi occhi vedrò ancora tutto questo Costanza. Per molto tempo, sino a quando tu potrai respirare, sorridere, amare, pensare. E quando le tue spoglie giaceranno qui, sotto il marmo che mi ricorda come Conte Paolo Remigio Costa della Trinità e di Pologhera, solo allora - amore mio - lasceremo il Lago.

Insieme.

Il sorriso di Caterina

di Ermes Dante Manfrinato

1 - Oliver

Da una beatitudine estatica all'affanno più totale, in un solo istante. Un istante che cambiò tutta la sua vita. Un tuffo al cuore percorse improvvisamente Caterina, immersa con la fantasia a cullarsi dolcemente sulle acque del Lago, mentre un lieve sorriso le impreziosiva il volto.

Se ne stava adagiata sul telo cerato steso tra gli arbusti, il suo sguardo vagava sullo specchio d'acqua, mossa soltanto da un alito di brezza tiepida. Il tramonto di un giorno sereno era vicino.

Una scintilla della durata di una stella cadente, che scompare nell'immensità dello spazio, ma il cui effetto e ricordo durano per sempre.

- Pace.

Aveva la forma di una emanazione astratta, una semplice immagine, non parole, un messaggio sincero, netto, chiaro, distinto, inconfondibile, ma talmente forte da squarciare il corso dei suoi placidi pensieri, quanto il rombo fragoroso di un tuono a ciel sereno, inaspettato e dirompente.

La sua risposta fu immediata, istintiva.

- Pace a te.

Una risposta dettata da un sussulto mentale improvviso, dolce, ma fortissimo, inimmaginabile, irripetibile nel tempo di tutta una vita.

Incredulità!

Assorta com'era nei pensieri della sua giovane esistenza, quella scintilla mentale non poteva essere scaturita che dalla sua fantasia, dal suo desiderio inespresso, inesprimibile, irrealizzabile, di sapere, finalmente, di non essere sola e che l'unicità del suo essere non era più tale.

No, non poteva essere un "contatto" reale.

No.

Sicuramente era frutto di una lunga speranza, autoconvincimento, autosuggestione: la sua mente aveva trovato la soluzione al suo più recondito desiderio, al più grande problema della sua vita.

Per una decina d'anni, da quando le venne l'idea di cercare e scoprire di "non essere da sola" sul pianeta, aveva sondato mezzo mondo, nella speranza di trovare una conferma o una spiegazione plausibile a un fenomeno che caratterizzava la sua vita, l'unicità della sua esistenza. Semplicemente lei riusciva a entrare nella mente degli altri, estrarne i pensieri, ma non

viceversa, cioè incontrare un'altra mente che avesse le medesime prerogative.

Aveva risposto automaticamente, modulando un sentimento inconfondibile di affetto sincero, ritenendo di aver lanciato un involontario abituale messaggio e aver risposto a se stessa, a una esigenza della sua fantasia.

Ma questa volta non fu così. No, non fu così.

Alla velocità della luce, senza un attimo di sosta, le arrivarono una serie di pensieri pacificanti:

- Amore! Amicizia! Felicità! Concordia!... Ti mando il mio saluto. È mai possibile che tu esista veramente?

Forse stava impazzendo, o era definitivamente impazzita.

Immediatamente fu travolta dall'inebriante consapevolezza che qualcun altro stava esplorando le menti, con la speranza di ritrovare un proprio simile, per stabilire un contatto. Il suo cuore galoppava sotto la spinta di un flusso di adrenalina gigantesco.

Caterina, fuori di sé dall'euforia del momento, automaticamente, con grande titubanza, si lasciò sfuggire una immateriale risposta.

- Ti saluto anch'io! Sappi che io esisto veramente!

Non sapeva che altro pensare. Confusamente, presa alla sprovvista, non sapeva che cosa rispondere. Una situazione al di là dell'inverosimile, sconvolgente.

Non erano parole, ma impulsi emotivi dettati dalla mente, quella fase che segue la creazione del pensiero e precede la fonazione.

- Finalmente! Non sai da quanto tempo cerco qualcuno come me. Anch'io sono nel dubbio e mi domando anche se, piuttosto, mi sono costruito un'esigenza mentale così forte da condizionarmi a credere, come evento concreto, quello che non esiste e a farmi vivere un momento esplosivo di euforia incontrollabile.

- Ma questo è un sogno, o siamo nella realtà? Anch'io ho sempre cercato qualcuno come me.

- Questa è realtà, e non puoi immaginare quanto è grande la mia felicità.

- Chi sei tu?

- Sono ...Oliver ...Oliver Brown. E tu?

- Caterina. Ma ho percepito anche la tua doppia identità. Non puoi nascondermi i tuoi pensieri: tu sei anche Oldabent.

- Hai ragione, Caterina. Scusami, devo sempre procedere con cautela.

- Rispetto questa tua esigenza. Dove sei?

- Sono in Australia. Mi occupo di ricerche minerarie, naturalistiche e ambientali. E tu?

- Sulla riva del Lago di Arignano, in Piemonte, Italia. Sto affondando cuore e mente nel panorama del Lago: acque, cielo e colline; colori e profumi della natura.

- Oh! Dammi un po' di tempo. Sì, ecco. Trovato. Ce l'ho sullo schermo il tuo Lago. Tu, che cosa fai nella vita?

- Sono all'ultimo anno di ingegneria, indirizzo aerospaziale, e sto preparando la tesi di laurea.

- Fantastico! Mi interessa moltissimo!

Non c'era scambio di parole. Era un dialogo fatto di pensieri, emozioni, desideri. Diversamente sarebbe stato impossibile capirsi, tanto erano differenti i modi di esprimersi. I loro cuori pulsavano all'unisono, oltre ogni immaginazione. Incredibile. Si erano trovati, ma la distanza era immensa, per ora, invalicabile.

- Caterina, voglio vederti.

- Oliver, anch'io voglio vederti, al di là di ogni difficoltà per qualunque differenza possa esserci fra noi.

- A che cosa ti riferisci? Differenze somatiche?

- Anche quello, ma penso che l'aspetto fisico non sia determinante e che l'unica mossa da fare sia l'incontro.

- Perfetto. Ci separano solo una decina di fusi orari. Qui è notte e non riesco a prendere sonno. Non voglio perdere altro tempo prezioso; io vengo, ti rintraccio e mi presento così come sono.

- Accetto, ma, per favore, procediamo con cautela. Fissiamo l'appuntamento di comune accordo. Quanti giorni ti servono per prepararti, prenotare il volo, noleggiare una macchina...

- Dimmi, a che punto sei del Lago?

- Sulla sponda Est, quasi a metà.

- Bene. Faccio subito "un salto" e ci vediamo. Ti troverò con gli infrarossi, sensibili al caldo del corpo umano.

Caterina sorrise divertita.

Pochi minuti e un immenso ovulo argenteo galleggiava a qualche metro dalla riva. Una passerella lo collegava alla terraferma. Il suo arrivo fu tanto silenzioso, quanto inaspettato. Dalla fiancata si aprì un varco e apparve un giovanotto biondo e sorridente.

Caterina rimase sbalordita, incredula. Troppo grande l'emozione di assistere a un evento fuori del comune, inspiegabile.

Follia incipiente? Realtà? Sogno? Che cosa poteva essere?

- Ciao, Caterina. Come stai?

- Stordita, ma sto benissimo. Oliver, com'è possibile tutto questo?

- Non ti preoccupare, a tutto c'è una spiegazione. L'importante è che tu e io ci siamo incontrati e conosciuti.

Fra le loro menti scorreva un flusso continuo di pensieri senza supporto verbale, ma perfettamente comprensibili per entrambi. Non c'era difficoltà per differenza di linguaggio, o di livello di istruzione; il pensiero, per quanto primitivo, era completo e intenso.

- Ma come hai fatto, che cos'è quel, quel coso ...quell'ovulo immenso?

- Quella è la mia casa, il mio luogo di lavoro, il mio mezzo di trasferimento.

- Non è possibile, non è...

Quando arrivò a casa aveva l'aria trasfigurata e un sorriso luminoso ed estatico le trasformava il volto. Per quanto avesse desiderato dissimulare che nulla fosse successo, non poté nascondere la gioia che traspariva da tutto il suo essere; infatti mamma e papà se ne accorsero subito e, preoccupati, domandarono:

- Caterina, che ti è successo?

Non era di grandi parole, parlava poco, e, tanto meno, non era quella l'occasione di dilungarsi nelle spiegazioni, anche se, di primo impulso, avrebbe voluto raccontare ogni cosa. A fatica represses questa prepotente esigenza, ben sapendo che nessuno avrebbe mai creduto a quanto era successo nell'ultima ora. Disse soltanto che era contenta, contentissima, perché aveva risolto un grosso problema per la tesi di laurea. La spiegazione parve plausibile. Il suo stato di eccitazione continuò dentro di lei fino a notte inoltrata.

2 – Lo psicologo

“Mitomane. Mania di protagonismo. Potenzialmente pericolosa, qualora non venga opportunamente reindirizzata per tempo e prontamente sottoposta a correzione, anche forzata”. Questo era il giudizio che lo psicologo si era fatto di lei.

Solo poche volte Caterina, con estrema attenzione e prudenza, aveva tentato di ottenere spiegazioni sulla sua capacità di conoscere il pensiero altrui, di trasmettere i propri pensieri e di cercare di ottenere risposta mentale dagli altri. Le dicevano che si trattava della facoltà di intuizione, che tutti possediamo in misura maggiore o minore. Questo avvenne anche con i suoi genitori, i quali le spiegarono che si trattava di un fenomeno ben definito e denominato “telepatia”.

Non si convinse del tutto, ma l'idea era accettabile, anche se le sembrava che la sua "telepatia" superasse, e di molto, questo semplicistico inquadramento.

A scuola Caterina capiva al volo quanto veniva spiegato. Era da sempre che dimostrava di capire "tutto" al volo.

L'ultima e definitiva volta che espresse a cuore aperto la sua situazione fu (poi si convinse a non dire più nulla a nessuno e di utilizzare, eventualmente, questa dote per il bene comune, in futuro), fu quando, alla scuola, durante le medie, venne a tenere una conferenza uno psicologo, che avrebbe fatto delle domande, prima a tutti e poi ad ognuno in separata sede. Aveva anche spiegato che le risposte sarebbero state utilissime per orientare i giovani nella scelta di studi o professioni funzionalmente in linea con le inclinazioni naturali di ognuno. Lui le definiva prove psico-attitudinali.

Contentissima, pensò che quella fosse l'occasione più straordinaria della sua vita, più unica che rara: di avere a disposizione uno specialista a cui raccontare tutti i suoi problemi e ottenerne le risposte. Un sorriso di soddisfazione; era impaziente per l'attesa.

Quando fu il suo turno, dopo le prime domande e risposte di rito, si passò a una fase di colloquio più introspettiva con apparente serenità e spirito di collaborazione.

- Allora dimmi, Caterina Del Lago, dimmi qualcosa di te, e cerchiamo insieme l'ambito di sviluppo per la tua vita futura. Dimmi qualunque cosa, esprimi te stessa, la tua vita, le tue emozioni. Più parli e meglio saprò cogliere i punti salienti della tua personalità.

Quel professore, o psicologo che fosse, l'aveva fatta sorridere, perché aveva creduto che "Del Lago", come appariva dai suoi appunti, fosse il suo cognome, mentre lei stessa, Caterina, l'aveva volontariamente omesso, intendendo fornirgli soltanto una indicazione che la ponesse nella condizione di riconoscimento e di anonimato, nello stesso momento. Tenne per sé questa informazione, per non urtare la sua sensibilità e perché la correzione di quell'errore era ininfluenza ai fini del risultato.

Lei si mise a parlare senza remore. Lo psicologo prendeva appunti e, ogni tanto, diceva di avere capito, cosa che, in realtà, lasciava supporre che non avesse capito proprio niente.

Che strano, però, quel professore le infondeva un certo velato sospetto di insincerità, la probabilità che nascondesse un secondo fine.

Rivelò della sua infanzia, i suoi giochi, le sue amicizie, la sua volontà segreta di realizzare nel suo futuro qualcosa di grande.

Caterina andava a ruota libera.

Lo psicologo annotava e sorrideva.

A un certo punto Caterina carpì istantaneamente i suoi pensieri: “Infatuata, come tutti i giovani; avrà modo di ricredersi presto, e capirà a sue spese, con disgusto, che la società che la circonda non è, né sarà così benevolmente disposta a darle una mano, o accettare la sua. Lo capirà presto!”.

A Caterina non piacque questa riflessione, la giudicò negativa, addirittura pregiudizievole per la valutazione finale.

Lo psicologo scriveva, faceva cenni di assenso anche quando non ce n’era alcun bisogno. Sorrideva, forse per una sua naturale abitudine, forse per mettere a proprio agio gli interlocutori.

Il culmine venne raggiunto quando lei rivelò che sentiva delle voci (nota dello psicologo: asceti mistica), percepiva i pensieri altrui (nota dello psicologo: mitomania, volontà di protagonismo, personaggio con caratteristiche negative; se non viene fermata, può essere un danno per la società).

Caterina ripiegò su se stessa e, in breve, terminò, quando capì che non avrebbe ottenuto nulla, non avrebbe ricevuto nessun aiuto “psico-attitudinale”, ma sarebbe stata soltanto “un oggetto”, “uno dei casi” di una pubblicazione accademica concernente lo “Sviluppo delle Tendenze e delle Potenzialità Giovanili”.

Smise di raccontare la sua storia esattamente nel momento in cui ebbe la certezza che lui aveva fatto un bel bottino, con la raccolta dal vivo di pensieri e fatti, senza dover inventare di sana pianta... come sempre. Sì, aveva fatto proprio una bella vendemmia, lo psicologo.

“Accidenti a te!”, sbottò dentro di sé Caterina, “sei venuto qua per te stesso, non per aiutare noi, presuntuoso, bugiardo e profittatore”. Era veramente seccata.

Alla direzione scolastica non arrivò mai nessuna relazione, né individuale, né collettiva, a compendio delle indagini psico-attitudinali effettuate sugli studenti di quel corso.

3 - Interludio

Capelli scuri, tendenti al castano, lunghi tanto quanto bastava a coprire le spalle; indossava i vestiti con semplicità e decoro, senza sconfinare nella ricercatezza. Volto fine e persona gradevole, impreziosita da un garbo educato e signorile, *pròpi ‘n bel deuit*, anche se, come tutti, a volte esplodeva in qualche scatto di rabbia, soprattutto in quei momenti in cui doveva far valere le proprie ragioni.

Occhi celesti, non ti stancavi di guardarli, una volta visti, non te li dimenticavi più, e non solo gli occhi... la bocca tendente a un naturale leggero sorriso, che, quando veramente rideva, era un piacere starle vicino. Vantarsi esulava dalle sue inclinazioni, anzi doveva già nascondere le sue doti segrete. Telepatia, nulla più.

Sovente metteva i libri nello zaino, prendeva la bici e andava al Lago, nascosta da folti cespugli a chi poteva passare nelle vicinanze. Studiava in santa pace. Solo alle volte le arrivava qualche rumore in lontananza. Studiava e sognava; il suo rifugio era lì, la sua oasi di pace era costituita da quelle acque calme e trasparenti dove il suo pensiero si cullava mollemente: il suo piccolo angolo di paradiso.

Oasi.

Quella parola, poco alla volta, prese forma e maturò da semplice concetto a idea concreta: “Oasi per tutti”, per tutti coloro che, sinceramente e responsabilmente, amavano la natura e se stessi, come parte integrante della natura stessa.

L’idea di una “Oasi Naturalistica” diventò un desiderio, forse un progetto per il futuro, per ora, poteva essere solo un pio desiderio, irrealizzabile, ma già concreto nella sua fantasia. Era bello ammirare la grande varietà di insetti, in particolare tutta la serie delle libellule dai colori più appariscenti in tutta la gamma dell’iride.

4 - Formazione

All’età in cui sbocciava alla vita, quando la sua mente abbandonava lo stadio dell’infanzia per aprirsi ai ragionamenti degli adulti, capì le gioie e le difficoltà dell’esistenza, patì evidenti ingiustizie, perpetrate da chi non se lo sarebbe mai aspettato, si scontrò con meccanicismi sguscianti come anguille ed evanescenti come le nubi del cielo.

Una consapevolezza dal sapore amaro, acquisita a poco a poco, esperienza dopo esperienza, fatto dopo fatto. Non sapeva dare una risposta plausibile al perché, lei e la sua famiglia, dovevano essere penalizzate ingiustamente ed altri beneficiare di immeritati privilegi. No, non era questo il mondo in cui sognava di vivere. Ogni cosa, ogni bene, ogni risorsa doveva essere a disposizione di tutti, secondo il giusto merito. Questo la condizionò all’idea del sospetto anche quando non era il caso.

Aveva dovuto convincersi fin troppo presto dell’instabilità e l’inaffidabilità delle persone con le quali aveva a che fare. Aveva intuito che, anche la fiducia riposta nelle amicizie più integre, poteva essere tradita. Era facile incappare in accordi violati, o atti illegittimi, a seconda del prevalere

dell'interesse del momento. Scopri' troppo presto che la vita era lotta per la sopravvivenza.

Non riuscì mai a metabolizzare questo tipo di delusione sua, e dei suoi genitori, un'esperienza che segnò profondamente il suo carattere.

Simpatie, parzialità, favoritismi, raccomandazioni. Non capiva e non poteva tollerare che la sua mamma avesse fallito il concorso, che non fosse riuscita a conseguire la promozione da tanto sospirata; sicuramente sarebbe stato un piccolo grande salto nella carriera di infermiera professionale. Concretamente voleva dire un aumento della retribuzione. Anche il papà si vide negare l'avanzamento di carriera nel reparto a beneficio di altri che, chiaramente, possedevano meno capacità e svolgevano gli incarichi con meno dedizione.

Solo molto tempo dopo venne a sapere che c'erano di mezzo i sindacati, i partiti politici... Lei non immaginava neanche lontanamente che cosa fossero e volle che glielo spiegassero.

Compresa che la società era circondata e infiltrata, come una trama trabecolare, da organizzazioni occulte che, per scopi ignoti ai più, operavano nell'ombra e colpivano a tradimento. Scendere a compromessi per difendere la propria esistenza, a volte, costituiva il male minore. Approfittare di condizioni di favore poteva essere una condizione accettabile.

Aveva frequentato tutto il ciclo degli studi riportando sempre ottimi risultati.

Aveva scoperto di non aver bisogno di imparare i concetti a memoria, con fatica e perdita di tempo, perché le bastava entrare nella mente dell'interrogante e ripetere quello che voleva sentirsi dire, ma, cosa graditissima all'interrogante stesso, ripetere le nozioni, usando le medesime parole che si aspettava di sentire, le proprie. Sicuramente, però, ogni dato memorizzato era utilissimo per aprire la mente a nuove forme di conoscenza.

D'altra parte il cumulo delle conoscenze era talmente vasto da essere impossibile avvicinarsi a una benché minima percentuale dello scibile universale. Aveva sviluppato l'idea di fondo che non era tanto importante imparare a memoria, quanto possedere la capacità di saper trovare la soluzione ai problemi.

5 – Imprevedibili esperienze

La comparsa di Oliver trasformò la sua vita in modo determinante. Si erano visti, si erano piaciuti, si erano capiti all'istante. Non aveva bisogno della sua presenza fisica, perché era materialmente raggiungibile in ogni momento, in qualunque posto dell'universo... e viceversa.

Non aveva compreso il funzionamento della casa-ufficio-laboratorio di Oliver, l'immenso ovulo argenteo, ma le bastava sapere che, istantaneamente, percorrendo un "sentiero di energia" (?), poteva raggiungere qualunque luogo, precedentemente impostato nel computer di bordo. Per i balzi istantanei si sfruttava la possibilità di "piegare" lo spazio in modo che il punto di partenza e quello di arrivo coincidessero. Per individuazioni da fare al suolo, era sufficiente portarsi ad altezze opportune, e, di là, determinare il luogo di atterraggio. Chiaramente il dispendio di energia era notevole, ma questo non costituiva un problema, utilizzando quella che si ottiene dalla trasformazione della materia, fonte inesauribile; neanche sfuggire ai controlli satellitari degli abitanti del pianeta Terra era un problema: bastava usare, come copertura, il deviatore-deflettore di raggi luminosi e schermarsi nei confronti di rilevatori elettronici indesiderati.

L'unica traccia residua era una trascurabile anomalia gravitazionale al momento del "salto", quasi insensibile a ogni strumentazione terrestre, che svaniva immediatamente. Superfluo dire che qualche strumento all'avanguardia, più perfezionato degli altri, poteva sempre registrare distintamente un picco, di nessun conto, attribuibile, volendo, alla caduta di un qualunque meteorite di piccole dimensioni in luoghi imprecisati. Gli osservatori più agguerriti e più cocciuti, professionisti o amatoriali, sempre molto attenti e sospettosi a ogni minimo scostamento dalla norma, non sarebbero mai riusciti a giustificarla, questa anomalia, non immaginandone l'origine, ma non l'avrebbero dimenticata tanto in fretta.

Le rimaneva solo da sostenere l'ultimo esame e completare la stesura della tesi di laurea: "Progettazione e gestione di basi spaziali e insediamenti stabili su pianeti e satelliti". Poche parole, ma estremamente impegnative.

I contatti con Oliver divennero più che quotidiani. Al mattino, appena sveglia, chiamava Oliver, a mezzogiorno Oliver, al pomeriggio Oliver, quando non era lui che prendeva l'iniziativa con lei. Era magnifico capirsi al volo, una sensazione di libertà profonda per la possibilità di esprimere con la mente in maniera completa ogni atteggiamento, ogni informazione, ogni sentimento e constatare di essere ricambiati.

Oliver, da parte sua, sperimentava le medesime sensazioni, carezzava i medesimi pensieri, era sommerso dalle medesime emozioni. In termini umani si poteva pensare a un innamoramento a prima vista, un innamoramento surreale a cuore aperto.

- Caterina, che ne diresti di passare una mezza giornata con me in giro per il mondo?

- Oliver, ma che dici?

- Sì. Ti vengo a prendere e facciamo insieme qualche sosta a nostro piacimento.

- Sarebbe bellissimo. Quando possiamo farlo?

- Direi venerdì prossimo o sabato.

- Va bene, mi tengo libera per sabato, fra due giorni, e vengo con te in Australia. Ai miei dirò che pranzerò fuori casa e che non mi stiano ad aspettare.

- Vada per sabato. Appena sveglia mi dirai dove sei e quando dovrò venire a prenderti.

- Molto bene così. Fra due giorni diventerò anch'io un'astronauta.

Quello che si dissero successivamente non è il caso di riferirlo a estranei.

Oliver mantenne la parola. Caterina andò al Lago, attese l'immenso ovulo argenteo, salì a bordo e partirono. In un attimo si trovarono a una altezza vertiginosa e un istante dopo raggiunsero il suolo australiano. Sul terreno si aprì uno squarcio enorme e furono inghiottiti nella voragine.

Per sfuggire a sguardi indiscreti, Oliver aveva adottato il sistema di costruirsi degli hangar sotterranei al riparo dalle intemperie, dagli animali, ma soprattutto dagli uomini. A quelle precauzioni aggiunse anche un sistema di cunicoli attraverso i quali poteva arrivare ai luoghi di estrazione dei minerali. Con un automezzo predisposto allo scopo raggiungeva direttamente il suo ufficio. Oliver usciva dal mezzo e si sedeva alla consolle, dove aggregava, coordinava e valutava i progressi avvenuti in sua assenza.

Ad Arignano era mattino inoltrato, in Australia una decina di fusi orari in più. Oliver spiegò a Caterina, quasi in un rapido giro turistico, in che modo avvenivano le ricerche e l'archiviazione dei risultati ottenuti. Tutte le informazioni minerarie, naturalistiche e ambientali venivano trasmesse in tempo reale alla base "Godaant", nulla più che uno scoglio ubicato stabilmente oltre la "Nube di Oort Interna" a circa un paio di anni luce dal sole.

Caterina era affascinata, ma in apprensione per essere nella condizione di scoprire, solo ora, quello che non avrebbe mai pensato esistesse.

- Sì, Caterina, quella è la mia vera dimora, dove ci abitano anche i miei genitori. Vedrai che presto faremo un salto anche a Godaant.

- Sono confusa per un'infinità di domande che ti vorrei fare sul funzionamento di tutto questo sistema, che definirei "fantascientifico".

- Ti spiegherò tutto quanto, vedrai che ci intenderemo. Anzi mi viene in mente in questo momento che tu potresti sfruttare tutto ciò per la tua tesi di laurea: faresti un figurone!

- Grazie. Però avrò bisogno anche di comprendere e riuscire a trascrivere tutte le nuove formule su cui si basa l'insieme, cose che la nostra

scienza ufficiale rigetterebbe come frutto di una fantasia sfrenata. Chiaramente io ho bisogno di scienza, non di... fantascienza.

Caterina rise di gusto a questa logica conclusione.

- Non c'è problema. Vedrai che in pochi minuti, con le tue capacità, entrerai nella mia mente e comprenderai tutto alla perfezione.

Caterina lo fece immediatamente.

6 - Godaant

Godaant era un oggetto semiartificiale sprofondato nel buio, quasi assoluto, degli spazi siderali, se non fosse stato per il debole chiarore della Via Lattea. Fungeva da base di appoggio, o stazione permanente, per qualunque ospite intendesse fermarsi o fosse in transito, per i motivi più diversi.

Era un corpo sferico, come tutte le altre centinaia di migliaia di basi galattiche, di una cinquantina di Km di diametro. Un centinaio di metri sotto la superficie erano presenti due gigantesche gallerie, occupate da altrettante strutture anulari coassiali, che ruotavano in senso inverso l'una rispetto all'altra, per mantenere la stabilità dell'intera base, simili a due specie di giganteschi giroscopi. Queste poggiavano su cuscini a levitazione magnetica che ne permettevano lo scorrimento in totale silenzio, senza spreco di energia e a una velocità tale da produrre una forza centrifuga pari a quella che, per noi, è la gravitazione terrestre; per passare da un anello all'altro si scendeva, tramite un tunnel di decelerazione, fino al punto di inversione, e si risaliva nell'altro anello attraverso il tunnel di accelerazione. Al loro interno gli anelli potevano ospitare un'intera comunità di persone, dalle 10.000 alle 20.000 unità. L'insediamento era di proposito sotterraneo per proteggere l'intera struttura da impatti casuali con materiali spaziali vaganti.

Parecchie erano le entrate che conducevano con piano inclinato agli anelli rotanti. Ogni veicolo doveva raggiungere gli anelli alla loro stessa velocità di rotazione, entrare in adeguate nicchie di aggancio, che permettevano il passaggio all'interno.

Caterina comprese perfettamente il funzionamento e la gestione della base e, tutto questo, era materiale fondamentale, era una manna per la sua tesi di laurea.

La visita alle miniere australiane impegnò il tempo che, ad Arignano, andava dal mattino al pomeriggio. Quando approdarono nuovamente sulle limpide acque del Lago, alcuni svassi maggiori, intenti in danze di corteggiamento, svolazzarono via, spaventati.

7 - Vite parallele

Caterina si era iscritta a ingegneria e aveva scelto l'indirizzo aerospaziale.

Oldabent aveva condotto una carriera scolastica parallela a quella di Caterina: al volo capiva e rispondeva agli insegnanti. A differenza di Caterina decise fin da piccolo di mantenere una certa riservatezza, senza rivelare le sue doti, senza far trapelare nulla che suscitasse il benché minimo sospetto sulle sue capacità. Molte volte essere, o farsi vedere diverso dagli altri, può creare un senso di invidia o addirittura di rifiuto.

Di quando in quando si metteva a fantasticare e si domandava se lui fosse unico, o se esistesse nell'universo qualcun altro con le sue doti. Ogni tanto lanciava un saluto verso lo spazio infinito nella speranza che venisse captato da un ricevente. Non pensava di certo che si potesse intrattenere un colloquio mentale fra due esseri viventi.

A suo tempo, dopo un intenso tirocinio, venne incaricato delle ricerche sul terzo pianeta del sistema solare, dove la vita e le attività erano in continua evoluzione e piene di sorprese. Oldabent amava l'avventura, accettò la nuova vita e sbarcò in Australia con una...

8 - Nuova identità

Oliver Brown: quello divenne il suo nome terrestre.

Per chiunque andasse a frugare nel suo passato, aveva inserito nell'Ufficio Anagrafe alcuni dati, frutto di pura invenzione: era cittadino australiano, figlio unico, rimasto orfano da adolescente, perché i suoi genitori erano deceduti in un grave disastro ferroviario, mentre frequentava in città un istituto scolastico, da cui usciva solo nei fine settimana, per tornare a casa e far loro visita.

Acquistò per un prezzo esorbitante un appezzamento sconfinato di terreno, arido e brullo, totalmente disabitato. Lo fece recintare con paletti in cemento, distanziati fra di loro di una decina di metri, collegati da un filo di acciaio posto a pochi centimetri dal terreno, in modo da non impedire la possibile migrazione di animali. Fra un paletto e l'altro un cartello avvisava gli estranei che quella era *Private property* e li ammoniva a non entrare dentro: *Keep out!*. Tutta la recinzione era dotata di sensori anti-intrusione.

Ufficialmente quel terreno era il luogo di estrazione e raccolta di minerali.

Al Fisco Australiano non interessava come avvenissero i processi di estrazione, ma che fossero pagate le tasse, per altro molto esigue. In

Australia la burocrazia è ridotta al minimo e si può sempre trovare un accordo o una dilazione sui pagamenti. Oliver non ebbe mai nessun tipo di problema. Anzi il governo australiano proteggeva chiunque lavorasse e creasse ricchezza.

Da un giorno all'altro apparve perciò sulla scena internazionale una nuova Società che operava nel settore dei minerali strategici, le "terre rare", le pietre preziose, i metalli preziosi. Lanciò i suoi prodotti a prezzi decisamente concorrenziali.

Le altre Società già esistenti e operanti, toccate nei loro interessi, vollero saperne di più. Bisognava conoscere le metodiche innovative che permettevano al signor Oliver Brown di ottenere minerali di estremo interesse da terreni che, geologicamente, non potevano essere considerati di rilievo. Bisognava approfondire ogni aspetto delle attività del signor Brown, anche perché i prodotti posti in commercio erano perfetti nella composizione e nella purezza.

Tutti i tentativi per saperne di più andarono a vuoto. Un cerchio di protezione impenetrabile rendeva impossibile qualunque avvicinamento. Successe anche che alcuni piccoli droni inviati per dare un'occhiata dall'alto, appena entrati nella proprietà, cessarono di volare e si posarono a terra; naturalmente vennero subito impacchettati e rimandati ai mittenti. Pure fallirono sul nascere sabotaggi, minacce o tentativi di corruzione di funzionari e dipendenti.

L'ombrello di protezione era totale.

Oliver gestiva basi di ricerca in ogni continente, compreso l'Antartide.

9 - Arrivi e partenze

Caterina prendeva la bici e andava al Lago, solo che, invece di ammirare la solennità della distesa d'acqua, incontrava Oliver e... girava il mondo. Non era insolito pranzare insieme a Buenos Aires, prendere il tè a Narita, l'aeroporto di Tokyo, e fare cena in uno dei ristoranti intorno ad Arignano. E poi via a casa. Non c'era alcun paragone tra i menù dei ristoranti del mondo e quelli de "La Riviera" di San Giovanni di Riva presso Chieri o "I Rubini" alle porte di Andezeno, a cui bisognava assolutamente aggiungere "L'Acciughetta", una minuscola, stupenda trattoria al porto di Genova, gestita da Giorgia.

La prima volta che andarono insieme a cena, gli amici di Caterina approfittarono per salutarla, anche per curiosare un po'. Lei fece le presentazioni, spiegò che, essendo Oliver australiano, con lui era d'obbligo parlare in inglese, per ora. I genitori di Caterina notarono cambiamenti nel

suo comportamento e pensarono che, finalmente, qualche simpatia maschile avesse fatto breccia nella sua vita. Rispettarono la sua sfera di riservatezza e non domandarono nulla, anche se le chiacchiere di paese correvano più veloci del lampo. Non avrebbero mai sospettato che questa “simpatia” venisse da lontano, molto lontano.

Caterina era una brava ragazza, ma amava anche fare scherzi “intelligenti”. Chiese a Oliver di andare su Marte e rimettere in funzione il rover *Opportunity*, che aveva cessato ogni attività anni prima ed era stato decretato definitivamente perduto. Oliver le sorrise. Fecero il volo il giorno dopo, non prima di aver determinato l’esatto punto in cui si era bloccato. Tre metri di lunghezza, sei ruote motrici, uno dei più costosi semoventi del mondo giaceva semisepolto nelle sabbie del pianeta rosso.

L’Orbiter Mars Global Surveyor, come ogni altro mezzo di rilevamento e comunicazione, si bloccò per una ventina di minuti, il tempo esatto per estrarre *Opportunity* dalla sabbia, ripulirlo, ricaricargli le batterie al meglio dell’autonomia, e farlo ripartire. In tutto il tempo trascorso silente, in quella pausa durata anni, la sua temperatura interna era stata mantenuta tra i -40°C e i $+40^{\circ}\text{C}$ dal generatore termoelettrico a radioisotopi, evitando così danni ai componenti elettronici, causati dal freddo.

Nei computer della NASA, improvvisamente, *Opportunity* si fece vivo.

I tecnici che notarono i primi segnali lanciarono un grido di esultanza, tanto da essere presi per matti; poi tutti capirono quanto era successo a 14 minuti e mezzo di distanza in termini di velocità della luce. Dai direttori all’ultimo dei fattorini tutti esultarono come scolaretti per un bel voto preso a scuola. Dopo il primo momento di sbandamento, si misero subito all’opera per capire che cosa era successo: era un inspiegabile miracolo. Per quanto azzardassero una ragionevole spiegazione, nessuno riusciva a raccapezzarsi.

Scrupolosamente quel giorno venne classificato “Sol b 1”, praticamente il primo della seconda serie dei giorni marziani di *Opportunity*. Tutte le strumentazioni erano operative.

Oliver ne approfittò per fare rilevamenti e raccogliere campioni.

10 - Condivisione profitti

Direttamente o indirettamente ogni tipo di industria aveva necessità quotidiane di nuovi prodotti e di sviluppare nuove tecnologie. Non importava il prezzo di acquisto della materia prima, in continua levitazione, interessava avere a disposizione scorte di materiali per non interrompere le produzioni. I materiali erano destinati all’edilizia, la medicina, la

farmaceutica, la gioielleria, le telecomunicazioni, l'astronautica, i trasporti, l'industria bellica...

L'attività di Oliver generava profitti, a dir poco, incalcolabili.

Sulla riva del Lago, un pomeriggio, Caterina gli parlò di un suo progetto, di un suo desiderio. L'uomo stava distruggendo l'ambiente in cui viveva. Le autorità, più attente alla propria carriera, al potere e all'accumulo di denaro, si disinteressavano a arginare un futuro pericoloso che diventava imminente, posticipavano ogni impegno non redditizio, inchinandosi alle logiche di partito, più che al bene comune. Viceversa lei desiderava ardentemente tutelare e preservare le esigenze del Lago e dell'ambiente che lo circondava. Ma questo era, e sarebbe rimasto, solo un sogno.

La buona disponibilità di Oliver superò quello che per ogni uomo sarebbe stato un ostacolo insormontabile: propose a Caterina di accettare la sovvenzione, anzi le propose di diventare socia in affari con lui, dato che le sue ricchezze crescevano giorno per giorno e il numero di asteroidi e pianeti, da cui prelevare le materie prime, frantumarle, purificarle e portarle a terra, era incommensurabile. Fumo negli occhi erano i quattro scavi che venivano fatti nei vari continenti.

Caterina si oppose, Oliver insistette, Caterina accettò: da un momento all'altro divenne una delle donne più ricche del mondo; poteva permettersi qualunque cosa. Pur tuttavia non cambiò il suo modo di vivere, né le fu difficile imporsi di seguire alcune regole di buona condotta: mantenere un profilo basso, senza mai atteggiarsi a nuova arricchita, nascondere le proprie capacità e guadagnare tempo prima di dare delle risposte, non rivelare a nessuno che cosa pensava, soprattutto che cosa pensava di fare. Per quanto tentasse di evitare la notorietà, divenne un personaggio pubblico; non poteva più celare alla gente quello che ormai era sotto gli occhi di tutti: era diventata la prima contribuente del Comune di Arignano. Stimata e venerata, chi la incontrava aveva sempre per lei un sorriso e un saluto, mentre interiormente, i più bruciavano di invidia, e questo a Caterina non poteva sfuggire.

Sì, ora poteva anche permettersi di acquistare il Lago di Arignano. Quel Lago doveva diventare "il suo Lago".

11 - Losanna (CH)

Caterina chiamò il Sindaco del Comune di Arignano e lo informò del suo progetto di acquisto del Lago, fatti salvi i diritti del Demanio dello Stato, per la creazione, a proprie spese, di una zona protetta, dove istituire dei percorsi guidati per turisti e svolgere ricerche scientifiche. Più che soddisfatto, il sindaco si dichiarò molto favorevole, non solo, ma avrebbe facilmente

convinto la Giunta Comunale a deliberare per l'istituzione di una "Oasi Faunistica, Naturalistica e di Ricerca Scientifica", tanto più che Caterina era di gran lunga la prima contribuente del Comune: "Che simpatica ragazza, questa Caterina!".

Tramite l'ufficio del sindaco, fece contattare i rappresentanti della "Società svizzera CO.NE.MA.", che vantava diritti sul possesso del Lago e propose loro la compra-vendita. La Società prese tempo e valutò i termini concreti dell'affare, anche se mai, e poi mai, avrebbero alienato un'area così interessante. Nonostante i fieri propositi, la Società, di fronte a tanto denaro contante, immediatamente disponibile, si dimostrò favorevole.

In una saletta di una banca di Losanna si incontrarono all'ora convenuta; da una parte c'erano quattro colossi, quattro uomini di grande corporatura, quasi a dare maggiore importanza e rilevanza all'affare, o, forse, per indurre in soggezione la controparte, o, anche, per incutere un certo senso di timore reverenziale; dall'altra c'era Caterina, una giovane ragazza carina, dai capelli scuri, tendenti al castano.

I quattro rappresentanti della Società CO.NE.MA., dagli incarichi altisonanti, furono ben contenti di trovarsi a sottoscrivere una transazione di quella portata con una giovane donna all'apparenza fragile e inesperta. Caterina capiva che ognuno di loro pensava: "Questa ce la mangiamo in un boccone!". Tanto meglio. A garanzia della estrema serietà dell'incontro c'era il direttore stesso della filiale, il quale, alla domanda, espressa sottovoce, se il conto corrente della "ragazzina" fosse coperto, rispose discretamente con un monosillabo appena accennato: "Sì".

Un notaio, fornito dalla banca, doveva redigere gli atti, che avrebbero avuto validità legale con decorrenza immediata.

Chiunque osservasse dall'esterno tale quadretto, l'avrebbe trovato per lo meno umoristico: quattro omoni grandi e grossi contro una giovane ragazza, carina, dagli occhi celesti, capelli scuri, tendenti al castano, lunghi tanto quanto bastava a coprire le spalle e che, come al solito, indossava i vestiti con semplicità e decoro, senza sconfinare nella ricercatezza.

Nonostante le trattative fossero già state concluse in precedenza e il conto corrente fosse coperto, non fu possibile passare, senza indugio, alla fase finale.

La parte venditrice, con giri di parole quasi incomprensibili, espose sopraggiunte impreviste difficoltà economiche. Ora la stipula del contratto non poteva concludersi subito, come Caterina pensava avvenisse; la cifra da pagare non era più quella convenuta in precedenza, ma pretestuosamente era aumentata in modo considerevole per motivi tutt'altro che giustificati.

Caterina non nascose il suo disappunto per questa situazione antipatica e inaspettata. Seccatissima si alzò, e, indispettita e furiosa, determinata fino alla rabbia, raccolse le sue carte e si avviò verso la porta. Era fuori di sé.

- Voi non siete affaristi, voi siete lupi insaziabili!

Questa mossa improvvisa colse tutti di sorpresa ed ebbe l'effetto di invertire gli equilibri.

- Un momento, un momento.

Assai preoccupato, il direttore vedeva già sfumare la sua pingue gratifica per l'intermediazione e, molto più cospicua, quella costituita dalla percentuale bancaria. E aggiunse:

- Troviamo un accordo.

- Non può esserci accordo, se non rispettiamo gli accordi!

Caterina, infuriata, doveva solo più uscire dalla porta.

- "Lupi insaziabili", mi piace questa definizione. Chiedo scusa a nome di tutti. Forse ci siamo sbagliati. Abbiamo capito che è stata una mossa inopportuna, una richiesta neanche da proporre. L'avevo detto io che sarebbe stata una procedura sbagliata. Chiediamo scusa.

Caterina si fermò.

Aveva parlato uno dei quattro, quello che sembrava il meno malleabile, il quale propose una nuova cifra molto più bassa, come per venire incontro alla parte "offesa".

Un cenno del direttore della banca avisò che il conto non era più coperto.

L'affare non poteva concludersi, con dispiacere di tutte le parti.

Caterina finse di essersi raddonita, chiese un minuto di riflessione, durante il quale informò Oliver sulla criticità della situazione. Questi le rispose che avrebbe provveduto immediatamente a fare un bonifico idoneo a superare qualunque difficoltà economica, e, in un attimo, triplicò la giacenza su quel conto. D'altronde per lui ogni desiderio di Caterina era come un ordine; lei non era una persona qualunque, lei era la soluzione ai dubbi più importanti della sua vita.

- Oliver.

- Sì?

- Grazie.

- Non c'è di che. Tu sai che non ci sono, né ci devono essere problemi di soldi.

Caterina, nel frattempo, aveva preso un foglio di carta e aveva incominciato a scrivere, con serietà professionale, numeri e formule a caso, ma subito si fermò e chiese:

- Signor direttore, per favore, può far spegnere tutte le telecamere? È per una mia esigenza di riservatezza; sa com'è, non vorrei che, successivamente, qualcuno, meno rispettoso degli altri, controllasse i miei scritti e li trovasse, faccio per dire, interessanti.

- Sì, certo, non c'è problema.

- Signor direttore, per favore, può far spegnere anche quella che c'è proprio sopra di me?

- Mi scusi, mi era sfuggita.

- Tutto a posto, signor direttore. Grazie.

- Il *n'y a pas de quoi* (Chissà come avrà fatto sta pettegola ad accorgersi delle telecamere e della registrazione dell'incontro?).

Caterina, dopo un minuto di numeri scritti a vuoto, gli chiese se poteva controllare nuovamente lo stato del suo conto corrente, spiegando che, su quello, venivano fatti versamenti, come dire, in *continuum*; il direttore controllò, non credette ai suoi occhi e rispose, untuosamente, che forse si era trattato di un falso allarme e che tutto era a posto. I quattro rimasero felicemente sorpresi, anche perché non potevano rendersi conto di come in pochi secondi il conto poteva cambiare in meglio in modo così considerevole... ma questo non era affar loro.

Venne trascritta la cifra e firmati gli atti. In un istante un fiume di denaro uscì da un conto corrente ed entrò in un altro. Le controversie legali furono ripianate ed estinte. I rappresentanti della Società svizzera si accomiatarono soddisfatti per aver introitato molto più di quello che potevano aspettarsi; Caterina se ne andò soddisfatta per aver concluso l'affare semplicemente con dei "numeri", cioè soldi di cui disponeva ad libitum. Gli studi classici, al "Liceo Cesare Balbo" di Chieri, le davano una marcia in più nella scelta delle forme di espressione.

12 - Sotto processo

Oldabent venne richiamato nella sua sede centrale. Informò Caterina che doveva partire.

- Portami con te.

- Non so se è conveniente.

- Ho un brutto presentimento; temo che ti capiti qualcosa di molto spiacevole.

- Non ti preoccupare, tutto sta andando a gonfie vele. Beh, sì, ho avuto troppi contatti con umani, ma, pensandoci bene, questo solo con te. Ma tu sei unica, sei speciale. Noi due siamo unici.

- Appunto per questo non vorrei che partissi da solo, e, se devi proprio partire, vengo anch'io.

Oliver cedette.

- E va bene, vieni anche tu. Avvisa i tuoi che ti prendi una vacanza di qualche giorno; fai la valigia; domattina partiamo.

Oliver sistemò alcune cose in sospeso, diramò tutte le direttive per i pochi giorni di assenza e, ai fini anagrafici, divenne Oldabent.

In meno di un batter d'occhio l'immenso ovulo, dalle placide acque del Lago, schizzò nell'infinito in una oscurità profonda e inquietante. Due anni luce furono valicati in un istante. Ora, sotto di loro c'era Godaant. Oldabent portava là un carico vitale, aveva riempito tutti i serbatoi di acqua, acqua potabile, il materiale più prezioso dell'universo. Imboccò l'ingresso stabilito in precedenza, percorse il piano inclinato e giunse all'anello interno alla stessa velocità di rotazione; entrò nella cella assegnatagli, si agganciò e aprì la porta verso l'interno.

Finalmente era a casa.

Non fu un'accoglienza trionfale, tutt'altro. Sua mamma, in lacrime, lo abbracciò e, con il cuore infranto, gli disse:

- Oldabent, figlio mio, ma che hai fatto? Che cosa hai fatto? Hai violato tutti i codici di sicurezza e di comportamento. Tu eri il nostro vanto, e ora non sei più nulla.

Suo padre era angosciato più di lei. Quel figlio, il primo fra tutti i giovani di Godaant, aveva tradito la società e distrutto la loro vita.

Oldabent capì al volo la situazione.

- Mamma, papà, non vi preoccupate. Se ho fatto qualcosa che non andava, saprò dimostrare che ho agito bene.

Gli anziani, inizialmente, si dimostrarono molto gentili, ospitali, ma, dietro i convenevoli di rito, stava per scoppiare la tempesta. La riunione era pubblica. Caterina assisteva incuriosita e tremante, perché aveva captato la gravità delle accuse. Quello che la impressionò di più era che, per la prima volta, ascoltava le voci dei convenuti. Era un linguaggio musicale dolcissimo.

Forse Oldabent aveva commesso degli illeciti molto gravi in riferimento a una persona del pianeta Terra, svelando pericolosamente segreti vitali, ed aveva anche osato portarsela appresso. Nel tono delle parole non c'era rabbia, diversamente da come ci si poteva aspettare, ma dura determinazione. Caterina, penetrando nella mente di chi parlava, comprendeva alla perfezione il senso di ciò che veniva detto. Oldabent ne sarebbe uscito distrutto.

Tutti i partecipanti all'assemblea avevano puntato gli occhi sull'accusato, certi ormai di una sua definitiva condanna. Oldabent fece un elenco di quello

che aveva fatto, di come aveva svolto i suoi doveri e dell'imprevista conoscenza di Caterina, una persona con una dote unica nell'universo: a lei non si poteva nascondere nulla. Spiegò che anche lui aveva quella dote unica, ma che, per prudenza, non lo aveva mai rivelato a nessuno. Disse che poteva conoscere i pensieri di ognuno di loro, anche i più reconditi, che, per lei, non esisteva più nessun segreto e che il futuro dipendeva da come veniva usata questa capacità. Per la prima volta Oldabent ammise che, se Caterina fosse stata d'accordo, le avrebbe fatto la proposta di matrimonio, perché se ne era innamorato fin dal primo momento, ma non aveva mai avuto il coraggio di dirglielo. Lo faceva in questa circostanza, pubblicamente.

Caterina, colta alla sprovvista, ebbe un sussulto e una scarica di endorfine entrò in circolo.

Uno dei maggiorenti si alzò in piedi e levò un braccio in alto, attirando l'attenzione dei presenti; non disse niente, ma inviò a Caterina un messaggio telepatico; lei si mosse sotto gli sguardi di tutti e andò a collocarsi di fianco a lui, mentre questi, compiaciuto, spiegava all'assemblea quello che aveva ideato: aveva solo espresso con la mente un invito silenzioso e il risultato poteva considerarsi soddisfacente. Vennero fatte altre prove di telepatia e tutte diedero esito favorevole. Quel processo, da occasione di acerbo, distruttivo confronto, si trasformò in una amichevole conversazione.

Oldabent elencò i progressi e i futuri progetti di sviluppo. La tempesta era passata; il clima si era rasserenato. Rimaneva solo più da spiegare meglio e indagare più a fondo questa nuova, impensabile, capacità della mente. Fu un sollievo per tutti, perché, diversamente da ciò che si paventava all'inizio, la situazione generale non era stata compromessa, anzi si poteva pensare che il valore aggiunto fosse molto, molto rilevante.

Mamma e papà si congratularono con questo figlio un po' imprevedibile, che aveva loro dato tanti pensieri poco rassicuranti. Caterina venne ufficialmente presentata a tutta la comunità e venne ricevuta quasi fosse un "ambasciatore" del pianeta visitato.

Poco tempo dopo i due giovani fecero ritorno a Terra.

Era ormai ora di presentare in facoltà la sua tesi di laurea: "Progettazione e gestione di basi spaziali e insediamenti stabili su pianeti e satelliti" di Caterina Robiola. Relatore prof. Felice Piazzi. L'aveva terminata in tempo. Oliver l'aveva aiutata spiegandole formule e applicazione di congegni futuristici, per i terrestri...

13 - Non illuderti mai

Se Caterina avesse preventivamente effettuato un sondaggio mentale sulla persona che doveva incontrare, la delusione non sarebbe stata così cocente.

Serio, serio, il professor Felice Piazzi, non riusciva a mascherare un incontenibile senso di disappunto e, molto asciuttamente, rinfacciò le sue perplessità.

- Signorina Caterina, come ha avuto queste informazioni? Dove ha rubato queste formule? Perché ci sono dei vuoti di ragionamento matematico, nonché incompletezze che stanno a significare l'impossibilità di conclusioni condivisibili e dimostrabili? Quali spiegazioni può darmi per chiarirmi concetti fantascientifici, che nulla hanno a che fare con una seria tesi di laurea? Questa non è una dissertazione accademica, questa è fantascienza!

Caterina era stata colta alla sprovvista. Pensava che si sarebbe trovata davanti un professor Piazzi raggianti di soddisfazione per l'arditezza e la novità di una scoperta scientifica del calibro delle più acute del secolo precedente. Non avrebbe mai pensato che sarebbe stata accolta alla discussione del suo elaborato con una accusa infamante: "furto di segreto industriale".

- "Ma..."

- "Ma" che cosa? Va bene il clima di familiarità che abbiamo stabilito fra noi; questo non vuol dire che io possa credere a tutte le panzane qui descritte: un asteroide in cui vengono scavati a un centinaio di metri di profondità due tunnel a livello dell'equatore, dentro cui ruotano, su cuscini a levitazione magnetica, enormi "tubi" all'interno dei quali trova alloggio e vita una piccola comunità autonoma e perfettamente integrata... e i due "tubi" che ruotano continuamente per garantire una parvenza di forza di gravità artificiale... e il tutto sfruttando l'energia che si ricava dalla trasformazione della materia... ma il colmo è quando mi parla del cosiddetto "Sentiero di Energia" che permetterebbe il trasferimento di qualunque corpo, animato o no, da un estremo all'altro dell'universo in un istante".

"Signorina Caterina, ci sono due cose da spiegare: la prima è con quale coraggio si possa spacciare per un tesi di laurea un racconto di fantascienza; la seconda, molto più preoccupante ed evanescente, la presenza di calcoli e formule che neanche la NASA conserva nei suoi archivi più segreti, e di altri calcoli e formule sconosciuti alla nostra scienza ufficiale, frutto più di invenzioni fantascientifiche che di ponderate espressioni innovative".

“Signorina Caterina, per ora la invito ad andarsene come è venuta, senza che le urla dietro quello che mi ribolle dentro. Sappia che io non voglio rovinarmi la carriera ed essere escluso per sempre da ogni apparato accademico del mondo per colpa sua”.

“Se ne vada! Però mi dica anche: come è riuscita a violare i supersicuri archivi della NASA? Forse lei non lo sa e non può neanche immaginare che io non sono solo un “professore universitario”, ma sono inserito in un sistema mondiale per l’individuazione di elementi di rilevanza. Lei era uno di questi, ora lei non è più niente!”.

Caterina era frastornata; non si sarebbe mai aspettata un assalto e una conclusione tanto distruttiva di un duro lavoro di studio e compilazione di dati, sperimentalmente verificati nella realtà. Con le lacrime agli occhi, tentò di spiegare:

- Professore, questa è la realtà; tutto quello che ho scritto è reale; io non ho né frugato, né rubato nulla a nessuno.

- Ma se ne vada! Se ne vada via subito!

Caterina raccolse il suo faldone di documenti e, mentre stava per girarsi, al colmo dell’emozione, disse:

- ...perché questo esiste già!

- Sì, nella sua fantasia!

- Professore, - disse Caterina ormai singhiozzando, - mi dia qualche ora di tempo.

- Si prenda tutto il tempo che vuole, e non torni mai più!

- Non so se la notizia verrà divulgata, ma presto il *Rover Opportunity* che è su Marte, che io ho voluto riattivare, farà un balzo di 4000 Km e invierà anche la foto di questo giornale.

Caterina sfilò il giornale da sottobraccio, lo pose sulla scrivania, e, con un pennarello vi scrisse in diagonale “4.000 Km”. Sottolineò due volte. La scritta era in giallo.

- Quella è la porta! ... e ciò che mi dispiace di più è che lei abbia voluto abusare, coscientemente, della mia benevolenza nei suoi confronti. Ma che si credeva?

Caterina uscì dall’ufficio con l’angoscia nel cuore e gli occhi gonfi di lacrime.

(- Oliver, è possibile dare uno schiaffo morale a ...?)

- Sì, certo, facciamolo!

- Dovresti venire qui a prendere il giornale, che ho in mano, con la data di oggi, andare su Marte, agganciare il *rover Opportunity* e spostarlo di 4000 chilometri e, se le condizioni lo permettono, al di là di una catena

montuosa, poi mettere il giornale in bella vista davanti alla telecamera, ben inserito nel paesaggio circostante. Diamo a questi umani una bella lezione!).

Caterina uscì dal Politecnico, attraversò il Corso Duca degli Abruzzi ed entrò ne “La Caffetteria” lì davanti. Oliver arrivò quasi subito. Questa volta parcheggiò il suo immenso ovulo argenteo a mezz’aria, invisibile a chiunque, per aver messo in funzione il deflettore di raggi luminosi. Entrò nel bar, rincuorò Caterina, prese il giornale “La Stampa” con la data del giorno e la scritta in diagonale “4.000 Km”, sottolineata due volte.

- Stai tranquilla, Caterina, avrai una bella rivincita!

- Grazie, Oliver. Sei un incanto!

Senza alcun preavviso di malfunzionamento, tutte le comunicazioni Terra-Marte si interruppero. Altrettanto stranamente, dopo qualche minuto ripresero a funzionare perfettamente, come se nulla fosse accaduto. Nuovamente alla NASA ci furono fermento, frenesia e sconcerto. I dati trasmessi da *Opportunity* erano, sì, regolari, giungevano sempre da Marte, ma da un luogo diverso...

Anche il Politecnico di Torino, come ogni osservatorio clandestino che si rispetti, si era attrezzato con una ricevente “spia” per captare e registrare le immagini che venivano dallo spazio. Questa volta il *rover Opportunity* trasmise alla Terra le sue fotografie: il paesaggio era totalmente diverso da quello trasmesso prima del blocco delle comunicazioni. Inspiegabilmente *Opportunity* aveva fatto un salto di 4.000 Km, precisi. Ma ancora più inspiegabile era il fatto che, ruotando la sua telecamera, inviò alla Terra l’immagine del giornale “La Stampa”, con la data del giorno e la scritta in diagonale “4.000 Km”, sottolineata due volte. Si fermò a lungo in quella posizione.

Assurda realtà o scherzo di pessimo gusto?

Confusione e sconcerto: “non è possibile!”. I tecnici della NASA andarono fuori di testa. Qualcuno, esterno all’Amministrazione, era riuscito a violare le sicurezze dei loro computer e a dimostrare l’impossibile. Le ricerche furono assillanti, i calcoli vennero ripetuti fino alla nausea: quelle immagini, senza dubbio, venivano da Marte, dopo un viaggio di 14 minuti e una trentina di secondi, percorrendo varie decine di milioni di chilometri. Era assodato, ma questo “non era materialmente possibile”; il viaggio Terra-Marte per una sonda spaziale dura oltre sette mesi!

Caterina, dopo la legittima sfuriata del professor Piazzi, era entrata nella Caffetteria per incontrare Oliver e per un cappuccino. A un’ora imprecisata, alcuni studenti fecero la loro incursione, sghignazzando a più non posso: *Capricorn One!, Capricorn One!*, ricordando gli avvenimenti di un vecchio

film in cui si descriveva il disastroso viaggio di tre astronauti, che erano stati costretti a fingere di essere arrivati sulla Luna, ma, nella fase di rientro, la navetta non aveva resistito alle tremende temperature provocate dall'attrito dell'aria sulle lastre di protezione ed era esplosa; nel frattempo, per tacitare i tre pericolosi testimoni, questi venivano fisicamente eliminati da *contractor* armati che, come loro, non si erano mai staccati dal suolo terrestre.

Non c'era bisogno di conferma, era tutta una favolosa messinscena, una truffa della NASA, finalmente smascherata.

Capricorn One! I goliardi del Poli non potevano aspettarsi di meglio: un'idea fenomenale e un ingegno fuori del comune, erano riusciti a fare breccia nei segreti dell'ente spaziale. Questi sono i veri "pesci d'aprile"!

I tecnici della NASA riepilogarono l'accaduto, controllarono e ricontrollarono i dati, i luoghi, i tempi, il funzionamento degli strumenti, rifeceero i calcoli cento volte. Non c'erano errori. Uno di essi chiamò un suo amico di Torino.

- Sì, sono Piazzì. Come va laggiù?

- Ciao. Siamo impazzendo. Che cos'è questa storia che il vostro giornale di oggi si trova su Marte? C'è qualcosa che non va. Prima di tutto il *rover Opportunity*, dato per estinto, si mette a funzionare al massimo della capacità, poi fa un balzo, in pochi minuti, di 4.000 Km, esatti al millimetro, confermati dal GPS in dotazione all'*Orbiter Mars Global Surveyor*, non solo, ma non ci sono tracce di un suo movimento sul terreno circostante, come se fosse stato spostato di peso, e adesso ci trasmette la foto della prima pagina de "La Stampa", messa lì quasi apposta in bella vista, come per essere fotografata e trasmessa a terra, con una scritta in diagonale "4.000 Km", sottolineata due volte. Ce n'è abbastanza per finire in manicomio.

- Ma che dici? La doppia sottolineatura è fatta con un pennarello a inchiostro giallo?

- Sì... ma allora tu ne sai qualcosa! Confermami solo che ci avete fatto uno scherzo di pessimo gusto e dimmi anche come. Qui rasentiamo la follia. Manca poco che impazziamo tutti quanti. Abbiamo fatto e rifatto un'infinità di calcoli, fino alla disperazione, non ci sono errori e non riusciamo a capire chi e come sia riuscito a violare i nostri sistemi. Bada che lo veniamo a prendere, chiunque sia, e gli facciamo passare la voglia di prenderci per deficienti.

- Mi dispiace. Allora temo che non sia uno scherzo. È tutto un gran pasticcio.

- Confermi che siete stati voi? Hai dei documenti che lo provano?

- Non posso confermarti niente. Dovete venire a Torino, potrebbe esserci qualcosa che vi interessa, che vi interessa molto.

- Stai pur sicuro che partiamo immediatamente. Faccio risentire questa conversazione ai miei colleghi e, al più presto, siamo lì. Ciao. Siamo molto seccati!

- Non prendertela. Ciao.

La telefonata era durata neanche tre minuti.

14 - Resipiscenza

Se il mondo scientifico era sconcertato, ancora di più lo era il professor Piazzi, primo essere umano a conoscenza di come si erano svolti i fatti.

Chiamò Caterina. Nessuna risposta; chiamò e richiamò; nessuna risposta; inviò un breve messaggio di scuse sincere e di profondo rincrescimento.

Piazzi ricevette una semplice risposta: "Scusato!".

Altro messaggio:

- Dove sei, dove posso incontrarti?

Passò un tempo che gli sembrò interminabile.

- Qui, nel bar "La Caffetteria", davanti al Poli.

Tanti, al vederlo schizzare come un forsennato, si domandarono dove corresse il professor Piazzi con tanta urgenza. I Servizi Segreti, allertati dal Piazzi, non dovevano perdere d'occhio la signorina Caterina e dovevano farlo in modo assolutamente discreto.

Dalla Florida, USA, era pronto a decollare un aereo con destinazione Caselle-Torino. Caterina dovette presentare una nuova tesi di laurea, dato che la prima venne, come dire, sequestrata. In brevissimo tempo gliene stamparono una fresca, fresca, con tutt'altro titolo e di tipo compilativo. Fu messa a suo agio nell'ufficio del professor Piazzi; oltre a lui erano presenti sei statunitensi, tre uomini e tre donne (per un senso di equilibrio psicologico), che la sapevano lunga in fatto di astrofisica. La conversazione si rivelò proficua, anche se incompleta, ma tutti capirono che non bisognava insistere più di tanto, e che era più utile dare tempo al tempo.

15 - Vittorio non vende

Il signor Vittorio ricevette il sindaco a casa sua, ma già sapeva che cosa voleva e si era già preparato la risposta da dargli: un netto rifiuto, deciso e irrevocabile. Irremovibile, perentorio.

La compra-vendita dei terreni doveva avvenire con discreta urgenza e senza risonanza alcuna.

Oltre una ventina erano i proprietari dei terreni circostanti il Lago, nessuno di essi, al sentire l'offerta, ma soprattutto al vedere l'assegno già bell'e che firmato, resistette alla

tentazione, seppur remota, di rifiutare. Solo il sig. Vittorio R. non volle sentire ragione, neanche glielo avesse chiesto il Principe. A dire il vero non lo ricordava più nemmeno lui il motivo, forse un sopruso, una parola, una vecchia ruggine di un tempo, dei suoi antenati, o la convinzione che i terreni non dovevano essere alienati per nessun motivo. Tant'è che, fermo e incrollabile, serenamente, ricevette il sindaco, arroccato nei suoi propositi. Le trattative erano bloccate. Nessun ragionamento, nessuna lusinga, nessun pentimento.

Ma, si sa, i sindaci hanno sempre un asso nella manica e, questa volta, tornò utile un argomento che scaturì dal profondo dell'inconscio, in un supremo atto di disperazione:

- Signor Vittorio, farò mettere, a mie spese, una targa all'inizio del Parco, ben visibile a tutti, e il suo nome comparirà in lettere d'oro...

- Assolutamente no!

- Allora vuol dire che Caterina dovrà rassegnarsi a vedere infranto il suo sogno?

- No, no. *I l'hai nen dit parèj*, la targa, con le lettere d'oro, la pago io e il terreno lo cedo volentieri *a madamin Catlin-a, e a gratis, perchè l'é sempe stàit na brava cita e sempe am disìa 'd bele paròle, e con bel deuit*¹.

Sbalordito, il sindaco era letteralmente stato preso di sorpresa. Stentò a trattenere l'emozione, per non gridare a quel risultato assolutamente insperato. Era bastato far leva su quel senso di vanità personale che tutti abbiamo, per stimolare un ancestrale desiderio di stima che ci attendiamo da parte degli altri. Un bicchiere di "bonarda" suggellò gli impegni.

Caterina, finalmente, poté chiedere e ottenere l'istituzione della sua "Oasi Naturalistica, Faunistica e di Ricerca Scientifica".

Tracciò e realizzò i percorsi turistico-informativi. Chiese e ottenne che l'Università di Torino, in particolare le Facoltà di Medicina Veterinaria, Scienze Naturali, Biologiche e Agraria, svolgessero studi e ricerche scientifiche mirate. Fece erigere idonee strutture, con ampi saloni, attrezzate per esposizione di materiale didattico, e una zona museo per la

¹ Traduzione: "Non ho detto questo, la targa, con le lettere d'oro, la pago io e il terreno lo cedo volentieri alla signora Caterina, e gratis, perché è sempre stata una brava ragazza e mi diceva sempre delle belle parole garbate."

“conservazione” dei reperti dei millenni trascorsi. Erano anche presenti laboratori per ogni tipo di indagine fisica, chimica, biomedica... Le prime ricerche vennero intraprese da Oliver stesso, il quale, oltre a rilevare e descrivere con precisione gli aspetti fisici, chimici e biologici di quel bacino, scoprì anche un crostaceo decapode nuovo, endemico, semplicemente un gamberetto mai classificato in precedenza in nessun altro luogo. Non se ne attribuì il merito, ma lasciò tracce affinché la scoperta venisse fatta presto da qualcun altro. C’era solo da aspettare. Caterina stessa fece in modo che il più promettente dei suoi collaboratori notasse quella rarità.

Sì, Caterina poteva dirsi appagata per aver conseguito e realizzato il suo più grande desiderio: la conservazione e la preservazione del Lago.

Mentre guardava l’azzurro del cielo, riflesso nelle placide acque, inconsapevolmente, le uscì un sospiro ristoratore e, sorridendo, mormorò: “Io e il mio Lago”.

Dopo un altro minuto, Caterina, pensando a Oliver, sorrise silenziosamente, soddisfatta.

Il coraggio di Usì
di Rosella Vittone



Disegno di Rosella Vittone

Era un bel mattino, il sole splendeva, l'estate stava arrivando e un piccolo uccellino cercava di affacciarsi per vedere cosa c'era al di là del suo nido. Era la prima volta, da quando era nato, che si azzardava a farlo e ciò che vide lo lasciò a "becco" aperto...

Un grande cielo azzurro si specchiava in un immenso lago... Ohhh!... che meraviglia!

Da lassù riusciva a vedere molto bene. C'erano animali ovunque : anatre che nuotavano in gruppo, lepri che correvano veloci e si nascondevano nei cespugli, una miriade di farfalle colorate, aironi che con il loro lungo collo pescavano nel lago e poi tanti uccelli che volavano liberi da un albero all'altro.

Presto l'avrebbe fatto anche lui, ma la sua mamma continuava a ripetergli: "Sei ancora troppo piccolo, le tue ali sono deboli, devi avere pazienza!"

Nel frattempo gli insegnava a fare i primi gorgheggi, già, perché Usì, come lo chiamava la sua mamma, era un usignolo.

I giorni passavano e le lezioni di canto incominciavano a stufare Usì. Lui voleva poter volare, d'altronde le sue piume erano al completo, belle, lucide e tutte al posto giusto tanto che quando provava ad allargarle sembravano due ventagli.

Certo, un po' di paura ce l'aveva ma ricordava che un giorno il suo papà, parlando con la mamma, aveva detto: "Nella vita bisogna aver coraggio"!!!!

Usì trovò il coraggio un pomeriggio: appoggiò ben bene le zampe sul bordo del nido, guardò fiducioso il cielo, trasse un lungo respiro, allargò a più non posso le sue ali e dicendo a se stesso "nella vita bisogna aver coraggio", chiuse gli occhi e spiccò il volo.

Sentiva il vento che scuoteva le sue piccole piume e quando si rese conto che aveva ancora gli occhi chiusi si affrettò ad aprirli e ...stava volando!!!

Il suo cuore batteva forte per lo sforzo ma, man mano che saliva verso il cielo, sentiva meno la fatica .

Dall'alto il panorama era bellissimo . Il lago risplendeva. Le sue acque fotografavano tutto ciò che aveva intorno, dando l'impressione che ci fosse un paesaggio capovolto. Usì ammirando tutte queste meraviglie pensava: "Come saranno orgogliosi papà e mamma di avere un figlio così coraggioso".

Concentrato com'era non si accorse di essersi allontanato un po' troppo dal nido. Sentendosi un pochino stanco per lo sforzo compiuto, decise di posarsi sulla sponda opposta del lago. L'atterraggio non fu dei più felici perché, inesperto com'era, come toccò terra fece un gran ruzzolone.

Un pochino frastornato da questo atterraggio di fortuna, si rialzò sperando che nessuno animale del lago l'avesse notato. L'ultima cosa che voleva era far brutte figure! In fretta e furia si diede una scrollatina sistemando ben bene le piume, si guardò intorno e solo allora si accorse che un buffo animale lo stava osservando.

Certo, non era dei più belli, anzi a onor del vero era proprio bruttino ... pellicetta grigia, baffetti ispidi, due occhietti neri ravvicinati. Sembrava un grosso topo, ma Usì non si spaventò, anzi decise di avvicinarsi per conoscerlo meglio.

“Ciao, io sono Usì, un usignolo, tu chi sei?”

“Io sono Nutì una nutria e vivo con i miei fratelli sulla sponda di questo lago.

Passo gran parte della giornata in acqua a giocare e a far gallerie nella terra. Tu cosa sai fare?”

Usì trovò molto interessante ciò che Nutì sapeva fare, ma non si perse d'animo e gonfiando con orgoglio le sue piccole piume disse con fierezza:” Io so volare e cantare! Vuoi sentire i miei gorgheggi?”

Senza aspettare risposta incominciò uno dei suoi canti preferiti alzando le note sempre di più tanto che a un certo punto si accorse che Nutì si copriva gli orecchi.

Rimase un po' perplesso da questo comportamento e gli chiese se il canto non era di suo gradimento.

L'animaletto si scusò dicendo che non aveva mai sentito un canto così vigoroso.

Le sue orecchie, quasi sempre a bagno, non erano abituate.

Usì si fece rosso per la vergogna ma Nutì si affrettò nuovamente a scusarsi e lo pregò di ritornare ogni giorno a cantare per lui. Gli confidò che aveva pochi amici.

Gli disse inoltre che a volte gli davano anche la caccia, ritenendo fosse un animale dannoso.

Usì lo guardò pensieroso e ebbe un po' di pena per lui ma lo rassicurò promettendogli che avrebbe fatto il possibile per venire ogni giorno.

L'appuntamento era verso sera, quando il sole tramontava e il lago era particolarmente silenzioso.

Erano entrambi felici di incontrarsi, Nutì faceva acrobazie nell'acqua mentre Usì sfoderava tutte le sue doti canore. terminate le esecuzioni se ne stavano seduti vicino all'acqua ascoltando i versi degli altri animali e ridacchiando un po'.

Erano diventati buoni amici e la compagnia dell'uno era preziosa per l'altro.

Erano felici della loro vita, vivevano in un posto bellissimo, in compagnia di molti animali che esibendo ognuno le proprie qualità faceva sì che il lago fosse un posto meraviglioso!!!!

Un angolo del mio paese: il Lago

Di Rosella Vittone



Erano gli ultimi giorni di un'estate torrida, la gente del posto usciva verso l'imbrunire per godere di un po' di fresco.

Riccardo in compagnia del suo cane Tek, un pastore tedesco, e del suo inseparabile pallone faceva la solita passeggiata intorno al lago.

Questo specchio d'acqua, che aveva una storia affascinante, era il suo luogo preferito, ci andava volentieri anche in compagnia del fratello Alessandro e del cuginetto Luca, più piccoli di lui.

Riccardo aveva compiuto da poco dieci anni, Alessandro otto e Luca cinque.

Certo, quando c'erano loro la passeggiata era meno rilassante perché nonostante papà li sorvegliasse a debita distanza, lui il maggiore di tutti, li doveva tenere per mano perché non si cacciassero in qualche guaio o si facessero male.

Avevano caratteri diversi, Riccardo amava il gioco del pallone e da alcuni anni faceva parte di una piccola squadra. Gli allenamenti lo tenevano impegnato due giorni la settimana e il sabato o la domenica c'erano le partite che venivano disputate con altre squadre. Al termine di ogni stagione le squadre meritevoli ricevevano un premio consistente in piccole coppe o

medaglie che venivano consegnate a ogni giocatore. Essendo la sua squadra bravina, nel corso degli anni avevano racimolato molti riconoscimenti che Riccardo teneva con orgoglio sulla mensola della sua camera. Anche Alessandro giocava a pallone ma con meno entusiasmo, lui adorava la campagna. Seguiva il nonno nella vigna, lo aiutava con la legna e nel periodo della vendemmia era tutto un fermento per le tante mansioni da seguire. Anche l'orto era un luogo che amava, tanto che il nonno gli aveva riservato un piccolo pezzo di terra che coltivavano insieme.

Luca, il più piccolo amava la "tecnologia", schiacciare bottoni sul computer era la sua passione...

Essendo più piccolo i suoi giochi variavano molto passando dalla bicicletta alla sabbia oppure caricare e scaricare il suo camion di ghiaia all'infinito. Gli piacevano tanto i giochi di precisione come i puzzle che risolveva in un battibaleno. Era un bambino solare, ti accoglieva sempre con un grande abbraccio.

Nonostante queste differenti attitudini c'era una cosa che li trovava quasi sempre d'accordo: andare tutti insieme a fare la passeggiata intorno al lago.

Era una cosa che facevano abitualmente, ma quella sera impegnati in altri giochi, Alessandro e Luca non ci vollero andare e allora Riccardo, ben felice di questa decisione, si incamminò...

Era particolarmente bello il lago quella sera, gli uccelli riposavano sui rami degli alberi e si percepiva la loro presenza dai deboli richiami. Le anatre, con la loro andatura regolare nuotavano in gruppo, lasciando scie come lunghi binari sull'acqua immobile e i grilli con il loro frinire annunciavano la notte.

Riccardo vagava con la fantasia, immaginando quanti altri animali ci fossero nascosti tra i cespugli: fagiani, ricci, lepri, tassi, conigli selvatici che aspettavano ansiosi l'assoluta quiete per poter uscire allo scoperto.

Suo nonno, gli aveva raccontato molte cose che venivano fatte sul lago quando lui era giovane.

Oltre alla pesca molto praticata, un'altra attività ai giorni nostri in disuso era l'estrazione del ghiaccio.

Gli raccontava che in quegli anni gli inverni erano molto più rigidi di adesso e quando la temperatura scendeva di parecchi gradi il lago si ghiacciava. A quei tempi non c'erano i frigoriferi e allora per conservare il cibo si ricorreva a questo metodo. Uomini esperti, tagliavano in grandi blocchi il ghiaccio che rivendevano alle famiglie e ai negozi di alimentari. In molte case c'erano le cosiddette "ghiacciaie". Erano buche scavate solitamente nelle cantine e foderate di paglia che servivano appunto da deposito del ghiaccio il quale si conservava, a volte, fino ad estate inoltrata.

La cosa che però lo affascinava di più era il racconto della barca che a quei tempi, nei giorni di festa, traghettava i passeggeri sull'isolotto che si trovava quasi al centro del lago.

Doveva essere una cosa meravigliosa... Con la sua fantasia immaginava di trovarsi su quell'imbarcazione: uno stupendo galeone, come quello che aveva ricevuto anni addietro per il suo compleanno, con tre grosse vele e un timone lucente. Lui, il capitano elegantemente vestito con la giacca blu che si allacciava con una lunga fila di bottoni dorati. Sul capo portava un grande cappello e impartiva ordini ai suoi uomini solcando quelle acque che lo avrebbero portato ad esplorare quell'isola misteriosa.

Con l'aiuto di Tek avrebbe potuto trovare un tesoro... chissà!!!!

Assorto nei suoi pensieri non si accorse che Tek era sparito. Non si preoccupò più di tanto sapendo che era solito vagare lungo le rive del lago e ben presto sarebbe ritornato, arruffato come al solito e con qualche rametto conficcato nel pelo.

Tek era un cane un po' vecchiotto, aveva raggiunto la veneranda età di quattordici anni, e sonnecchiava praticamente tutto il giorno. Quella passeggiata per lui era fonte di svago, anche se tornava solitamente sfinito dal suo lungo vagare.

A un certo punto lo sentì abbaiare furiosamente.

Riccardo, preoccupato, si mise a correre e lo raggiunse. Lo trovò infilato in un cespuglio e di lui si scorgeva solo la coda che dritta come un'asta comunicava tutta la sua agitazione.

I richiami di Riccardo non servirono a nulla, Tek era sempre più accanito.

A un certo punto il cespuglio iniziò a muoversi in modo strano e improvvisamente sbucò un grosso cinghiale seguito da sei cinghialotti.

Il cane ebbe un attimo di smarrimento, indietreggiò impaurito e si rifugiò vicino alle gambe di Riccardo che a bocca aperta non poteva credere ai suoi occhi.

Non aveva mai visto una famiglia di cinghiali. La madre con la sua testa grande e massiccia avanzava con fare sicuro seguita dai suoi piccoli che fiduciosi, le trotterellavano intorno. Il loro mantello era striato e il musetto da maialino li rendeva simpatici. Non si scomposero, continuarono a seguire la madre e Riccardo li guardò finché sparirono.

Aveva sentito dire dai grandi che i cinghiali nelle nostre zone, dove c'erano molti campi coltivati, danneggiavano le colture scavando buche per procurarsi il cibo e i contadini esasperati si lamentavano per il danno ricevuto.

Era sicuramente vero ma bisognava considerare che i cinghiali, essendo animali selvatici erano nel loro habitat naturale, il lago era la loro casa.

Con questi pensieri, Riccardo si incamminò verso casa desideroso di raccontare tutto ad Alessandro e a Luca, che sicuramente avrebbero reagito con un'unica esclamazione : “ UAUUU

Stella e il suo primo giorno di scuola

di Rosella Vittone



Disegno di Rosella Vittone

Sulla sponda di un grande lago viveva una famiglia di formiche. Stella, era l'ultima di dieci sorelle. La mamma aveva voluto darle quel nome perché il cielo la notte in cui era nata era stellato.

I giorni passavano e Stella diventava una vispa e allegra formichina. Aveva molti amici con cui giocare.

Le giornate le sembravano sempre troppo corte e ritornava a casa all'ora di cena affamata e stanca, tanto che appena finito di mangiare crollava sul suo lettino addormentandosi subito.

Quella sera invece i suoi occhietti si ostinavano a rimanere aperti e Stella continuava a pensare che l'indomani sarebbe iniziata per lei una fase importante della sua vita: andare a scuola!!

Il suo zainetto era appoggiato vicino al suo lettino con dentro tutto l'occorrente.

La mamma aveva aggiunto una briciola di pane per lo spuntino di metà mattina, sapendo quanto Stella fosse sempre affamata.

La sua sorellina Milù, più grande di lei, aveva già terminato la scuola e da tempo aiutava la famiglia nelle faccende domestiche.

Durante le loro passeggiate serali le parlava della scuola e le elencava tutto ciò che avrebbe dovuto imparare.

Come prima cosa la maestra l'avrebbe messa in guardia dai pericoli che si possono trovare lungo la sponda del lago, come avvicinarsi troppo all'acqua.

Quello doveva farlo solo quando c'era la mamma o il papà presenti.

Un'altra cosa molto importante da imparare era saper contare. Quando avrebbe iniziato a raccogliere i semi da portare a casa, doveva saper dire quanti erano. Il papà li divideva per qualità, facendo tanti mucchietti e teneva il conto di quanto serviva per affrontare l'inverno. Stella ormai lo sapeva che per loro l'inverno era un periodo nel quale non potevano uscire, specie quando nevicava e la natura non offriva nulla per cibarsi.

Le avrebbe anche insegnato a distinguere i semi buoni, cioè quelli commestibili e scartare quelli amari poco appetitosi. Quello, diceva Milù, era un lungo studio perché in natura ci sono tantissimi semi, basta pensare a quanti fiori ci sono.

Infine una cosa da imparare per bene era riconoscere le briciole dolci da quelle salate. Quello, disse Milù, era un problema da risolvere tutte le volte che si trovavano. Non si dovevano assolutamente accumulare insieme altrimenti la mamma si sarebbe disperata nell'atto di cucinarle.

Milù le confidò un trucchetto che adottava lei per non sbagliare. Quando una famiglia faceva il pic-nic intorno al lago, quello era il posto giusto per raccogliere tantissime briciole. Appena l'allegra famigliola se ne andava via,

lei si avvicinava e con fare svelto incominciava a raggruppare le briciole in due mucchietti: quelle dolci e quelle salate. Bastava annusarle per distinguerle, ma Milù che era assai golosa, per non sbagliare, ogni tanto ne assaggiava un pezzettino.

Nel suo lettino, e ben coperta, Stella pensava che certamente andare a scuola sarebbe stato impegnativo ma era consapevole che imparare tutte quelle cose era vitale.

Terminata la scuola sarebbe stata una formica istruita, utile e responsabile verso la sua famiglia.

La mamma glielo ripeteva ogni giorno:” La scuola è per tutti una fase importante nella vita e se io non ci fossi andata oggi non saprei fare tutte le cose che mi sono state insegnate”.

Con questo dolce pensiero Stella chiuse gli occhi e si addormentò, sicura che il suo primo giorno di scuola sarebbe stato bellissimo

Un giro intorno al lago Arignano

di Maria Damian

Sono partita da CHIERI alla ricerca di uno specchio d'acqua, un fiume, un lago .

Non molto lontano ho trovato il laghetto piccolo vicino al paese grazioso, pulito adatto alla pesca, continuando la passeggiata ho trovato immerso in mezzo alle dolci colline il grande lago .

Era una bellissima giornata di primavera, gli alberi di acacia emanavano un odore inebriante, il verde delle colline circondati metteva di buon umore, gli anatrocchi insieme alle mamme che spuntavano dal bosco fitto che andavano alla ricerca del cibo, il silenzio del posto veniva disturbato ogni tanto dal rumore dei trattori che andavano a lavorare le terre dintorni, un posto incantevole, ideale per trovare se stessi .

Non voglio paragonarlo ad altri specchi d'acqua io lo vedo per quello che è, mi piace pensare che lo scopo e l'idea di creare un lago artificiale è stato grandioso quando questa impresa è stata effettuata purtroppo sembra che l'impresa non è riuscita in tutto nel corso degli anni.

Comunque sia per me questo lago è meraviglioso anche perché mi porta a pensare a quando ero bambina, vivevo in un paesino di campagna, in piena pianura, non c'era una collina, un fiume, c'era invece un piccolo lago pieno di fango e sanguisughe dove i bambini si scaldavano nei giorni torridi d'estate .Per raggiungere questo posto dovevamo percorrere 5 km a piedi in mezzo ai campi coltivati di mais e girasoli ovviamente i nostri genitori non sapevano delle nostre imprese, venivano a saperlo solo al nostro rientro che eravamo sporchi dalla testa ai piedi .

Era una gioia per noi arrivare fino lì e rinfrescarci in quella pozzanghera, era l'unico divertimento che avevamo nonostante lo stato spregevole in quale si trovava quel posto, eppure ricordo con piacere proprio perché ci si divertiva molto sia al arrivo che durante il percorso per arrivare lì .

È per questo che il lago di Arignano per me è un luogo meraviglioso.

Dialogo tra un pastore e un viandante

Arignano, 1880

di Kristina Jungman

Passando con il suo gregge lungo il sentiero che costeggia il lago il giovane pastore Luigi vede un forestiero disteso nell'erba. Ne nasce il seguente dialogo.

LUIGI: Buon dì! Non siete di quelle parti, vero?

VIANDANTE: No, passavo di qui al ritorno dal Vezzolano per vedere il vostro castello, quello vecchio. Girando mi sono imbattuto in questo lago. Voi invece siete nativo di qui?

LUIGI: Vivo un po' fuori paese, verso Moncuoco e ogni tanto vado a cambiare pascolo alle pecore.

VIANDANTE: Eppure io vengo di là, ho passato la notte a San Giorgio. E' proprio un bel paesaggio venendo di lì. Mi piacciono quelle colline dolci.

LUIGI: Allora siete un uomo di chiesa?

VIANDANTE: Sì, vengo dalla Val di Susa.

LUIGI: E' proprio lontano. Posso chiedervi perché conoscete il nostro castello?

VIANDANTE: Ne avevo letto in un libro antico e siccome capitavo da quelle parti ho approfittato del fatto per vederlo. Voi leggete?

LUIGI: Sì la sera, se non sono troppo stanco e ogni tanto di giorno quando le pecore stanno tranquille.

VIANDANTE: Sapete che io ho sempre sognato di fare il pastore? Pensavo che fosse un lavoro comodo in cui si possono leggere tanti libri mentre le pecore pascolano. Poi si sta da soli, in mezzo alla natura senza che nessuno arrechi disturbo. Proprio un lavoro da sogno.

LUIGI: Vi avverto, i sogni sono sempre più belli della realtà.

VIANDANTE: Immagino. Infatti non so nulla del vostro lavoro.

LUIGI: E' curioso perché io ho invece sempre pensato che per poter leggere molto bisogna prendere i voti.

VIANDANTE: Nelle famiglie povere è così. Infatti come vedete, non sono diventato pastore ma ho preso i voti. A volte mi manca il contatto con la natura anche se ora in Val di Susa mi trovo meglio. Prima ero a Torino.

LUIGI: Vi posso chiedere una cosa? Veramente in un libro antico si parla del nostro castello? Chi ha scritto quel libro?

VIANDANTE: E' un libro francese del Cinquecento di un umanista che si chiamava François Rabelais. Leggendolo mi è venuta voglia di venire fin qui.

LUIGI: Che bello leggere di un posto in un libro e poi poterlo vedere con i propri occhi. Un giorno vorrei anch'io avere i quattrini per fare una cosa del genere.

VIANDANTE: Vi confido un piccolo segreto: non è importante guadagnare molti denari, bisogna solo saperli spendere bene. Sapete cosa conta molto più dei quattrini? Avere tempo. Chi ha tempo è libero.

LUIGI: Un po' vi devo dare ragione. Sto leggendo le Confessioni di Agostino. Quando le pecore stanno tranquille e riesco a leggere di giorno col sole alto sotto un albero mi sento davvero fortunato.

VIANDANTE: Vedete che avete già capito che non sono i soldi che fanno la felicità. Sono una buona lettura le Confessioni, molto ricchi di spunti come tutti i libri antichi. Vi indurranno a leggere molti altri libri. Dove li avete presi?

LUIGI: Me li ha prestati il parroco. Lui ha molti libri e li dà sempre ai giovani che amano leggere. Ma quel Rabelais del nostro castello cosa dice?

VIANDANTE: Che al ritorno dalle Gallie vi fosse passato Giulio Cesare con il suo esercito.

LUIGI: Veramente? A scuola abbiamo letto *De bello Gallico* ma io preferivo Virgilio e Ovidio.

VIANDANTE: Eppure io. Vi incuriosirà allora il fatto che gli abitanti di Larignum, l'antico nome di Arignano, gli avevano rifiutato le vettovaglie. Mi piace pensare che fossero contro le guerre, dei pacifisti *ante tempus*.

LUIGI: Può darsi. Anche a me quel Giulio Cesare non è mai piaciuto, non parlava di altro che di guerre. Perché il paese si chiamava Larignum?

VIANDANTE: Pare che in tempi antichi vi fossero molti boschi di larici qui vicino. Almeno è quello che Rabelais scrive nel terzo libro del Gargantua e Pantagruel.

LUIGI: Era famoso l'autore di quei libri?

VIANDANTE: Difficile dirlo se lo era nella sua epoca. Il fatto che tre secoli dopo viene ancora letto parla comunque per sé.

LUIGI: E' strano pensare come sarà questo posto tra cento o trecento anni. Guardate il lago. Sentite quanto è tranquillo qui? C'è molta quiete e non passa quasi mai nessuno. Che pace, che silenzio.

VIANDANTE: Potete sempre scrivere qualcosa sul vostro lago. Magari tra qualche secolo qualcuno lo leggerà.

LUIGI: No, io preferisco leggere. Non sono abbastanza bravo. In ogni caso del lago il nostro Rabelais non poteva scrivere visto che è recente.

VIANDANTE: Stavo per chiedertelo. A che anno risale?

LUIGI: L'hanno fatto fare i Signori Costa nel 1839. Me lo ha raccontato mio nonno.

VIANDANTE: Dev'essere stato un lavorone. Mi piace l'isola. Quei piccoli alberi staranno là ancora nei secoli, irraggiungibili dal resto del mondo.

LUIGI: Pare che l'isola sia nata perché avevano troppa terra di riporto. Non sapevano che cosa farne allora l'hanno messa là. A me piace invece guardare gli uccelli quando sono qui. Sono bellissimi. Si muovono sull'acqua così abilmente. Ogni tanto spariscono per poi riemergere in un punto non troppo lontano.

VIANDANTE: Anche quei pesci che saltano non sono male. Non devono aver paura degli uccelli, saltano così allegramente. Vivi proprio in un bel posto!

LUIGI: Mi piace venire qui d'estate. D'inverno il lago ghiaccia e tutti i compaesani vengono a prendere le lastre. Sapeste che lavoraccio.

VIANDANTE: Guardando le vostre pecore vicino all'acqua mi è venuto in mente che Rabelais parla anche di loro.

LUIGI: Infatti devo fare attenzione che non si avvicinano troppo. Se ci va una seguono tutte le altre e io sono nei guai.

VIANDANTE: Sapete cosa sono i montoni di Panurgo?

LUIGI: Non ne ho idea.

VIANDANTE: C'è una scena nel quarto libro dove viaggiando per mare Panurgo contratta con un mercante di montoni molto avido. Quest'ultimo chiede un prezzo troppo alto ma Panurgo lo accetta per dargli una lezione. Dopo averlo pagato, sceglie un bel montone e lo butta in mare. Tutti gli altri come da loro natura lo seguono e si lanciano in acqua. Per ultimo si butta il mercante nel tentativo di salvare il suo gregge e annega.

LUIGI: E' un bell'aneddoto. Le pecore sono veramente così, ma io faccio attenzione che non si cacciano nei guai. Ho comunque colto il messaggio. L'autore ci vuole dire che bisogna essere contenti di quello che si ha e non essere avidi.

VIANDANTE: E' proprio così. Aggiungerei anche che non dobbiamo comportarci come quei montoni seguendo alla cieca un pecorone qualsiasi.

LUIGI: A questo servono i libri, credo. Aiutano ad essere liberi e a pensare con la propria testa.

VIANDANTE: Proprio ben detto. Anche se mi dispiace, mi sa che ora devo proprio avviarmi per arrivare a Chieri prima del tramonto. Siete un

giovane in gamba. Ricordatevi di me quando passate di nuovo di qui. Vi auguro di avere molto tempo per leggere e che le pecore non vi rendano troppo difficile guadagnarvi la pagnotta.

LUIGI: Mi ha fatto veramente piacere incontrarvi. Chiederò al parroco quel libro la prossima volta quando me ne tocca di nuovo uno.

VIANDANTE: Potrebbe non farvelo leggere. Rabelais era un uomo di chiesa ma aveva la mente un po' troppo aperta, allora è finito sull'indice. Magari la sua opera sarà letta un giorno. Vi lascio la mia copia che avevo con me. Tanto sapete leggere il francese, no?

LUIGI: Sì, non so proprio come ringraziarvi. Vi do un po' di ricotta di pecora fresca che mi ero portato per il pranzo, voi ne avete più bisogno di me. Buon proseguimento, mi ricorderò di voi.

VIANDANTE: Grazie.

Tu chiamale se vuoi...

di Daniela Parena

Emozioni.

Così diceva una bella canzone del 1970.

Seguir con gli occhi un airone sopra il fiume e poi, ritrovarsi a volare...

Qui, sulla sponda di questo lago, placido e silenzioso, può capitare di vedere un airone cenerino alzarsi in volo, ma oggi, nel caldo feroce dell'estate che si fa strada, tutto sembra immobile.

Nel tempo sospeso che viviamo, anche il cielo è orfano del rombo degli aerei, che solcano rari l'azzurro che ci sovrasta.

La natura maestosa di questo luogo pare indifferente al caos della pandemia: il biondo del grano sembra riflettere la luce e il calore del sole che lo ha maturato, ormai pronto per la mietitura.

Da questo punto di osservazione non si vede traccia della presenza umana: a parte i campi coltivati, non si vedono case, non si vedono auto, trattori o altro.

Nessun rumore, solo l'abbaire svogliato di un cane lontano.

Questo è stato spesso un luogo-rifugio per me, un angolo di solitudine e silenzio e di ricordi: da bambina venivo qui con la mia famiglia al Ristorante del Lago, che ha ospitato matrimoni, prime comunioni, pranzi di compleanno...

La cucina del ristorante si affacciava verso il lago e passando se ne sentivano i profumi: l'odore delle zucchine fritte, destinate al famoso carpione, era per me il profumo vero del cibo d'estate.

Il lago viveva, di giorno e parte della notte, l'edificio del ristorante, non propriamente ben inserito nel paesaggio, ma comunque parte della vita del luogo, ospitò anche una discoteca, che devo aver frequentato in qualche rara occasione.

Poi i riflettori si sono spenti sul lago e le sue sponde, ristorante chiuso, specchio d'acqua prosciugato; per venticinque anni il lago non è più stato lago.

E sdraiarsi felice sopra l'erba ad ascoltare

Un sottile dispiacere...

E mi sdraio qui, sull'erba di questo poggio che domina dall'alto la vista sullo specchio d'acqua, ora tornato a essere lago: eri piccino quando è tornata l'acqua nell'invaso, e venivo qui con te nel passeggiare, oppure nel

marsupio, venivo a passeggiare per godere della pace e del silenzio e farti ascoltare i suoni della natura, i versi degli uccelli che ricominciavano a popolare questo posto, le rane, le cicale.

Il sottile dispiacere mi strappa una lacrima, è il senso d'impotenza che mi coglie quando penso con quanta cura cerchiamo di proteggere qualcosa, o qualcuno, che pure inevitabilmente prima o poi dovremo consegnare al suo destino.

Un luogo. Un figlio...

E la storia delle cose, e delle persone, segue percorsi strani e tortuosi, a volte crudeli.

Oggi vengo da sola qui sul poggio. Tu sei un uomo, anche se dai tempi del passeggiare non sembra passato così tanto tempo, le cose sono così tanto cambiate...

Vengo a dipingere questo angolo di natura in tutte le stagioni, con ogni tempo e luce e colore. So che è il tentativo di trattenere qualcosa, di fermarlo così com'è, e nello stesso tempo di entrare nelle cose in cerca di risposte, di spiegazioni.

Perché le cose sono andate così? In che modo avrei potuto farle andare diversamente?

E stringere le mani per fermare qualcosa che è dentro me

Ma nella mente tua non c'è

Consegnare le cose, i luoghi, le persone che amiamo al loro destino è una prova, a volte dura, durissima. E nello stesso tempo lasciar andare le cose e aspettare di vederle tornare, rinascere, rivivere è una delle lezioni che impariamo solo invecchiando.

Seduta sulla riva di questo lago, non potrò veder passare cadaveri, non c'è corrente che porti alcunché. Lo specchio d'acqua è placido e fermo, l'aria estiva immobile e pesante. Tuttavia, le piccole onde della superficie appena increspata dall'affiorare di un pesce o dal passaggio di un'anatra vibrano in fase e producono cerchi sempre più grandi. E così mi pare succeda nella vita, quando piccoli eventi producono grandi risonanze.

Potrei affidare al lago un messaggio in bottiglia, un messaggio per te, che vagherebbe indefinitamente senza andare da nessuna parte, ma resterebbe lì nella bottiglia, pure raggiungendo te allo stesso tempo, ovunque tu sia.

Capire tu non puoi

Tu chiamale se vuoi emozioni..

Il Lago che fu

Giorgio Parenna

Ho visto il mare per la prima volta a quindici anni. Il mare della mia infanzia è stato “il lago”: indiscutibilmente senza altre precisazioni geografiche...quello di Arignano.

Ci andavo a piedi con mia nonna, a comprare le tinche da Ernesto, che consideravo il padrone del lago ed il signore dei pesci: solo lui conosceva i segreti, le azioni ed i gesti che gli permettevano di catturare le tinche a mani nude, nello stagno sottostante la diga.

Si andava al lago anche a fare merenda d'estate: non mi interessava il pane, burro e mostarda di uva fragola né l'acqua alla menta nel termos; mi concentravo sui pesci, le rane, gli aironi ed i germani, cercavo il martin pescatore ed i pulcini neri della gallinella.

Cacciavo con la fionda e pescavo con ami rudimentali.

Il lago era un'emozione, il mito e l'Eden di una fauna unica ed infinita. Amavo il canneto brulicante, i tratti di riva sabbiosa, sognavo un viaggio su quel barcone di legno, rigorosamente vietato: erano tante le voci e le leggende di morti annegati, di erbe avvolgenti che trascinavano sul fondo. Il lago non era come le nostre *tampe* melmose, ma poco profonde, dove cacciavo indisturbato e, scalzo, entravo nell'acqua, brulicante di larve e piovane: la sua superficie lenta rifletteva la profondità del cielo, oltre le nubi bianche, in abissi misteriosi e potenzialmente mortali.

Il mito inesplorato si condensava sull'isola, da me mai raggiunta, con le sue piante rare e maestose.

La linea geometrica del terrapieno delimitava le mie avventure, il mio sogno esotico; non era un disturbo razionale, piuttosto un indefinito senso di disagio; non sapevo dell'artificio umano, ma su quel rettilineo i conti non mi tornavano e non ci stavo volentieri. Preferivo il versante settentrionale, col rio che scivolava tranquillo a nascondersi nel canneto. Il rio riemergeva poi a riprendere il suo cammino oltre la diga e portava con sé i pesci avventurosi che, aspirando ad evasioni impossibili, si adattavano ad un'agra esistenza nelle residuali pozzanghere.

Ora disponevo di un motorino, il “pito”, che permise a tutti noi post-bellici di ampliare i nostri confini e spaziare liberi tra Castelnuovo e Chieri, adepti fedeli della società del boom e dei consumi (pochi). Allora si costeggiava il rio del lago lungo la strada bianca, che lo accompagnava fino

alla provinciale, alla ricerca delle pozzanghere sopravvissute alle estati aride, per catturare qualche pesce sventurato del lago. Conoscevo solo carpe, tinche, pennette e capitoni, che si confondevano nella mia immaginazione con altri esseri, più o meno viventi, che dovevano abitare le acque scure del lago, come i migratori acquatici dalle splendide livree.

Sulle rive del lago sorse poi il ristorante, che subito eleggemmo a meta prediletta delle nostre scorribande motoristiche. Le due piccole sorelle, figlie dei proprietari, già aiutavano nel bar e nelle sale: anche per noi erano come sorelle, un po' scontrosette, ma attente a non perdere i clienti.

Sul bancone del bar troneggiava un grande vaso in ceramica, azzurro intenso, con le prugne sciroppate, che rubavamo distraendo le ragazze. Un giorno trovammo, di fianco al vaso delle prugne, un vassoio con una schiuma bianca: sembrava panna montata, ma era sapone o detersivo dei piatti...una trappola pensata per noi avventori avventati.

La domenica dopo pranzo il ritrovo era al lago, dalle sorelle accoglienti e guardinghe; da uomini veri si beveva Jagermeister, d'un sol fiato, anche se avremmo preferito un'aranciata.

Restava il divieto per la barca, ma compensavamo la delusione con mangiate senza fine e bevute smodate. Qualcuno di noi organizzò al lago anche il pranzo nuziale.

La vita del lago sembrava evolversi parallelamente alla nostra crescita. I suoi anni gloriosi ed attrattivi corrispondevano alla nostra età ruggente. Si girarono allora le scene del "Bel-Ami" televisivo ed il lago ebbe il suo momento di gloria nazionale. La cosa non ci riguardava più di tanto: altri erano i nostri interessi, la televisione non rientrava per niente nella nostra scansione giornaliera ed i divi televisivi non costituivano certo la nostra passione. Ho visto la barca ombreggiata da un telo arcuato, che somigliava alle carovane degli zingari, figure eleganti ed improbabili scivolavano sull'acqua a violare i misteri dell'isola. Un indefinito malessere mi preannunciava, inconsapevole, la forza devastante di un mondo di plastica, creatore di sogni posticci.

Decidemmo una sera di violare il divieto della barca per andare a caccia di rane, un rito antico, col mistero della luce bianca dell'acetilene. Una notte avventurosa, che ogni anno, dopo il taglio del maggengo, si celebrava per gli stagni del paese, quando il cielo senza luna favoriva l'oscurità e l'azione abbagliatrice della lampada ottocentesca. Era giunta l'ora di svelare uno dei miti del lago, altri poi sarebbero stati infranti. Giungemmo guardinghi come ladri in piena notte, i cani non abbaiarono, non si accesero luci: slegammo il barcone e scivolammo muti sull'acqua. Le rane gracidavano ovunque sulle rive, a pelo d'acqua, sulle erbe affioranti, qualche sospettoso avvertimento

delle più scaltre non interruppe il concerto danzante. Alcune, ancora bisognose di affetti mancati, si rincorrevano nell'acqua, con suoni gutturali, altre, già appagate, osservavano indifferenti. La notte delle rane, la luce bianca sull'acqua, la sottile linea di confine tra il gioco, il gesto impavido, il piacere di una sfida gratuita, l'inconfessabile struggimento romantico.

La domenica successiva confidammo alle sorelle del lago la bravata avventurosa e la cosa non ebbe strascichi al di là di uno scontato, simulato risentimento.

Restava il divieto di usare il barcone, ma imbaldanziti pensammo di elevare l'asticella del rischio per una mattutina battuta di caccia ai germani. Dormivano a decine nel canneto a nord e si alzavano in volo nelle albe bianche di brina di fine novembre. Impossibile usare il barcone: gli spari avrebbero destato l'attenzione e la questione si sarebbe fatta seria. Decidemmo allora di costruire una zattera con assi legati sopra grandi latte dell'olio per motori. Prendemmo le latte vuote nel distributore del paese e nella notte assemblammo la zattera, nascosti nel canneto. Il mattino successivo giungemmo come per una normale battuta di caccia, ci inoltrammo tra le canne sul precario natante, per procedere, sospingendoci con una pertica, verso i germani. D'improvviso emersero dall'acqua le latte e si slegarono gli assi: cademmo nella melma gelida: Mi apparvero allora le figure da leggenda dei morti annegati, il giovane prete, gli ospiti sfortunati di don Giovanni Cocchi a Carossano. Combattemmo con le canne, la melma, la paura ed il freddo, usammo i fucili come leve di appoggio, uscimmo dal canneto fradici e tremanti. Non confessammo mai alle sorelle del lago il gesto avventato. Il punto più alto di un'epopea senza eroi né caduti, una storia da ricomporre, non senza aggiunte improbabili. Un'avventura che entrava a pieno titolo nella nostra personale saga del lago. Nel ricordo ogni episodio, ogni momento vissuto sulle rive verdi di quell'acqua liscia e luminosa, acquisisce una valenza benigna: in quel luogo nulla avrebbe potuto accadere di ostile. Il fascino della mitologia infantile mascherava, con un velo di gozzaniana nostalgia, le nostre imprese adolescenziali, confondendo inestricabilmente leggende fantastiche ed episodi vissuti. La stessa medievale ostilità campanilistica non aveva forza per intaccare il luogo del mito, il mito del luogo.

Ravvedimento.

La cesura del prosciugamento, le successive vicissitudini legate al ripristino del lago, ora bacino di laminazione, segnavano ancora un parallelismo sorprendente con l'evolversi della nostra vicenda umana ed intellettuale. Il ravvedimento astoricamente inficiava e rendeva opinabile un

modello di vita che, progressivamente, appariva sempre più impraticabile; le istanze ambientaliste contribuivano a far crescere una nuova sensibilità, imponevano una revisione autocritica, non più differibile, di parametri prima mai messi in discussione. Le rane, i germani, i pesci, il verde andavano assumendo nuove valenze, l'istinto predatorio era irrimediabilmente corroso da un'istanza naturalistica, razionale, scientifica, veniva ora letto attraverso un nuovo linguaggio frustrante, per certi versi mortificante.

L'isola dei sogni infantili è ridotta a poco più di una protuberanza della riva terrosa, l'edificio degli anni sessanta è in abbandono, la scomparsa del ristorante, i vetri rotti, le ceramiche scollate, appaiono come metafore di dinamiche che il tempo ha sfrangiato; le sorelle del lago si sono confuse in un intreccio di rapporti, che la vita ci ha riservato.

Restano (tornano) i germani, gli aironi, il martin pescatore, le rane, le tinche e i tritoni, torna invadente sulle rive il verde inestricabile e protettivo. La natura impone la sua forza paziente, attende un ravvedimento dell'uomo.

Nuovi fantasmi abitano il lago umiliato, Ernesto col suo barcone, le tinche, i pesci e gli uccelli fantastici, gli attori in costume, le latte dell'olio galleggianti, si sente un motorino da lontano: qualcuno arriva in ritardo a rubare le prugne, è quasi sera, l'acqua sonnolenta si increspa in scaglie argentate, i germani inconsapevoli rasentano veloci il canneto, ormai nero.

Arignano e il lago *di Clelia Righero*

Piera ed Enrico, dopo trent'anni che gestivano un negozio di calzature in centro a Torino, avevano deciso di ritirarsi e di godersi la pensione e cercavano una casa fuori dal caos cittadino.

Tutte le settimane prendevano l'auto e andavano in giro per i paesi per vedere se trovavano un posto dove potessero trasferirsi.

Un giorno di inizio maggio partirono e decisero che sarebbero andati verso il Chierese.

Quando arrivarono a Chieri proseguirono verso Arignano e si fermarono per vedere quel paese.

Lasciarono la macchina e imboccarono la strada che portava in centro.

Fermarono l'auto davanti al campo sportivo, poi proseguirono a piedi e per prima cosa videro Villa Adriana, una struttura per anziani con un bel giardino e con tanti fiori colorati e molte piante e all'ombra di queste si vedevano delle persone sulla sedia a rotelle che riposavano.

Poi arrivarono su una piccola piazza e capirono che era proprio un paese molto tranquillo.

Andarono in Comune a chiedere un dépliant che spiegasse tutto quello che offriva Arignano.

Si sedettero su una panchina all'ombra di alcune piante e iniziarono a sfogliare quell'opuscolo.

Lessero che Arignano aveva tre frazioni (Tetti Gianchino, Tetti Chiaffredo e Oriassolo) era abitato da circa mille abitanti e aveva un castello medioevale dove si diceva che ancora vivesse un fantasma.

Inoltre era descritta una torre molto vecchia situata su una rocca.

Al centro del paese era indicata la chiesa con delle statue importanti che era consacrata a San Remigio la cui ricorrenza patronale si festeggia la terza domenica di Settembre.

Arignano dista solo 23km da Torino.

Sempre leggendo quel dépliant scoprirono che c'era anche un lago e un piccolo torrente (Lavanetto), il campo sportivo che avevano già visto quando erano arrivati e un campo da bocce dove le persone del paese facevano delle gare.

Poi lessero che c'era il Teatro delle stelle dove facevano diverse manifestazioni e da poco tempo era diventato la sede della proloco e una

piccola biblioteca, dove tutti insieme organizzavano delle feste accompagnate dalla banda musicale che era composta anche da diversi giovani arignanesi.

Mentre Piera ed Enrico erano ancora seduti su quella panchina sentirono un vociare allegro e capirono che lì vicino dovevano esserci le scuole, con bambini che stavano facendo l'intervallo .

In quel paese c'erano anche due saloni per parrucchiere proprio di fronte alla scuola.

Durante le feste le donne del paese facevano le frittelle di mele che si chiamano "pum d'Argnan" una qualità di mele molto vecchia che si trova solo ad Arignano.

Piera ed Enrico si alzarono da quella panchina e si avviarono verso il lago e videro un vivaio di rose antiche che alcune volte era visitato dalle scolaresche dei paesi vicini.

Il lago risale all'anno 1829.

A quei tempi più che un lago era un bacino che serviva per l'irrigazione dei campi.

Adesso è diventato un luogo dove sono ritornati molti animali e molti uccelli che da tempo non si vedevano più.

Piera ed Enrico si sedettero in riva al lago e fecero il pic-nik che si erano portati da casa.

Enrico era amante delle fotografie e scattò molte foto e si godettero la quiete di quel luogo.

Piera ed Enrico già si immaginavano quando avrebbero trovato una casa in quel paese e avrebbero portato i loro nipotini a visitare il lago, perché era un posto molto suggestivo.

Sulle rive del lago i due coniugi potevano vedere le anatre germane reali e potevano immaginare la mamma papera con dietro in fila indiana tutti gli anatroccoli e anche molte libellule e se fossero stati fortunati pure un airone rosso, molti moscerini e parecchie vespe con il loro ronzio.

Avrebbero sentito il gracchiare delle rane specialmente sul piccolo isolotto che si trova in mezzo al lago.

Avrebbero sentito il canto del cuculo e anche il picchio con il suo ticchettio sugli alberi.

Avrebbero visto il guizzo di qualche pesce che affiora fuori dall'acqua e anche delle bisce al sole e rospi saltellanti.

Avrebbero osservato gli alberi che fanno dei riflessi sull'acqua in assoluto silenzio in mezzo alla natura.

Sul lato opposto al lago avrebbero visto il comune di Marentino con la chiesa in cima ad un cocuzzolo e in lontananza anche Avuglione, una frazione di Marentino.

Che sogno fare con i nipotini il giro attorno al lago con una bella camminata di circa mezz'ora.

Enrico era già certo che avrebbe passato molte ore a scattare delle foto del lago e di tutti gli animali che lo popolano e di sicuro sarebbero state molto belle.

Sognando a occhi aperti e con il sole dietro ai salici, Piera ed Enrico decisero di avviarsi verso la macchina e camminando di ritorno dal lago videro lì vicino un cartello appeso ad un cancello con la scritta che era in vendita una casa in una posizione molto bella e a loro sarebbe piaciuto comprarla, perché Arignano era proprio il paese che cercavano per vivere lontano dal caos cittadino.

Briciole di ricordi di un lago

di Natalino Torta

Se permettete, e non disturbo, vi voglio raccontare una storia. In punta di piedi!

La “mia” storia del Lago di Arignano.

E come tutte le storie: c’era una volta ... I miei ricordi degli ultimi 70 anni.

Non parlo delle vicende che hanno permesso che il Lago prendesse vita, tanti lo sanno meglio di me che non sono di Arignano. Sono un astigiano nato e vissuto sempre ai confini del Lago. Dove i vecchi ne raccontavano lo splendore, anche e soprattutto economico: l’acqua per irrigare i terreni, per far girare le macine dei Mulini, per produrre blocchi di ghiaccio per le macellerie di mezzo Piemonte e anche le erbe del Lago servivano a impagliare sedie, mobili e attrezzi di uso comune. Cose che i vecchi sapevano fare.

Naturalmente il Lago era pieno di pesci, che finivano sulle tavole della gente.

E non solo economico, aveva anche un uso ricreativo: vi si andava a passeggiare e a fare merenda.

Fa sorridere: era il turismo di allora, andare al Lago era come andare in crociera o in vacanza al mare. Il rito del Lunedì di Pasqua era: al mattino si “stupava” (imbottigliava) il vino e al pomeriggio si andava a fare merenda al Lago. Ricordo, da piccolo, di esserci andato con i miei genitori più volte.

Fa sorridere e meditare.

E l’Isola ... per me era un luogo magico, un posto delle Favole come l’Isola Bella o l’Isola di San Giulio dove ero andato in “Pellegrinaggio”. Ricordo, da ragazzo, di esserci andato a nuotare; poche bracciate, per carità, imparate in colonia. L’Isola era pericolosamente vicina, poche decine di metri, a portata di un modesto nuotatore: era una Fata o una Strega? Certo una Sirena.

Non ci sono mai andato, prudenza? Paura? Non so. Acque pericolose per via delle lunghe erbe che si attorcigliavano alle gambe di chi andava a nuotare. Molti anni prima due giovani vi erano annegati, e un amico di mio padre, bravo nuotatore, ne aveva recuperato i corpi. Purtroppo era arrivato in ritardo.

Scusate, dimenticavo una cosa importante: al Lago si andava in barca, a pescare. Con le ragazze no, perché allora avevano paura. Io in barca, al Lago, non ci sono mai andato. Peccato.

Da ultrasessantenne quale sono, i ricordi affiorano in disordine; io cerco di mettere ordine, con risultati che è meglio tacere.

Ricordo nell'inverno del 1969 di essere andato, con la futura moglie, al matrimonio di nostri amici: il Lago era ghiacciato e vi aveva nevicato sopra, splendeva il sole e il Lago era un prato bianco coi brillantini. Brillavano migliaia di stelline.

Uno spettacolo che non dimentico.

Ricordo in primavera del 1970, l'ultima volta che hanno "piantato" il ballo a palchetto, proprio sulla riva del lago: a ballare, piano piano, con la moglie che aveva il "pancione". Gli amici ci guardavano.

Causa la modesta pendenza dei rii affluenti, da anni molti terreni a monte del Lago si erano impaludati ed erano incoltivabili. Nel 1980, in fase di elezioni, le amministrazioni provinciali, di diverso colore e su diverse sponde dei rii, si misero d'accordo per pulirli e rettificarli, portando al risanamento di tutti questi terreni. Risanamento che dopo 40 anni permane in atto. Ottimo.

Ma ... ma il Lago, da dimenticato, divenne una preda ambita: tutti lo volevano.

E come a volte accade alle cose di questo mondo, il Lago non fu di nessuno.

Storia triste. Ricordo la riunione in cui fu decretata la morte del Lago: la diga in terra non era sicura. Il Lago svuotato, lentamente, una lunga agonia. Morto, cancellato, non esisteva più.

Dopo circa 20 lunghi anni, varie ed alterne vicende, hanno portato alla sua rinascita. Rinascita parziale e imperfetta, a mio modesto giudizio. Rinascita, comunque, e si spera in futuri miglioramenti: difficili ma sempre possibili.

Chi scrive queste modeste paginette, tiene a precisare che il giudizio di questi fatti è del tutto personale; voglio evitare ogni polemica: amo il Lago come risorsa, come paesaggio, come natura, come bellezza.

Dove ho passato momenti belli e sereni.

Dove a tutt'oggi ne stanno passando figli, nipoti e loro amici.

Ricordo, dopo la rinascita, le molte passeggiate intorno al Lago, le fotografie, le colline intorno che vi si specchiavano, i canneti che emergevano dall'acqua e sembravano dorati. Bellissime camminate. E i tantissimi uccelli, le anatre, gli aironi: spettacolo nello spettacolo. Spettacolo della natura.

Vorrei allegare una foto fatta quest'inverno: il Lago, in parte ghiacciato, con due dita di acqua sul ghiaccio che si scioglieva e le anitre sembravano camminare sull'acqua e vi si specchiavano.

Dopo l'emergenza sanitaria, con le riaperture, il Lago è stato riscoperto dalla gente, che ha ripreso a frequentarlo in massa: bambini e grandi, a piedi e in bici. Speriamo in sicurezza. Speriamo.

Chiudo con quello che tutti ci auguriamo: che il virus di origine cinese venga debellato, senza fare altre vittime. E che il Lago, con la maiuscola, abbia un futuro: bello e sostenibile. Per tutti.

Perché sperare non costa niente.

Questa è una storia, una storia che viene dal cuore. La "mia" storia del Lago di Arignano. Il Lago, come tutte le cose umane, racchiude cose belle e storie dolorose, speranze e delusioni, vita, morte e rinascita.

È il ciclo della Natura. Il ciclo della Vita.

FOTOGRAFIE

Il passato



I Conti Costa sul Lago



In posa sulla diga

Gli anni Sessanta



Foto Signoriello



Foto Signoriello

La natura



Foto Comitato per la Salvaguardia del lago di Arignano

BIBLIOGRAFIA

Donato, G., Vaschetti, L., 1839-1989 *Per una rinascita del lago di Arignano*, Pro Natura di Torino

Cibrario, L., *Delle storie di Chieri*, 1827, Chieri e Cavallari Murat, A., *Antologia monumentale di Chieri*, 1968, Istituto Bancario San PAolo di Torino sono due testi che citano velocemente il lago di Arignano.

Archivio di Stato di Torino, piazza Castello 292, Torino

Atlante dei laghi Piemontesi, Regione Piemonte - Direzione Pianificazione delle Risorse Idriche ,

Sul web:

https://it.wikipedia.org/wiki/Lago_di_Arignano

pagina facebook: *Comitato per la Salvaguardia del lago di Arignano*

CuBiAr - Cultura e Biblioteca di Arignano

Con l'inizio del 2020, ad Arignano è nata una nuova associazione: CuBiAr, l'associazione Cultura e Biblioteca di Arignano.

Parecchi anni fa era stata creata una piccola biblioteca in una stanza del Centro Incontri di via Roma, gestita per qualche tempo da volontari, e ben presto dimenticata, mentre all'inizio di questo secolo è stato sistemato e ben catalogato l'archivio storico comunale di Arignano con sede presso il municipio del paese. Questo ha spinto un gruppo di una decina di persone a decidere di rimettere in piedi la biblioteca e a trovare una nuova unica sede per la biblioteca e l'archivio in modo che gli arignanesi possano usufruire di un bene che c'è già.

Un altro nostro desiderio è quello di collaborare al progetto per la diffusione del piemontese, con la lettura di libri di autori piemontesi, quando possibile anche in piemontese. Ma non solo. Ci piacerebbe raccogliere vecchi modi di dire, proverbi, parole non più in uso, fiabe e storie per bambini per poter fare un confronto con il piemontese delle altre zone del Piemonte come il canavese o l'astigiano.

A questo proposito vorremmo poter fare la conoscenza di culture diverse da quella italiana e ad Arignano ci sono persone che provengono da paesi stranieri, con le quali confrontare, per esempio, le "Favole della Buonanotte".

Un terzo obiettivo è la valorizzazione del patrimonio storico-architettonico del nostro paese, introducendo la figura del "Cicerone per un Giorno" il cui compito sarà quello di far conoscere il nostro paese al di fuori dei suoi confini.

Infine ci piacerebbe organizzare visite a mostre, serate a teatro, organizzare eventi culturali e collaborare volentieri con le altre associazioni arignanese, dei paesi limitrofi e con chiunque lo chieda.

Come tutte le associazioni che si rispettino, anche noi abbiamo un consiglio direttivo formato da: Anna Maria Pozzo presidente, Anna Maria Beccaria tesoriera e Vittoria Zucca segretaria.

Come prime attività, nonostante il fermo forzato dovuto al COVID 19, abbiamo avviato alcuni servizi on line, come una biblioteca di libri scaricabili gratuitamente, la segnalazione di risorse culturali presenti sul web, libri e varie risorse per i più piccoli.

Infine, per approfittare della pausa forzata, abbiamo promosso questo concorso letterario che ha lo scopo di valorizzare il Lago di Arignano e le sue risorse storiche e naturalistiche.

L'anno prossimo, con l'apertura della sede presso il Municipio potremo ampliare la nostra attività e avviare quella che abbiamo definito "Biblioteca della Memoria e del futuro", rivolta al passato ma in funzione delle nuove generazioni.

Potete seguirci su:

pagina Facebook: Cubiar Arignano Biblioteca e Cultura

sito internet: <https://www.cubiar.it>